OPERE
VOLGARI E LATINE
DI
JACOPO BONFADIO.

Seb. Lazari Veron. in. et delin. *F.co Zucchi incidit*

LETTERE FAMIGLIARI
DI
JACOPO BONFADIO
DI GAZANO SULLA RIVIERA DI SALO'

Con altri suoi Componimenti in prosa ed in verso e colla Vita dell' Autore

SCRITTA DAL SIGNOR CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Il tutto insieme raccolto e dato alla luce

DALL' ABATE ANTONIO SAMBUCA.

PARTE PRIMA.

---------sonans rapido qua Flumine Clisis
Gazano vicina tuo prata irrigat. ---------
Iosephi Milij Voltolinae de Hortorum cultura. lib. 1.

IN BRESCIA: MDCCXLVI.
PRESSO JACOPO TURLINI.
COLLA FACOLTA' DE' SUPERIORI.

ANGELUS MARIA CARDINALIS QUIRINUS S.R.E. BIBLIOTHECARIUS, EPISCOPUS BRIXIENSIS, &c.
PRIMUM·QUAEVIS·SIBI·POSCIT·HONOREM·
MDCCXLVI
Franciscus Zucchi incidit

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO
PRINCIPE
IL SIGNOR CARDINALE
ANGELO MARIA QUERINI
DELLA S. R. C. BIBLIOTECARIO
VESCOVO DI BRESCIA ec.

Opo *di avere già date alla pubblica luce, sotto i felici auspizj di altro Eminentissimo Vostro Collega, raccolte in un solo volume le Lettere Pastorali, e le Omelie con altri saggi dell' eruditissime Vostre Opere, col testimonio delle quali m'è piaciu-*

ciuto di rendere al mondo noto, essere i Vostri pensieri, le Vostre applicazioni, e le sollecitudini Vostre rivolte tutte non solo a ben dirigere e governare la Chiesa raccomandatavi, ma altresì a promovere efficacemente gli studj delle Scienze, e dell'Arti: ora sotto l'autorevole Vostra protezione fo al Pubblico un dono delle Opere di JACOPO BONFADIO, *gloria de' Letterati, ed onore della mia Patria. Non è però, che io pretenda col tributo sì tenue di questa dedicatoria di poter corrispondere in qualche guisa a que' tanti favori sì notabili, che ho ricevuti da Voi, e che dovranno tenere eternamente obbligata la riverente mia gratitudine ai Vostri incomparabili benefizj verso di me. So ben io, che simile pretensione mi guadagnerebbe la taccia di ardito e di vano, anzi che meritarmi la qualità di riconoscente e di grato. Le Vostre beneficenze,* EMINENTISSIMO PRINCIPE, *dalle quali mi conviene riconoscere tutto il mio miglior essere, tali e tante sono in verità, che opprimendo, per così dire, il mio spi-*

rito

rito ſotto il loro gran peſo, non mi laſciano nemmeno la libertà di penſare alle maniere, con cui ſgravarmi dal potere adequatamente corriſpondere. Null' altro adunque pretendo colla preſente umiliſſima offerta mia, ſe non di accennarvi, ſull' eſempio di tant' altri, la ſtima e la venerazione dovuta al Voſtro Nome glorioſo. Fu, non ha guari, con uguale acutezza e verità aſſerito, che nella Voſtra perſona ſi è formato oggidì come una ſpecie di centro letterario per lo commerzio, che avete co' Letterati d'ogni parte, e per il genio che avete di entrare con tutti in ſocietà di ſtudio (1). *Ciò che poc' anzi è ſtato detto a Voſtra gloria, in ogni tempo fu vero. Nella primiera giovanil Voſtra etade, Monaco eſſendo nella Badia di Firenze, non eravate per avventura e venerato e ſtimato dai Perſonaggi più ragguardevoli della Repubblica letteraria? Il famoſo Salvini, dalle iſtruzioni del quale a perfezione apprendeſte la lingua greca, i celebri*

(1) Memorie Trevolziane 1745. agoſto.

bri Buonarruoti, e Magliabecchi non amavano eglino di avere ſpeſſo colloquj e conferenze di lettere con Eſſovoi? Quell' inſigne Letterato il Conte Lorenzo Magalotti, e quel famoſo Matematico il P. Abate D. Guido Grandi Camaldoleſe, l'uno, e l'altro ben degni di ſopravvivere nella memoria de' poſteri, erano anch' eſſi, ſi può dire, compagni de' Voſtri ſtudj? Dilettavaſi il primo di comunicare con Voi filoſòfiche materie, ſiccome ſcorgeſi dalle lettere indirizzatevi, che ſi leggono tra le ſue medeſime Lettere Scientifiche (1); *ed il ſecondo con quale compiacimento foſſe ſolito di riſpondere alle domande e ai queſiti, che tratto tratto gli facevate ſopra* Materie Geometriche (2), *ditelo Voi medeſimo, che più d'ogni altro il ſapete. Ma che dirò della venerazione ſempre grande, e della eſtimazione,*

che

(1) Dal libro, che ha per titolo: *Lettere ſcientifiche, ed erudite del Conte Lorenzo Magalotti. In Firenze. MDCCXXI. Per i Tartini, e Franchi.* Lettera XI. XII. XIII.

(2) Una delle domande ſopra materie geometriche fatte al P. Abate Grandi appariſce nel libro, che ha per titolo: *Animadverſiones in Propoſitionem 21. Lib. VII. Elementorum Euclidis. Brixiæ 1738. Typis Joannis-Mariæ Rizzardi* in 4.

che avevasi della Vostra dottrina non meno dall'erudito Nevvton, che dal dottissimo Abate Lazarini? Lesse quegli in Firenze l'eloquentissima e piena d'erudizione Vostra orazione De Mosaicæ Historiæ Præstantia: *e quanto non v'ammirò? Ricevette da Firenze quest'altro moltissime Vostre lettere appartenenti alle scienze: e quanto non vi esaltò? Leggano i dotti l'epistola dal Nevvton diretta al suddetto Magliabechi, impressa in Lucca nell'anno* 1710 (1), *e vi vedranno dipinta dallo Scrittore l'eccelsa Vostra persona per un nobile modello di erudizione assai viva, di pietà, di dolcezza; vi vedranno ammirata l'assiduità della Vostra applicazione alla lettura de' libri (tra quali pur, più che altrove, dopo d'aver soddisfatto alle Vostre cure Pastorali anche più minute, tutto giorno vi trattenete); e vi vedranno finalmente a Voi pre-*

* *sa-*

(1) Nunc QUIRINUM viventis eruditionis, pietatis, ac comitatis specimen, te socio, inter libros convenio, suspicioque, propriis aliquando, suique ingenii fœtibus augendos. Veniet ipse in numerum illustrium Auctorum. Veniet, dixero? quasi in *Mose* suo non etiam nunc legeretur, semperque legendus sit.

sagita la gloria, che poi vi siete pe' Vostri studj acquistata, la gloria dico di aggiugnere alle Biblioteche grand'ornamento e splendore co' parti del Vostro ingegno: e però d'essere meritissimamente annoverato tra gli Autori più illustri del nostro secolo. Leggan la lettera scritta dal Lazarini a Monsignor Fontanini, data alla luce in Roma dal Signor Francesco Benaglio; e in essa vedranno fatta in poche parole un' onorevole menzione del merito della Vostra sapienza, insin d'allora chiamandovi e dottissimo, ed ottimo (1). Eccovi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *que' grand' Uomini, che si pregiarono di avere con Voi commerzio di lettere; e che lasciarono a' posteri giudizj egregi di Voi, quando eravate ancor giovane nella Badia di Firenze. Allorchè poi eccitato dal desiderio di*

(1) Il Lazarini in detta lettera si esprime nella forma seguente: *Postridie quam abs te literas acceperam, in quibus de tua illa Parisiensi Ephemeride querebaris, alteras accepi ab* ANGELO MARIA QUIRINO *juvene illo doctissimo, itemque optimo, nobilissimoque, Florentia datas, quæ item Ephemeridis Batavæ τὰ κεφάλαια, ea præsertim quæ ad me pertinerent, significabant.*

di ſempre più profittare nell' erudizione e nelle ſcienze, aveſte la permiſſione d'intraprendere lunghi viaggi, la maggior parte in compagnia dell' Illmo ed Eccmo Signor Giovanni Voſtro fratello, ora Procurator di S. Marco, ed uno de' Riformatori dello Studio di Padova, i letterati più inſigni non amarono forſe e di conoſcervi, e di trattare con Voi in Francia, in Ollanda, in Inghilterra? Certamente che sì. E per queſto il Voſtro nome, benchè da nuovi altiſſimi titoli qualificato, non è giunto poi nuovo in Francia, quando avete ſcritte l'erudite, non ſo ſe debba dir Lettere, o Diſſertazioni al P. Montfaucon, al Preſidente de' Voſtri Monaci Maurini; ed ora al Segretario dell' Accademia delle Iſcrizioni, ora a tutta l'Accademia medeſima. Non è giunto nuovo in Germania, quando contro al preſente Bibliotecario di Memminga, e contro ad altri Proteſtanti avete ſcritto, per difendere in faccia ad eſſi la verità, e convincerli de' loro errori in punti importanti, i quali, benchè ſieno di Storia,

hanno però gran rapporto alla illibatezza della Cattolica Religione. Ed in qualunque città d'Italia qual è mai quell' Uomo di merito, che non facciasi gloria di essere conosciuto da Voi, e che Voi non vogliate conoscere per doverlo amare? Se io volessi quì tessere il catalogo degli Uomini illustri, che tengono in sommo pregio l'amicizia Vostra, incominciare certamente dovrei dal più eccelso Sovrano che vantar possa la terra, dal Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV., *coltivatore sollecito e promotore indefesso di ogni sorta di letteratura: che ha di Voi tanta stima, e che tratta sì sovente con Essovoi, non senza suo particolare diletto. E quantunque Egli solo bastar potrebbe per tutti, nulladimeno vorrei rammentare quì molti, a' quali avete indirizzate le Vostre lettere, o de' quali fate nelle medesime onorata menzione. Ma a me non piace lo stendermi in una cosa, che oggimai ad ognuno, avvegnachè nella Storia letteraria mezzanamente versato, si è già renduta evidente-*

men-

mente palese. Solo mi si permetta di toccar quì di passaggio la cotanto pregevole Vostra Lettera; Lettera io la chiamo, perchè così v'è piaciuto d'intitolarla, più che Trattato, diretta al Sig. Vostro Nipote l'Illmo ed Eccmo Sig. Andrea Querini, nella quale co' nobilissimi sentimenti ed esempli del sempre mai memorabile Francesco Barbaro (tratti già dalle lettere del medesimo, che mercè della Vostra accuratezza, e dello studio Vostro, tutte insieme raccolte ora godono per buona sorte la pubblica ben meritata luce): gli dimostrate ben chiaro qual debba esser un Cittadino di Repubblica insigne ed in casa, e fuori; sì ne' Magistrati e Consiglj della città Dominante, come nella reggenza delle città e provincie soggette a quella. Ma lascerò le Vostre Opere, per ritornarmene a Voi, di cui è gloria lo scriversi da que' valenti Uomini di Trevoux, che ognuno ambisce d'essere conosciuto da Voi, e che a questo è bastevole l'esser amator delle lettere: per la qual cosa, siccome tutte le linee del circolo van-

no ad unirsi nel centro, così pure nella Vostra amicizia si uniscono tutti i letterati viventi (1); *ed io aggiugnerei volentieri, che nella Vostra memoria si uniscono tutti i letterati de' secoli trapassati. La vasta cognizione che avete della Storia letteraria, certamente si uguaglia alla profondità e perfezione, colla quale possedete le più nobili scienze sacre e profane. Io ho più volte veduto il Sig. Canonico Paolo Gagliardi d'onorata memoria, Soggetto di erudizione molto rara, far maraviglie all' udire le pellegrine notizie, che gli si andavano comunicando da V. E. in simiglianti materie. E so ben io qual giustizia si faccia alla Vostra grande dottrina, al profondo Vostro sapere dal dottissimo Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli, il quale, benchè sia fornito di molte rare notizie, come si può ravvisare nelle Opere da lui date alla luce: nulladimeno confessa, che dalle visite che vi fa sovente, sempre suole partire con nuovi lumi e con nuove scoperte. Ma quand' anche*

che

(1) Memorie Trevolziane 1745. agosto.

che mancassero le attestazioni di questi, per iscorgere fin dove giungano le cognizioni del Vostro spirito, basta leggere l'eruditissima Vostra Opera De Brixiana Literatura, *con tutto ciò che intorno a questa avete recentemente scritto al rinomatissimo Prefetto della Biblioteca Ambrosiana Signor Giuseppe Antonio Sassi; ed avremo una bastevole testimonianza di quanto io dico. Certo è, che quest' Opera sì mirabile letta e riletta ancora dal chiarissimo Signor Apostolo Zeno, per più e più titoli l'ha sorpreso, e dilettato in maniera (com'egli stesso dichiarossi in una lettera da me veduta) che non dubitò d'affermare, non aver egli da molto tempo avuta sotto l'occhio altra Opera, che più di questa lo ricreasse ed istruisse; sì per il metodo della medesima singolarmente piaciutogli, talchè vorrebbe che in avvenire ella servisse di esemplare e di norma a quanti si porranno a scrivere la Storia letteraria d'Italia, o della lor Patria in particolare: come per le tante e tante notizie, delle*

quali l'Opera è doviziosa, prese non già da vaghe e volgari fonti, ma da originali, e recondite: facendo stupire la moltiplicità e rarità dell'edizioni, delle quali v'è convenuto servirvi per tessere le memorie de' letterati Bresciani, e di quelli della mia Patria ancora. Ed io di quest' Opera della Bresciana Letteratura appostatamente ho voluto quì far menzione; perchè questo finalmente è il principale motivo, per cui a Voi dedico la presente Raccolta delle Opere del BONFADIO. *Voi*, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *nella medesima non mai abbastanza lodata Opera avete fatto un giudizio sì vantaggioso di quest' illustre Autore, che ben si doveva a Voi la Raccolta delle di lui Opere, perchè conoscer si potesse dal fatto, quanto il Vostro giudizio sia stato giusto. Per la Vostra liberalità, per la Vostra magnificenza non impiegata in vano lusso disdicevole all' umiltà Religiosa, Ecclesiastica, e Cristiana, altri v' alzino in Brescia ed in Roma Statue; e da per tutto, ove andate sempre seminando beneficenze,*

scol-

ſcolpiſcano in fini marmi co' dovuti elogj il Voſtro glorioſo Nome: e chi diſſotterra Opere ſmarrite, o le raccoglie, a Voi le offra, o le dedichi; che io maggior gloria per Voi riputerò il non giugnervi nuovo alcun nome d'Autore, ſebbene da molti dimenticato; maggiore per Voi la contentezza per la giuſtizia de' Voſtri giudizj nel vedere le di lui produzioni rinate: e maggiore l'applauſo, che il mondo letterario farà al Voſtro rettò diſcernimento. Ma perchè altri prendan coraggio di offerirvi coſe tali, degnate, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *di ricevere con ſegni di corteſe gradimento queſta mia riverente offerta delle tanto da Voi pregiate Opere di* JACOPO BONFADIO*; nè la baſſezza di chi vi offre un tal dono vel renda meno aggradevole di quello che porti l'intrinſeco valore del medeſimo; anzi per queſto vi rieſca più grato, perchè ve l'offero io, che godo già da tant' anni la bella ſorte di eſſere al Voſtro ſervigio, e tanto più che ve l'offero, mentre coll' attuale indefeſſo eſercizio delle Voſtre viſite Paſtorali in queſti*

gior-

giorni felicitate per la terza volta le contrade della Riviera, donde il BONFADIO *trasse i natali. Il benignissimo Vostro gradimento sarà per me una nuova singolarissima grazia che ossequioso imploro, mentre col bacio della sacra Porpora ho l'onore di profondamente inchinarmi*

Di V. E.

Brescia 18. *Maggio* 1746.

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Serv. Ossequiosiss.
Antonio Sambuca.

A' LETTORI.

ECcovi finalmente benigni lettori la Raccolta, che in altra occasione ho promessa al Pubblico, delle Opere, che fino a' dì nostri son pervenute, del celebre Jacopo Bonfadio, in due parti divisa. In questa prima voi troverete cose minute per avventura, ma da tenersi per la di loro leggiadria e purità in sommo pregio, cioè le lettere famigliari, la traduzione della Miloniana di Cicerone, e alcune sue poesie volgari, e latine. Nella seconda avrete gli Annali di Genova da lui scritti con singolare felicità di stile nella latina lingua, e in cinque libri distribuiti: Alle quali cose tutte per maggiormente render compiuta e cara questa Raccolta, si è riputato acconcio l'aggiugnere tutte eziandio quelle lettere, e que' componimenti in versi di valenti uomini, alcuni de' quali ora per la prima volta veggono la luce, che a lui, o di lui furono scritti. In quanta estimazione le suddette Opere del Bonfadio sieno mai sempre state tenute, agevole cosa sia l'argomentarlo dalla cura, che si sono presi di conservarcele in varie Raccolte, e con replicate edizioni i giudiciosi e dotti uomini de' passati secoli. Quindi io mi recherò sempre a grand' onore l'aver pensata ed eseguita, forse più compiutamente d'ogni altro, cosa che giovi alla memoria, e fama del Bonfadio, e d'aver dimostrata quella pietà, che l'amore della comune patria destar suole nei nostri animi. E tanto più sono di ciò contento, quanto che il pensiero, che tocca a me di eseguire,

guire,

guire, fu prima conceputo da Soggetti rinomatissimi nella Repubblica letteraria. Paolo Manuzio fino dal 1550. ne palesò il disegno in una delle sue lettere a M. Oliva, data in Venezia ai 4. di dicembre (*) ove dice, *essergli venuto in animo di raccorre ed ordinare tutti gli scritti del Bonfadio, e fattane una scelta, di divolgarli con la stampa*, aggiugnendo, che si rallegrava, che ogni cosa fosse in mano dell' Oliva, *che col giudicio suo saprebbe scegliere il meglio*. Egli è verisimile che in que' tempi tanto vicini all' infelice morte del Bonfadio moltissimi scritti di lui dovessero trovarsi nelle mani de' suoi amici, e di coloro, che avevano in pregio le lettere; e perciò non senza qualche ragione potrebbe altri dolersi di que' due insigni uomini, perchè non abbiano il conceputo pensiero ridotto al termine desiderato. E certamente forza è di dire, che quell' avversa sorte, che fu, vivente il Bonfadio, sua indivisibile compagna, non lo abbandonasse nemmen dopo morte, mostrandosi per fino nimica alle chiare produzioni del suo felice ingegno. La onde non dee recar ammirazione, che d' un sì illustre Scrittore sì poche cose ci sieno rimaste; ma piuttosto, come ancor queste non sieno perite, massimamente sapendosi, che nel corso di presso che a due secoli dalla sua morte niuno si sia mai presa la cura di raccorle, se non se in questi ultimi anni. E ben n'ha la Repubblica letteraria d'aver grande obbligazione a chi primiero condusse a fine il bel disegno nell' anno 1744. in una delle più ragguardevoli città d' Italia. Ma quella edizione ancora non appagò i comuni desiderj, e lasciò luogo ad

(*) Nella Raccolta *delle Lettere volgari di Paolo Manuzio* a car. 64. ec. *In Venetia MDLVI.* in 8.

ad altri di rendere questo rilevante servigio alle lettere, e agli amatori delle medesime. Il che considerando io, fui sospinto anche da ciò a dar di mano a sì lodevole impresa, e a metter in opera tutta quell' attenzione, e tutto quello studio, che la potesse più di qualunque altra rendere accetta. Nel che, se io sia o no riuscito, lascerollo giudicare agl' intendenti, e a coloro, che sanno per prova quanta fatica durar si debba da que', che cercano di dissotterrare cose da gran tempo sepolte. Se però intorno a questo punto m' avrò a rammaricare della fortuna, che non abbia, come io andava sperando, secondate le diligenze, che ho usate e fatte usare non solo presso private persone, ma eziandio nelle più rinomate Librerie di Roma, di Napoli, di Genova, di Venezia, e d' altre città d' Italia, non mi resterà al certo luogo da rimproverarmi di non aver fatto il possibile per rinvenire tutto ciò che del Bonfadio sospettar si poteva essere a noi rimasto. Poniamo dunque, che a picciol numero ridur si possano quelle cose, che del Bonfadio abbiamo alla presente Raccolta aggiunte. Mi par nondimeno, che l'aver in essa dato luogo ai suoi Annali, per la rarità degli esemplari non meno, che per l' eccellenza di essi cotanto ricercati, e il vederla adornata, ed arricchita della vita di lui scritta dalla penna maestra del nostro Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli, servir debba a renderla considerabile. In fatti se dall' approvazione, con cui il Pubblico ha ricevute le vite d' altri letterati compilate da questo eruditissimo Cavaliere, si può con fondamento far qualche sicuro presagio, non debbo temer di dire, che con ugual piacere non sia per ricevere insieme

colle

colle Opere del Bonfadio ancor questa, nella quale non meno, che nell' altre vedrà con ottima critica, e con sodo raziocinio accertati fatti, e dissepellite notizie morte alla memoria de' nostri tempi.

Io aveva divisato dopo l'Opere del Bonfadio render sempre più celebre il nome della mia Patria, e di tutta la nostra Riviera coll' andar raccogliendo, a fine di darlo alla pubblica luce, quanto scrissero Giuseppe Millio Voltolina, Girolamo Segala, Bongianni Grataroló, e Silvano Cattaneo. Ma veggendomi prevenuto dalla diligenza di chi l'anno scorso fece uscire da' torchj del Tommasini in Venezia l'Opera di quest' ultimo intitolata - *Salò e sua Riviera*, ho creduto di esser in debito di lasciare ad altri tutta la gloria d'illustrare la Patria col rinnovar la memoria de' suoi illustri figliuoli. Proseguisca egli pertanto con lieto animo il ben cominciato lavoro, mandando alla luce l'Opere de' suddetti e degli altri nostri letterati uomini, quanto celebri e chiari a' loro tempi, altrettanto quasi obbliati ne' nostri; ch' io per la stima e riverenza che porto a chi ha promosso, ed a chi va riducendo ad effetto sì commendabile e pietoso disegno, volentieri rinunzio al piacere di far conoscere al mondo tutto, quanto sia sempre stata feconda di begl' ingegni e spiriti sublimi la nostra Riviera; e con ciò altresì a qualche picciol lustro, che potesse venirne al mio nome, e alla benemerenza, che con questo sembravami poter contrarre co' miei Concittadini. Ch' io poi sia stato il primo fra essi a raccorre le Opere di Jacopo Bonfadio debbo averne non leggier grado alla fortuna, che un sì fatto lodevole desiderio non abbia prima in altri destato.

NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la ſede di reviſione, ed approvazione del P. F. Lauro Maria Piccinelli Inquiſitore del S. Officio di Breſcia nel Libro intitolato *Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio di Gazano nella Riviera di Salò*, non v'eſser cos alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario Noſtro niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza a Jacopo Turlini Stampatore in Breſcia, che poſſa eſsere ſtampato, oſservando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Gennajo 1745.

( )
(Z. Alvise Mocenigo II. Rif.
(Zuane Querini Proc. Rif.

Regiſtrato in Libro a car. 18. al num. 141.

Michiel Angelo Marino Segret.

A' dì

A' dì 7. Ottobre 1745.

NOi appiè sottoscritti Censori, e Deputati dell' Accademia della Crusca, riveduta a forma della Legge prescritta dalla Generale Adunanza dell' anno 1705. la Vita di Jacopo Bonfadio scritta dall' Innominato nostro Accademico Conte Giammaria Mazzuchelli, non abbiamo in essa osservati errori di lingua.

(L'Inn. Gio: Bartolommeo Casaregi Censore.
(Il Ripurgato Censore sostituito.
(Il Divagato Deputato.
(Lo Schermito Deputato.

Attesa la sopraddetta Relazione, si dà facoltà all' Innominato Conte Giammaria Mazzuchelli di potersi denominare nella pubblicazione di detta sua Opera Accademico della Crusca.

(Inn. Bindo Simone Peruzzi Arciconsolo.

L A

LA VITA DI JACOPO BONFADIO

SCRITTA

DAL SIG. CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

Jacopo Bonfadio, uno de' più celebri e colti Scrittori del ſuo tempo, ebbe per patria Gazano, picciola Terra della Riviera di Salò nella Dioceſi e Provincia di Breſcia, ſituato fra Salò e il fiume Cliſi nella Comunità di Volciano ſotto la parrocchia di S. Pietro di Liano. Ciò ſi apprende da lui medeſimo (1), non che da altri molti che hanno affer-

(1) Che la Terra di Gazano foſse la patria del noſtro Bonfadio, ce lo dà ad intendere egli ſteſso nella deſcrizione di eſso Gazano, e del viaggio colà fatto a car. 203. di queſta Raccolta delle ſue *Letters*, cui per lo più in queſte annotazioni noi citeremo. In detta deſcrizione adunque che principia

Mœnia quum Saloi, & Benaci litora linquo;
Dextra iter ingreſſum ec.
. . . . *tum nomine ab illo*
Gazanum dixiſſe ec.

conchiude in fine che al Cardinal Ridolfo ſuo Benefattore avrebbe quivi innalzato un altare:

Rodulpho interea qui ſe cœleſtibus æquans
Divis ec. . . . .
. . . . . . *ſtatuam PATRIIS in montibus aram.*

Anche in una ſua lettera ſcritta a Girolamo Segala a car. 78. ove dice che i ſuoi maggiori venuti di Germania ſtabilirono la ſede loro alle rive del fiume Cliſi, viene ad indicare Gazano, quantunque non ve lo nomini eſpreſ-

mato lo stesso (2); onde non può non recare maraviglia che alcuni, e sì francamente, l'abbiano voluto annoverare fra gli Scrittori Veronesi

espressamente, essendo questo appunto situato presso le rive di quel fiume. Quindi s'intende il perchè scrivendo di Genova al Conte Fortunato Martinengo così si esprime a car. 64. *Gazano è povero, dove V. S. me lo potrebbe arricchire alla venuta mia di quelle cose ch' io le scrissi allora*; ed altrove a car. 19. così scrive: *Fra questo mezzo libero mi starò nel MIO Gazano*.

(2) Che Gazano fosse la patria del Bonfadio si afferma primieramente da Girolamo Segala amico di lui in una Ballata, che con altre sue rime si conserva MS. in Salò presso il Signor Alessandro Segala, e che si riscontra nella presente Raccolta a carte 209. composta in onore della patria del Bonfadio, ove chiama questo *al bel Gazano figlio*. Di Gazano pure lo dicono Silvano Cattaneo di Salò suo contemporaneo nella *Prima Giornata* della *Descrizione di Salò e sua Riviera* a car. 2; il Ghilini nel *Teatro d'Uomini letterati* a car. 70. del Vol. I; il Garuffi nell'*Italia Accademica* a car. 108; e l'autore degl' Indici apposti al primo Volume della *Scelta de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo* d'Agostino Gobbi a car. 591. della quarta edizione fatta *in Venezia presso il Baseggio* 1739. in 12. Oltre le suddette autorità, di non leggier peso si è il sapere che la sua famiglia, la quale ora è per estinguersi in Gazano in una femmina unica erede di essa, ebbe quivi un Juspatronato d'un Beneficio semplice Ecclesiastico di cui si hanno nel nostro Vescovado le continuate memorie dell' Investiture, e del quale fu pure investito il nostro Bonfadio a cui successe il Prete Lazaro Bonfadino, siccome di nuovo accenneremo, ove avrassi ad esaminare il tempo della sua morte. Quindi circa la patria di lui non abbastanza esatti si potrebbero chiamare su questo punto e il Tuano che nelle sue Storie all'anno 1560. lo dice *Salonæ ad Benacum natus*, e il Menagio che nel suo *Anti-Baillet* al

nesi (3). *Egli ci ha lasciata eziandio notizia della condizione di sua famiglia*, *o*

a 2 *sia*

al num. 89. lo chiama *de Salone près le Lac de Garde*, col qual vocabolo, che sembra a noi molto strano, vollero certamente l'uno e l'altro intender Salò Luogo principale della Riviera. Ma tutta la scusa meritano questi Scrittori oltramontani, i quali tuttavia se non esattamente notarono il preciso luogo di sua nascita, non però ad altro Territorio, o ad altra Città, come tanti altri hanno fatto, ed appresso riferiremo, ne dieder l'onore. Bresciano dunque fu il Bonfadio, e come tale fin dal 1568. fu chiamato da Giannantonio Taglietti a car. 128. a tergo della sua Raccolta intitolata: *Poemata ex quamplurimis autorum probatissimorum scriptis* ec. *selecta*. *Brixiæ apud Thomam Bozolam* 1568. in 8., e quindi con tutta ragione fra gli Scrittori Bresciani l'hanno annoverato Ottavio Rossi nelle sue *Memorie Bresciane* a car. 215. e ne' suoi *Elogj Istorici* a car. 332. Leonardo Cozzando nella Par. I. della *Libreria Bresciana* a car. 100. e l' Eminentissimo Autore dello *Specimen variæ Literaturæ quæ in Urbe Brixia florebat* a car. 204.

(3) Fra i primi ad affermare che il Bonfadio fosse Veronese furono Gianpaolo Ubaldini nella sua Raccolta de' poeti Latini impressa in Milano nel 1563. e Giammatteo Toscano dal quale nel *Peplus Italiæ* al num. 136. si dice *in Veronensi Agro ad Benacum natus*; e Veronese pure viene chiamato dal medesimo nel Tom. II. della sua Raccolta intitolata: *Carmina illustrium Poetarum Italorum* a car. 169. Cagion forse di equivoco fu al Toscano certa espressione del Bonfadio medesimo in una lettera scritta di Padova a Francesco della Torre Veronese ch'è a car. 58. nella quale dopo essersegli raccomandato perchè gli ottenesse dal Vescovo di Verona alcuno de' Beneficj che vacassero, aggiugne che così avrebbe potuto *per beneficio suo ridursi al lago di Garda ov' era nato*. Ma quì si vuole avvertire che, quand' anche si accordi essere del Distretto Veronese il lago di Garda,

non.

sia degli Avoli suoi, laddove si dolse che essendo questi discesi d' Alemagna nobili di schiat-

non lo è però la Riviera di Salò che è situata a occidente di esso, la quale tutta è un membro della Provincia di Brescia, tutto che di separata giurisdizione, esercitata nel criminale, politico, e militare da un Patrizio Veneziano, e nel civile da un Nobile Bresciano. E poichè una parte di essa Riviera è ciò non ostante nello Spirituale sottoposta al Vescovo di Verona, quindi il Bonfadio, che forse era fin d'allora ascritto agli Ordini sacri, come si dirà dipoi, desiderava d' essere provveduto dal Vescovo di Verona d' un Beneficio ecclesiastico sulla medesima; e perciò scrive che così sarebbesi ridotto *al lago di Garda ov' era nato*, vale a dire nelle vicinanze della sua patria. Dal fin quì detto può cessare in parte la maraviglia, se sulla scorta del Toscano è stato pur chiamato Veronese il Bonfadio da Giano Grutero nel Tom. I. della sua Raccolta intitolata: *Delitiæ Italorum Poetarum* a car. 479. e dal Konig nella *Biblioth. vetus & nova* a car. 122. Ma non così a buona equità possono scusarsi alcuni Scrittori Italiani, e fra questi Michele Foscarini Patrizio Veneziano che nelle sue annotazioni al Museo di Onorio Domenico Caramella a car. 130. afferma che *Bonfadius ortus est Veronæ*, ed Adriano Valerini Veronese il quale nelle sue *Bellezze di Verona* a car. 84. non solamente lo annovera fra gli Scrittori Veronesi, ma lo dice nato *sulla Riviera di Benaco, poco discosto da Peschiera*, quando Peschiera si trova sulla riva del lago dalla parte del mezzo dì ove il fiume Mincio si forma, e Gazano è situato all' occidente del lago, e due miglia incirca da questo discosto. L'asserzione dell' Ubaldini diede motivo anche all' eruditissimo Sig. Marchese Scipione Maffei di far menzione del Bonfadio nella sua *Verona Illustrata*, ma in maniera che si ravvisa non aver egli voluto sostenerlo per Veronese. Eccone le sue parole, che sono nel Tom. II. a car. 410. dell' edizione in 8. *Paolo Ubaldini, il Valerini, ed altri ebbero per Vero-*

schiatta , andassero a fermare il domicilio loro alle rive del fiume Clisi , e fabbricando

a 3 *quivi*

Veronese Giacomo Bonfadio , come allevato in Verona , e nato sul lago al nostro confine , e dentro la nostra Diocesi ; ed appresso soggiugne: *Di lui che buon Poeta , ed Istorico fu, veggasi fra gli altri Girolamo Ghilini nella Prima Parte del suo Teatro*. Da questo modo di dire si vede , che il Sig. Marchese Maffei non ha voluto tener in inganno il lettore , tanto più che lo rimette a quanto ne scrive il Ghilini , e certo è che il Ghilini asserisce che *nacque in Gazani Luogo picciolo della Riviera di Brescia* ; e certo è altresì che Gazano è sempre stato ed è nella Diocesi Bresciana. Che poi tale sia il sentimento del Sig. Marchese Maffei , a noi consta chiaramente anche dal seguente articolo d'una sua lettera scrittaci ultimamente su questo proposito , nella quale si fa egli conoscere affatto libero da quell' amore di patria che suol talvolta accecare anche gli uomini più illuminati . *Il Bonfadio , così ci scrive , si fa da me Bresciano , e non Veronese. Il dirlo della Diocesi di Verona nol fa Veronese , perchè sarebbero Veronesi quei di Desenzano , di Lonato ec. In Italia le patrie non si computano dalle Diocesi . Ne fo menzione fra gli Scrittori Veronesi , ma nell' istesso tempo vengo a dire che non fu Veronese. Dico chiaro che l'Ubaldini ec. l'ebbero per Veronese , non perchè fosse tale , ma come allevato in Verona e nato al nostro confine : non dunque dentro il nostro Territorio. L'Alecco , uomo che fu pien di notizie di questo genere , non in Gazano , ma da una lettera , che aveva , mostrava ch' era nato in luogo della Diocesi nostra. Con tutto ciò sopra questo non contrasto punto , ma che io lo faccia Veronese , per certo non si può dire , e non credo bene cercar punti di disputa così sottilmente. Mi sescrivo per altro ora per allora a tutto ciò che direte*. Noi non sapremmo indovinare qual fosse la lettera , o sia il fondamento con cui mostrava il sopraccitato Alecco che il Bonfadio fosse nato nella Diocesi di Verona (il che tuttavia

non

quivi fucine vi esercitassero l' arte del fabbro (4). *Così scrive egli ; ma non manca chi*

non proverebbe giammai che fosse perciò Veronese) ma ci diamo agevolmente a credere che fosse quella stessa del Bonfadio poc'anzi da noi citata, la quale, come si abbia ad intendere, si è già da noi detto. Ma se Bresciano, e non Veronese vien dichiarato il Bonfadio dallo stesso Sig. Marchese Maffei, da molti altri all' Incontro anche in questi ultimi anni si è voluto tuttavia far credere Veronese. Fra i Veronesi infatti l'hanno annoverato I Signori Fratelli Volpi, che in Padova colle stampe del Comino pubblicando nel 1718. in 8. alcune poesie de' Veronesi con quelle del Fracastoro, posero fra questi ancora il Bonfadio. Ma appunto, per provar che non fu Veronese il Bonfadio, può quasi al par d'ogni altra valere l'autorità de' Signori Volpi, perciocchè questi avvertiti poscia, e dal *Giorn. de' Letter. d' Italia* nel Tom. XXX. a car. 430. e da lettera del Canonico Paolo Gagliardi dello sbaglio loro, omisero il Bonfadio nella pregevole ristampa fatta nel 1739. delle poesie del Fracastoro, e di altri poeti Veronesi. Quest' esempio non è stato tuttavia sì autorevole che altri non abbiano voluto persistere nell'errore, e perciò *Veronese* l'abbiam veduto con nostra maraviglia tuttavia chiamarsi anche nell' edizioni ultimamente fatte, l'una in Verona nel 1740. delle sue poesie latine, e l'altra in Bologna nel 1744. delle sue *Lettere famigliari ed altre sue picciole Opere che ci rimangono*, e pure chi ha avuto il merito di quest' ultima poteva almeno lasciarsi porre in mala fede dal Ghilini, il cui elogio vi ha posto in fronte, nel quale (se piaciuto gli fosse di trarre questo dal suo testo originale, e non dalla suddetta edizione Cominiana del 1718. o altronde, ov'era stato alterato) vi avrebbe letto a chiare note sul principio che *nacque il Bonfadio in Gazani luogo picciolo della Riviera di Brescia*, ch' è per altro lo stesso, che dire *della Riviera di Salò*, come vi si è, per dar luogo a qualche equivoco, sostituito.

(4) *Ma che peccato*, così s'esprime il Bonfadio in una

chi affermi ciò non ostante (5) *ch' egli* trasse l' origine sua dalle montagne di Brescia, e di Valcamonica, dove i parenti di lui esercitavano l' arte del fabbro. *Comunque fosse, ignoto è il tempo della sua nascita, di cui, per quante ricerche e diligenze si sieno da noi fatte finora, non ci è riuscito di venire in chiaro. Se tuttavia all' oscuro siamo del tempo preciso di essa, non però mancano conghietture che ci dien lume in qual torno almeno seguisse, parendoci poter credere che nascesse verso il principio del secolo decimo sesto* (6).

1500. incirca.

 Egli

una delle sue lettere a car. 78. *avevano fatto gli avoli miei, i quali venuti d'Alemagna nobili di schiatta, s' andarono a cacciare alle rive di Clesi* (detto più comunemente Clisi) *per fabbricar fucine e nascondersi fra monti perchè i loro discendenti fossero uomini di villa.* Egli è verisimile che gli ascendenti del Bonfadio fabbricassero quella fucina detta già *della Corona* che al presente si trova distrutta, e quindi s' intende il motivo, perchè questa famiglia, la quale ha sempre continuato il suo soggiorno in Gazano, fosse per soprannome chiamata *dei Coronini*.

(5) Tanto afferma Alessandro Zilioli nella sua manoscritta *Istoria de' Poeti Italiani* a car. 260. del nostro MS. ove non lascia tuttavia di riferire il passo poc' anzi addotto dello stesso Bonfadio.

(6) Ch' egli nascesse circa il principio del secolo XVI. non altronde da noi si conghiettura che dall' esser egli morto nel 1550. come si proverà a suo luogo, in età ancor fresca secondo la testimonianza di Paolo Manuzio, che in alcuni suoi versi, che citeremo dipoi, lo dice morto *ante diem*; il che pur conferma il Tuano nelle sue

Egli è verisimile che scopertasi da' suoi di casa la felice indole, e lo svegliato ingegno di lui, che ne' suoi primi anni presso di loro sen visse (7), *a nulla questi mancassero, perchè fosse ben allevato ed ammaestrato. Se vogliamo prestar fede ad Adriano Valerini* (8) *egli fu* allevato in Verona, e ricoverossi molto tempo in casa del Signor Niccolò Pellegrini. *Di là forse passò allo Studio di Padova, ove sappiamo che si trattenne alcun tempo, mentr' era giovane, siccome narra il Papadopoli* (9), *il quale lo annovera fra gli Scolari più illustri di quell' Università, aggiugnendo che fatto già*

sue Storie all' anno 1560. chiamandolo morto *adhuc vegeta ætate*; e vedrem pure a suo luogo che già nel 1532. aveva preso servigio col grado di Segretario in corte del Cardinal di Bari. Ciò che possiamo quasi di certo affermare, è ch' egli nacque prima del 1509. perciocchè ne' libri de' Battesimi che si conservano nella parrocchia di Gazano, e che principiano solamente dal 1509. (essendosi gli antecedenti perduti) non si ritrova in alcun luogo notata la nascita del nostro Jacopo.

(7) Che il Bonfadio fosse ne' primi suoi anni allevato in sua patria, lo accenna egli stesso nella sua descrizione di Gazano in que' versi a car. 204. della presente Raccolta.

.... *Juvat hic* (parla di Gazano) *consumere totum*
„ *Sextilem & dulces invisere sæpe sodales*,
„ *Qui lateri nostro sese agglomerare solebant*
„ *Olim quum primis colludebamus in annis*.
„ *Horum in complexu vis prisci emergit amoris* ec.

(8) *Bellezze di Verona*, pag. 84.

(9) *Histor. Gym. Patav.* Vol. II. pag. 57.

già uomo; e renduto chiaro alla Repubblica letteraria vi consegui ancora nella ragion civile la laurea dottorale. Ma questo suo Dottorato seguì per avventura molti anni dipoi, vale a dire poscia che abbandonata la corte, ove visse alcuni anni, ricoverossi nuovamente in Padova, come appresso diremo. S' invaghì egli in fatti nel più bel fiore degli anni suoi della vita del cortigiano, e perciò passato a Roma vi trovò sul principio non avversa la sorte, avendovi conseguito onorevole luogo nella corte del Cardinal di Bari, al cui servigio si pose nel grado di Segretario. Servii tre anni in Roma, *così egli narra a Francesco della Torre in una sua lettera* (10), il Cardinal di Bari in grado onoratissimo, ch' io era Segretario suo, e quelli veri, particolari, e gran favori, che si potevano desiderare, tutti da quel Signore ebbi io; e senza ch' io gli chiedessi cosa alcuna mai, oltre i doni che mi dava ogni anno, m' avea promesso di darmi da vivere con parole che per sempre m' obbligarono: perchè mi dicea ch' io ciò dovessi fermamente sperare, non come dono di sua cortesia, ma come premio debito a me: ma giunto che fu il tempo buono ed aspettato, venne importuna morte, e tutte le speranze, e tutti i frutti della ser-

vitù

(10) A car. 53. delle sue *Lettere*.

vitù mia se ne portò via. *Il Cardinale, che allora soprannomavasi* di Bari, *era, per quanto possiamo ricavare dall' Ughelli* (11), *e dal Ciacconio* (12), *Stefano Gabriello Merino Spagnuolo Arcivescovo di detta città. Questi, secondo i detti autori, morì nel luglio, o nell' agosto del* 1535. *Da ciò si deduce agevolmente che il Bonfadio se ne stette al suo servigio dal* 1532. *fino alla sua morte. Gran perdita fu questa per lui, ed egli amaramente la pianse anche molto dipoi colle più tenere espressioni* : Così fosse vivo il Cardinal di Bari, *scriss' egli all' Olivo suo amico ch' era pure stato cortigiano in Roma al tempo suo* (13), e tornasse quel tempo addietro, che passò. Che felice tempo! oh che tempo beato! I Signori nostri erano amicissimi, le abitazioni quasi comuni; ogni giorno ci vedevamo, conversavamo insieme, in dolcissima famigliarità ragionando, i ragionamenti erano varj e piacevoli, erano in Roma, e Roma era bella. Volete ch' io vi dica. Poss' io morire se dall' ora in poi questa vita mi è parsa vita. *Le vicende e disgrazie, a cui soggiacque dipoi il*

1535.

(11) *Italia sacra*, Tom. VII. col. 631. della ristampa di Venezia.
(12) *Vitae Pontificum & Cardinalium*, Tom. III. col. 524.
(13) Sue *Lettere*, pag. 29.

il Bonfadio giustificano abbastanza una tal sua doglianza. Era stato creato Cardinale dal Pontefice Paolo III. nel mentovato anno 1535. *Girolamo Ghinucci Sanese. Il Bonfadio, ch' era allora restato senza padrone, ebbe occasione di passare in corte di questo nel grado pure di Segretario, ma con poco buona ventura:* Servii poi, *sono sue parole* (14), pur nel medesimo grado il Cardinal Ghinucci, e benchè un ministro suo, uomo nato in villa, e cresciuto in montagna, venuto affumicato in Roma, ed affamato, con vecchia ferità d' animo, e con avidità nuova, benchè dico costui, che potea molto, per dare il luogo mio ad un amico suo con acerbo odio mi perseguitasse, pur io potea sperar d' avere dal Cardinale quel, ch' ebbe poi Messer Giacomo Gallo, il quale successe a me: ma per mia disavventura una grave e lunga infermità da quella servitù mi tolse. *Qui il Bonfadio, forse per effetto di prudenza, volle unicamente alla sua malattia attribuire la sua partenza da quel posto. Ma una lettera di Niccolò Franco a lui scritta, colla quale sopra di ciò confortollo, ci fa dubitare che ne partisse per essere caduto in disgrazia di quel Cardinale, cui il Franco taccia d' ingrato*

(14) Sue *Lettere*, pag. 54.

grato (15). *Da questa in oltre che è segnata* di Venezia a' 8. di ottobre del 1538. *s'inferisce, che allora il Bonfadio partitosi da Roma era passato per la via di Venezia alla sua patria ove si trovava allorchè il Franco gli scrisse, e che da questa nuovamente trasferir si doveva a Venezia, ove dal Franco era atteso.*

1538.

Fu per avventura in questo tempo che di lui si trovarono offesi i celebri letterati Paolo Manuzio, e il P. Ottavio Pantagato nostro Bresciano, perchè tenendo il Bonfadio presso di se certe Correzioni fatte da quest' ultimo sopra alcune Orazioni di Cicerone, le avesse date, o sia vendute al Giunta stampatore, e sen-

(15) La Lettera del Franco che trovasi a car. 111. a tergo dell' edizione delle sue *Lettere* fatta *in Venezia nelle stampe d'Antonio Gardane* 1539. in fog. e che nelle ristampe posteriori è stata alterata, principia così: *Saria tempo, che il Benaco vi restituisse a Venezia, poichè Roma non vi ha più seco già come un tempo, per darmi cagione ch' io la lodi, e la benedichi insieme con quella sorte, che ve ne tolse e vi diede a noi. Io son certo che voi non dite così, e mi par di vedere, che se la fortuna avesse voglia di venire in isteccato, voi sareste uomo da volerla provare coll' armi in mano, che fece traditamente in farvi conoscere tanto bene, e tanto male, tanta gratitudine, e ingratitudine d'un momento in altro. Ma parlate con me, poichè la sorte non vi può rispondere, e tanto più, ch' ella fa, e non dice. Ditemi che male v' ha ella fatto? Vi diede grazia appresso un Cardinale, e disgrazia appresso un altro. Di questo vi dolete a torto, e perciò un giorno vi potrebbe daddovero far peggio.*

e senza permissione dell' autore, e col fare grave torto al Manuzio, a cui le aveva alquanto prima negate. Si può vedere la lunga scusa ch' egli fece, ritornato che fu a Roma, e il perdono ch' ei chiese ad amendue in una sua lettera al Manuzio, da cui si comprende il gran conto ch' egli faceva dell' amicizia di loro (16).

Vennegli intanto offerta nuova occasione di porsi in corte, e di passare in Ispagna servendo colà Guido Bagno che andar vi doveva in nome del Duca di Mantova suo Padrone; ma la morte improvvisa di questo interruppe occasione sì bella e sì avventurata per lui. Egli ne mostrò il suo dolore riferendo il fatto della seguente maniera nella sua lettera a Francesco della Torre (17): Messer Guido Bagno appresso, il quale aspirava sempre a cose grandi, come quel giovane ch' era d'alto valore, dovendo andare per nome del Signor Duca di Mantova all' Imperadore in Ispagna, mi pregò ch' io gli facessi compagnia: ed oltre ch' io dovea esser partecipe degli onori, e comodi, che di tal provincia avrebbe ritratto, mi rassegnava una certa sua buona pensione. Venni alla corte per ritrovarlo, dove arrivato (oh acerbo e strano caso) trovai, ch'

(16) Sue *Lettere*, pag. 1. e segg.
(17) Sue *Lettere*, pag. 54.

ch' egli era morto. Roma allora mi venne in ſommo odio, e ſubito me ne andai accompagnato da una fiera ſolitudine e dal più eſtremo affanno, ch' io provaſſi mai. *Poco prima nella medeſima lettera ſi era pure eſpreſſo così:* Sia certa V. S. che io non ho avuto in vita mia amico nè più vero, nè più reale di Meſſer Guido Bagno, nè che con maggior amore, e ſtudio, ed ufficio il ben mio procuraſſe: e ſe foſſe viſſo finora, ſon certo, ch' io avrei, e più ſtabile fortuna, e più allegra ſperanza. *Partì dunque nuovamente di Roma il Bonfadio pieno di triſti penſieri, e preſe la via del Regno di Napoli, nel quale molti meſi andò errando con ſua ſoddisfazione bensì, ma ſenz' alcun ſuo profitto, ſiccome in queſti termini nella ſteſſa lettera ſi eſpreſſe:* Molti meſi poi ſon camminato quaſi errando per il Regno di Napoli, ed ancor che ci ſia viſſo con molto onore, ed abbia cercato con mia ſoddisfazione molti luoghi illuſtri, e d'antica memoria, nondimeno ne ſon tornato ſenza profitto alcuno. *Pare che queſto viaggio faceſſe egli ſervendo Trojano Geſualdo Veſcovo, e Conte di Conza da lui chiamato in queſta congiuntura* ſuo Padrone (18), *la cui morte ſeguita in Napoli verſo la fine di luglio del*

1539.

(18) Sue *Lettere*, pag. 8.

1539. (19) *lo avrebbe forse lasciato quasi che* 1539.
abbandonato, se non che trovò non poca cortesia nel Conte di Conza suo padre, presso il quale si trattenne dipoi alcun tempo (20). *Egli aveva disegnato di trasferirsi per la via del mare a Venezia, e di passar poscia a Padova, ma il celebre Marcantonio Flaminio suo amico lo consigliò di tornar nuovamente a Roma scrivendogli che aveva ritrovato per lui un illustre Protettore nella persona del Cardinal Ridolfo Pio di Carpi, e che di là si sarebbe potuto trasferire a Padova* (21). *Ritornò dunque a Roma, ed è verisimile che in questa occasione gli fosse dal Cardinal Ridolfo assegnata la provvisione, la quale troviamo che pagata gli veniva dal Vescovado di Vicenza* (22). *S' incamminò poscia verso Padova, in cui, abbandonato già ogni pensiero di corte, aveva stabilito di fermar sua dimora. Pare ch' egli tenesse la via di Firenze, ove alquanto con Monsignor Carnesecchi, suo amico e compagno anche in Napoli, si trattenesse* (23), *indi passasse per Ferrara ove si sa che contrasse amicizia con Agostino Gadaldino* (24); *in fine a Pado-*

(19) Ughelli, *Italia Sacra*, Vol. VI. col. 820.
(20) Sue *Lettere*, pag. 8.
(21) *Lettere del Bonfadio*, pag. 6.
(22) *Lettere del Bonfadio*, pag. 45. 50. e 218.
(23) *Lettere del Bonfadio*, pag. 21.
(24) *Lettere del Bonfadio*, pag. 41.

Padova si conduſſe. Quivi dunque dopo i varj e lunghi dibattimenti da lui in corte ſenz' alcun ſuo vantaggio ſofferti, e dopo eſſere ſtato per lo ſpazio di cinque anni in continuo moto (25), *ſi ricoverò, come in porto, per attendere alle bell' arti, ed allo ſtudio della Filoſofia. Preſe alloggio in caſa del Cardinal Bembo* (26), *che di lui aveva una ſingolariſſima ſtima, e che fors' ebbe cara queſt' occaſione per aſſegnarlo, come fece, per uno de' maeſtri di Torquato ſuo figliuolo* (27). *Queſto impiego, benchè laſciaſſe al Bonfadio molto agio per iſtudiare da ſe, fu per avventura motivo, che non tutto il comodo però aveſſe egli per dare al pubblico alcun ſufficiente ſaggio del ſuo ſapere, come quegli, che non mai abbaſtanza limava le coſe ſue, di che cenno fece nel principio de' ſuoi Annali di Genova* (28). *V' ha chi ſcrive*

(25) *Lettere* del medeſimo, pag. 29.

(26) *Lettere* del medeſimo, pag. 10. 11. e 38.

(27) Che il Bonfadio foſſe maeſtro in Padova di Torquato Bembo non altro fondamento abbiamo di affermarlo, che una lettera del Cardinal Bembo ſcritta a Torquato, la quale è nel Lib. VI. delle Lettere latine di eſſo Bembo, e così finiſce: *Colæ, Federico, Bonfadio Doctoribus tuis multam ſalutem.*

(28) *Quod pulcherrimum opus*, così il Bonfadio parla ivi dell' impreſa di ſcrivere quegli Annali, *contigiſſe mihi tum, cum id minime cogitarem, ſane plurimum lætor; nam tametſi antea e ſævis ambitioſæ vitæ tempeſtatibus ereptus, Patavii, ideſt in Philoſophiæ portu optimis*

ve (29) *ch' egli* insegnò quivi alla gioventù gran tempo, *e non è ciò inverisimile, sì perchè indizj non mancano per persuadercelo* (30), *come perchè è certo non essere stato se non per qualche tempo maestro di Torquato Bembo* (31). *Forse allor fu ch' egli conseguì la laurea dottorale in ragion civile, come sul principio di questa vita abbiamo osservato. Alquanti anni poi si trattenne in detta città, mentre vi si*

b *trasfe-*

timis artibus, & studiis operam navarem, illa tamen non prodibant in lucem, cum ea persequerer, quæ in meam unius exercitationem dumtaxat essent accommodata.

(29) Zilioli, *Istoria de' Poeti Italiani* MS. pag. 260.

(30) Egli è Francesco Oliva, che ce ne dà l'indizio in una sua lettera a car. 16. fra quelle *di diversi* raccolte da Venturin Ruffinelli, ed impresse in Mantova del 1547. in 8. ove dopo aver detta la necessità, che allor v'era perchè gl'ingegni d'Italia, lasciate le corti, si ponessero ad insegnare pubblicamente, e fare scuola, soggiugne: *Il che se fino ad ora non è accaduto, non può mancare di venir vero, e già se ne vede manifesto principio per quello ha fatto il Magnifico M. Jacopo Bonfadio, il quale messosi sotto i piedi i vani favori de' Principi, è stato il primo a far la strada*, ed appresso: *piacemi assai che M. Jacopo sia uomo, per insegnar loro l'uno, e l'altro, cioè come si possa dire, e far bene* ec.

(31) Il fondamento per cui affermiamo che solamente *per qualche tempo* fu il Bonfadio maestro di Torquato Bembo in Padova, si è perchè questi stette alcun tempo lontano da Padova, mentre v'era il Bonfadio, come si rileva da una lettera di questo a car. 50. nella quale così scrive al Conte Fortunato Martinengo: *Il Signor Torquato già quindici mesi non è stato in Padova; è nel Friuli; e studia.*

1540. *trasferì circa il* 1540. (32) *e vi era ancora nel* 1544. (33). *Non fu tuttavia senza qualche assenza questa sua dimora, essendo egli solito partirne almeno in tempo d'autunno. Quinci dalle sue lettere si vede, che nel settembre*
1541. *del* 1541. *si trovava in Verona* (34); *che nell' ottobre del medesimo anno era in Colognola sul Veronese* (35) *ove aveva un suo podere Marcantonio Flaminio; e che in quell' autunno pensava di trasferirsi a Mantova* (36), *il che poi non eseguì, perchè essendo corso il tempo troppo innanzi gli conveniva essere in Padova prima*

(32) Ch'egli si portasse a Padova circa il 1540. si ricava dall'osservare ch'egli era ancora in Napoli nel luglio del 1539. come di sopra si è detto; e che già nel 1541. aveva fissata sua stanza in Padova, come può osservarsi dalle sue Lettere a car. 27. 31. e 59.

(33) Che fosse ancora in Padova nel 1544. se ne ha la prova da una sua lettera di colà scritta al Conte Fortunato Martinengo, che è a car. 59. Veramente questa è senza data di tempo, ma come in essa gli dà notizia della morte allora seguita del Molza, e si sa da una lettera di Luca Contile fra le *Lettere* di questo nel Lib. I. a car. 69. dell' edizione *di Venezia* 1568. in 8. che il Molza morì verso la metà di febbrajo del 1544. si viene perciò in cognizione in qual tempo quella sia stata scritta. Può ciò confermarsi con una lettera d'Annibal Caro scritta al Bonfadio, mentr' era, per quanto appare, in Padova, segnata *di Roma ai* 26. *d'aprile del* 1544. la quale sta nel primo Vol. delle *Lettere* del Caro a car. 193. dell'edizione fatta dal Comino in Padova nel 1725. in 8.

(34) *Lettere del Bonfadio*, pag. 26.

(35) *Lettere* del medesimo, pag. 28.

(36) *Lettere* del medesimo, pag. 26.

prima del giorno di S. Luca (37). *Più d'una volta altresì appare essersi portato a Gazano sua patria; in una delle quali distese la celebre descrizione del lago di Garda in una lettera indirizzata a Plinio Tomacello amico suo, col qual era stato da due anni addietro compagno negli studj di Filosofia, e nel servizio del Signor Prior di Roma* (38). *Effetto ben salutare all' animo del Bonfadio produceva il ritorno suo alla patria, giacchè si trovava tuttavia di quando in quando in Padova agitato da molesti pensieri :* Sapete che in Padova, *così scrive egli in detta lettera al Tomacello*, meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri, e che quì venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci riprensioni, nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico: quel che non puote il tempo, ancorche comunemente lo soglia fare, per essere il sole autore d'allegria, fece in un subito l'aspetto solo di questo lago, e di questa Riviera, che in quella prima vista un profondo e largo respirar che mi s'aprì dal cuore, mi parve che mi portasse

(37) *Lettere* del medesimo, pag. 27.
(38) *Lettere* dello stesso, pag. 13. Del Prior di Roma fa pur menzione il Bonfadio nelle sue *Lettere* a car. 77.

via un gran monte d'umori, che fino allora m'aveva tenuto oppresso. *Ed in altra scritta al Conte Fortunato Martinengo così si espresse* (39)*:* Desidero che venga quel tempo ch' io me le appressi. Oh beato tempo! Starò in Gazano con i monti, e con i fiumi vicino. Ogni otto dì scenderò alle rive del lago, e senza quei pensieri, che fin quì m' hanno tenuto arso e ristretto l'animo. Portando nel cuore un lago di pura allegria, n'andrò diportando, e vivendo una vita santa, ed una vita d' Arcadia con pastori, con pastorelle, e con le muse. *Donde poi avessero origine questi suoi tristi pensieri, non è difficile, almeno in parte, d' indovinarlo. Di sopra abbiam detto, che il Cardinal Ridolfo Pio di Carpi gli aveva assegnata una provvisione sul Vescovato di Vicenza, la quale, che fosse di non poco momento, ce lo fanno credere alcune espressioni fatte dal Bonfadio in onore di detto Cardinale* (40). *Ora questa, che che ne fosse il motivo, gli venne, mentr' era in Padova, levata; e perciò se ne dolse, e confessò la sua malinconia al Conte*

(39) Sue *Lettere*, pag. 49.

(40) Non picciol debito di riconoscenza, e di gratitudine dimostrò il Bonfadio verso il Cardinal Ridolfo sì in fine della sua descrizione di Gazano a car. 205. ove promise di alzare un ara in suo onore co' seguenti versi: *Rodul-*

te Fortunato Martinengo (41) *e ad altri ancora, dichiarandosi che gli si levava in tal guisa il modo di più in Padova intertenersi* (42). *Non si perdè però d'animo, ma compose una leggiadra elegia a quel Cardinale indirizzata, con cui gentilmente se gli raccomandò, perchè gli venisse continuata* (43). *Qual effetto questa producesse, noi nol sappiamo; sappiamo bensì, che non cessò tuttavia ogni cagione di sua mente turbata; mentre assai più forse lo tenne inquieto l'incerto suo stato, e il non vedersi per anche d'un posto onorevole provveduto, onde viver potesse per lo innanzi con decoro, e con agio. Quest'era il massimo de' suoi pensieri, e ben lo confessò egli, così scrivendo a Francesco della Torre* (44): Ora io son quì, *in Padova,*

Rodulpho interea, qui se cœlestibus æquans
Divis, purpureo, atque ardenti in murice fulget,
Quemque viam monstrantem æqui, magnum inclyta patrem
Roma colit, statuam patriis in montibus aram.

Come altresì nell'elegia al detto Cardinale indirizzata a car. 207. la quale principia:

Benaci in ripis, agitur nunc tertius annus,
Pro nostris posita est viribus ara tibi.
Hic ego tum cœpi non infelicibus ausis
Te canere, & sacris urere tura focis.
Gaudebat Geniusque loci ec.

(41) Sue *Lettere*, pag. 45.

(42) *Lettera del Bonfadio* a Benedetto Ramberti a car. 218.

(43) La suddetta elegia è quella che abbiam poc' anzi citata, e leggesi a car. 207.

(44) Sue *Lettere* a car. 55.

va, con che condizione, Vostra Signoria il sa: e perchè il sostegno, dove s'appoggia questo viver mio, non è molto sicuro, non perchè il Signor che quì mi tiene, *accenna il Cardinal Bembo*, non sia di sua natura liberalissimo, sto sempre temendo, che tal fondamento non mi venga meno, ed il dubbio, ch'io ho del futuro, fa che del presente non godo. *Altre prove di questo suo pensiero ci ha egli lasciate in diverse sue lettere; in una delle quali si raccomanda al Conte Fortunato Martinengo, perchè gli trovi da collocarlo per maestro di alcun giovane in qualche agiata famiglia* (45). *In altra fa noto il suo desiderio di fondare un' Accademia sulle rive del Benaco, o in Salò, o in Maderno, ovvero in Toscolano, della quale voleva essere il Principe egli, e leggervi principalmente l' Organo d'Aristotile, e le Morali* (46). *Ed in quella scritta a Francesco della Torre se gli raccomanda, perchè gli ottenga dal Vescovo di Verona alcun Beneficio ecclesiastico* (47). *Quest' ultima lettera è scritta colla più forte energia; e forse colla mira di poter conseguir questo fine si raccomandò a Paolo Manuzio* (48), *e ad Anni-*

(45) *Lettere del Bonfadio*, pag. 59. Può vedersi nella Raccolta del Ruffinelli a car. 23. e 15. il maneggio ch'ebbe il Martinengo per procurare al Bonfadio quant' egli allora desiderava.

(46) *Lettere* del medesimo, pag. 44.

(47) *Lettere* del medesimo, pag. 56.

(48) *Lettere* del medesimo, pag. 36.

Annibal Caro ancora, acciocchè questi gli ottenesse certa riserva, o dispensa in Roma; alla qual cosa rispose il Caro che ci voleva il consenso delli due Vescovi, di Brescia, e di Verona (49)*; il che ha dato motivo ad alcuno di dubitare, che ciò* fosse per cagione di sua nascita (50), *intorno a che nulla possiamo noi affermare. Ben ci piace quì d' esporre qualmente troviamo, che il Bonfadio era non solamente ascritto agli Ordini sacri, ma godeva eziandio d' un Beneficio ecclesiastico in Gazano di que', che* semplici *soglionsi chiamare, e senza obbligo di residenza, il cui Juspatronato era presso la sua famiglia, e del quale ci avverrà nuovamente di far menzione* (51). *Ma se inutili, per quanto appare, riuscirono al Bonfadio questi maneggi, non istette però egli lungo tempo senza cogliere alcun frutto degli studj suoi; imperciocchè divolgatasi la fama del suo nome, esibita gli venne dalla Repubblica di Genova una pubblica cattedra di Filosofia. Accettò ben tosto l' invi-*

b 4 *to,*

(49) Veggasi la lettera del Caro dopo quelle del Bonfadio a car. 86.

(50) Tanto si legge nell' Indice che sta apposto in fine del Primo Volume delle *Lettere del Caro* dell'edizione di Padova fatta dal Comino nel 1725. in 8. alla voce *Bonfadio*.

(51) Veggasi ciò, che diremo, ove si esaminerà il tempo della sua morte.

1545. *to, e vi andò circa il* 1545. (52), *forse accompagnatovi dal Conte Fortunato Martinengo, ch' era stato conscio e forse a parte di questo maneggio* (53) *ed al quale diede poscia il Bonfadio contezza dello starsene egli quivi contento in questa maniera* (54): Genova mi piace, e per il sito, e per tutte quelle qualità, le quali Vostra Signoria già ha visto. Hovvi degli amici, fra i quali è Messer Azzolino Sauli, giovane dotto e gentile. Questo verno ho letto il primo della Politica d'Aristotile in una chiesa ad auditori attempati, e più mercanti, che scolari. Son dunque in parte allegro; pur non senza qualche umore. Circa il fine

(52) Di sopra nell'annotazione 33. si è provato che il Bonfadio era ancora in Padova nel 1544. Ora egli è altresì certo che di già si trovava in Genova nel 1546. e prova manifesta se ne ha da lui medesimo nel libro IV. de' suoi Annali di Genova a car. 167. della prima edizione, ove dopo avere narrato in qual guisa scoppiò la congiura di Gianluigi Fieschi, il che avvenne in detto anno 1546. scrive ch'egli pure con Giambatista Grimaldi vi accorse al rumore nella seguente guisa: *Confluxerant eodem*, cioè verso al pubblico palazzo, *multi praeterea cives optimi, vel ut commune periculum subirent, vel ut proprium vitarent. Ego Joannem Baptistam Grimaldum illustri virtute juvenem secutus, eo ipse quoque accessi*. Si può dunque stabilire che si portasse a Genova circa il 1545. e forse prima dei 12. di luglio di detto anno, come ce ne dà indizio una lettera del Ramberti nella Raccolta del Ruffinelli a car. 18.

(53) *Lettera del Bonfadio*, pag. 47.

(54) Sua *Lettera* a car. 60.

ne di luglio verrò a Brefcia per andar al lago (55). *Si vede da questo passo, ch' egli era poco contento della qualità de' suoi scolari, il che quantunque accennasse anche in altra sua lettera* (56) *con queste parole :* La terra è bella, l' aria è buona, la converfazione grata; e fe quefti intelletti foffero tanto amici di lettere, quanto fono di traffici marinarefchi, mi contenterei più; certo è che gl' ingegni fono belli ec. *non lasciava però di dichiararsi contentissimo di sua sorte, e desioso di nulla più; onde ad altro amico suo si espresse nella seguente guisa* (57): Io mi vivo affai allegramente, e benchè con voi foleffi alcuna volta dolermi, ciò faceva, acciocchè tenendovi tenore temperaffi in parte i fpiaceri voftri. Confervi Dio in quefto ftato quefta illuftriffima Repubblica, e me non in maggior fortuna.

Al carico di leggere Filosofia venne aggiunto quasi contemporaneamente (58) *dalla mede-*

(55) Anche in altra fua lettera a car. 92. con cui indirizzò da Genova al Conte Fortunato Martinengo la fua traduzione della Miloniana di Cicerone, gli fece cenno di volerfi egli in breve trasferire a Brefcia; e così in altra fcritta a Giambatifta Luzzago a car. 67.

(56) Sua *Lettera* a car. 64.

(57) Sua *Lettera* a car. 70.

(58) Che a lui quafi contemporaneamente al fuo arrivo in Genova foffe dato il carico di fcriverne gli Annali, fi deduce da due fue lettere in Genova fcritte; l' una a car.

medesima Repubblica anche quello di scrivere gli Annali di essa, continuando la storia di Uberto Foglietta. Egli si accinse di buon grado anche a questa impresa, e con felicità di stile, ed eguale sincerità ne scrisse i primi cinque libri. Questi dovevano essere da altri seguiti, quando interrotto venne sì nobile lavoro dalla maggiore delle disgrazie, che fu quella della sua morte, non per motivo d'infermità, ma di condanna, e quel ch'è peggio, di condanna al fuoco, qualunque ne fosse il motivo, che or ora esamineremo. Ma quantunque affermino alcuni, o facciano credere che una tale sentenza fosse rigorosamente eseguita (59), *egli*

a car. 63. indirizzata a Giambatista Grimaldi suo strettissimo amico e protettore, dal cui contesto si vede che da poco tempo si era egli portato a Genova, e pure vi fa menzione del carico a lui dato di scriverne gli Annali; l'altra è a car. 64. e pare scritta un anno incirca dopo il suo arrivo in Genova cui descrive al Conte Fortunato Martinengo, e vi dice: *Lessi fino a carnovale, ora comincio a scrivere gli Annali.*

(59) Uno de' primi a credere che quella sentenza fosse rigorosamente eseguita fu Pagano Paganini suo contemporaneo, il quale fondato su tale opinione compose sopra la morte di lui il seguente epigramma, che leggesi a car. 40. della Raccolta d'alcuni poeti Latini del Taglietti:

Nuntius ut vitreas Benaci perculit aures,
Illius nati casum, obitumque ferens,
Fluctibus & fremitu fertur crevisse marino,
Mox indignanti talia voce dedit:
Quod pro me crescis, quod sis augustior, atque
Dulcior, & semper maxima dona fero,
Oceane

egli è ciò falso tuttavia, se vuolsi prestar fede a Paolo Manuzio suo stretto amico. Da questo si apprende, che dopo esser egli stato ritenuto in prigione, accusato di grave colpa, e da testimonj convinto, venne da' giudici condannato al fuoco, ma per forte maneggio de' suoi amici, i quali non lasciarono eziandio di esibire danaro per liberarnelo, si ottenne alla fine mutazione di sentenza, e fu che venisse decapitato,

Oceane hæc reddis mihi præmia? flamma fuisset
Extincta o saltem fluctibus illa tuis.

Anche Cesare Caporali un tal fatto suppose, come appare dall'allusione che vi fece ne' seguenti suoi versi, che sono nella Par. I. dell' *Esequie di Mecenate* a car. 190.

Non s' accostò il Bonfadio a questo gioco,
Dicendo con probabile ragione,
Ch' era trista la pratica del fuoco.

E lo stesso pur credette il Cavalier Marini In alcuni suoi versi che si riferiranno dipoi; ma lasciando i Poeti da parte anche Scipione Ammirato parla di sua morte come seguita di fuoco in maniera da non potersene dubitare colle seguenti parole ne' suoi *Ritratti* a car. 259. *A' dì nostri con pari passo, e questo misero*, parla quì del Bonfadio, *col fuoco di Genova, e 'l Franco col capestro in Roma vedemmo terminare l' infelice lor vita*. Ma fa quì d' uopo avvertire che queste parole *a' dì nostri vedemmo* non si debbono intendere a rigore, mentre l' Ammirato era troppo giovane, allorchè morì il Bonfadio, imperciocchè non aveva che 19. anni, nè fu intorno a quel tempo in Genova mentr' era allora applicato in Napoli agli studj legali, come nella vita di lui a suo tempo riferiremo. Per altro non è solo l'Ammirato ad affermare che morisse di fuoco. Anche il Crescimbeni nel Vol. IV. della sua *Istor. della Volg. Poesia* a car. 76. scrive che *fu condannato ad ardere, siccome pubblicamente seguì*.

pitato, come anche accadde. Ecco come sì tristo avvenimento si narra dal Manuzio in alcuni versi indirizzati a que' che si adoperarono per la salute di lui (60):

Lapsus erat miser in culpam Bonfadius: index
Detulerat Patribus, nec inani teste probarat.
Quid facerent legum custodes? legibus uti
Coguntur: dignum est. Servantur legibus urbes.
Continuo infelix in carcere conditur atro.
Nuncius interea tristis percusserat aures
Omnium amicorum. Vestris dolor hæsit acerbus
Mentibus: afflicti propere concurritis omnes.
O pietas, o prisca fides! vos crimine duro
Oppressum, & multis invisum, non tamen ipsi
Pendentem extremo casu liquistis amicum.
Pugnastis precibus, fletu pugnastis amaro,
Si possent flecti sensus, mentesque severæ.
Est etiam minime dubio sermone relatum,
Argento, atque auro multos cupiisse redemtum.
Docta cohors quid agis? turbatis navigat Euris
Spes tua: vana petis &c.

. . . .

. . . .

Fixa manet duris sententia legibus atrox.
Si fecit, pereat: factum patet, ergo peribit.
Horrendum carmen, tamen immutabile: quod non
Frangere vis hominum, non flectere gratia possit.
Exprimitur tandem hoc invito a judice, vivus
Ne comburatur crepitanti deditus igni.
Tum se carnifici sævo Bonfadius ultro,
Mente Deum spectans, animo imperterritus, offert.
Ille ministerio propere functurus iniquo
Terri-

(60) A car. 215. della Raccolta presente.

Terribilis rigidam fuſpendit ad alta fecurim.
Quem feris ah fcelerata manus? &c.

Da queſti verſi del Manuzio non ſi deduce già, che la ſentenza, per la quale il Bonfadio era ſtato al fuoco condannato, veniſſe almeno dopo la ſua morte eſeguita, vale a dire, che dopo eſſer egli ſtato decapitato, foſſe il ſuo corpo abbruciato. Egli è queſto tuttavia veriſimile; sì perchè un qualche indizio ne dà il medeſimo Manuzio col dire, che unicamente ſi ottenne da' Giudici che non foſſe abbruciato vivo, vivus ne comburatur; *e sì ancora perchè in tal guiſa vienſi a conciliare il ſentimento di que' molti che affermano ch' egli foſſe abbruciato* (61), *oltre di che non reſta luogo di dubitarne, ſe vuolſi dar fede ad Aleſſandro Zilioli il quale laſciò ſcritto* (62), *che* con brutto e miſerabile ſpettacolo condotto ſulla pubblica piazza fu per le mani del carnefice, non ſenza compaſſione di tutti, decapitato, e poi con le fiamme ridotto in cenere. *Una così rigoroſa ſentenza a cui ſoggiacque il Bonfadio pare veramente che doveſſe affatto diſanimarlo, e trarlo quaſi fuori de' ſenſi,* come

(61) Vedi ſopra l'annotazione 59. Si oſſervi che anche Gianmatteo Toſcano nel *Peplus Italiæ* al num. 135. ſcrive che *Genuenſium inchoavit hiſtoriam, a quibus indigniſſime necatus eſt, & flammis abſumptus.*

(62) *Iſtoria de' Poeti Italiani* a car. 261. del noſtro teſto a penna.

come quegli, che in molti altri sinistri incontri della sua vita si mostrò sì sensibile e commosso, come a suo luogo abbiamo veduto. Ma non così fu in fatti, mentre soffrì egli quel duro colpo con un animo quasi sereno, siccome fede ne fa la seguente sua lettera, ch' egli pochi momenti prima di sua morte scrisse a Giambatista Grimaldi suo protettore ed amico (63).

Mi pesa il morire, perchè non mi pare di meritar tanto: e pur m'acqueto del voler d'Iddio; e mi pesa ancora, perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato ed angustiato, e massimamente a V. S. del grato animo mio. Le rendo con l'estremo spirito grazie infinite, e le raccomando Bonfadino mio nipote, e al Signor Domenico Grillo, e al Signor Cipriano Pallavicino. Seppelliranno il corpo mio in San Lorenzo; e se da quel mondo di là si potrà dar qualche amico segno senza spavento, lo farò. Restate tutti felici.

Ben cosa strana si è, che fra tanti scrittori a noi noti, che hanno parlato di questa morte, vale a dire d'un avvenimento sì memorabile, niuno abbia notato il preciso tempo di essa, onde di questo con nostro rammarico dobbiamo confessarci per anche in parte all'oscuro.

Non

(63) *Lettere del Bonfadio*, pag. 81.

Non si vuol negare però, che molti di essi non ne abbiano notato l'anno, altri segnandola sotto il 1582. *altri nel* 1560 (64), *ed altri ancor prima, cioè nel* 1551 (65); *ma, oltre che questo non basta per essersi omesso il mese, e il giorno di essa, egli è pur certo ancora che nè meno circa l'anno alcuno di essi ha colto nel segno. Tanto almen sembra a noi, che da fortissime ragioni siam mossi a credere che morisse nel* 1550, *e per quanto apparе, intorno alla metà, e forse nel mese d'agosto di quell' anno* (66).

1550. incirca.

Ma

(64) Egli è Filippo Casoni, che ne' suoi Annali di Genova riferisce la morte del Bonfadio sotto l'anno 1582. Che morisse nel 1560. lo afferma il Tuano all' anno 1560. delle sue Istorie, e sulla scorta di questo il Konig nella *Biblioth. Vetus & Nova* a car. 122. e il Bayle nel suo Dizionario alla voce *Bonfadius* (*Jacques*); ma che questo sia un error manifesto anche da questo solo può apparire che la lettera del Bonfadio scritta al Grimaldi pochi momenti prima di sua morte si trova impressa a car. 181. della Raccolta *di Lettere di diversi* pubblicata dal Dolce in Vinegia appresso il Giolito nel 1554. vale a dire sei anni prima del 1560.

(65) Il primo fra quelli che hanno fissata la morte del Bonfadio all' anno 1551. sembra essere stato il Ghilini nel suo *Teatro* alla Par. I. pag. 70. Dietro questo, si è affermato lo stesso dal Cozzando nella *Libreria Bresciana* nella Par. I. a car. 100; dal Crescimbeni nel Vol. IV. dell' *Istor. della Volg. Poesia* a car. 76. e dal Moneta in una sua annotazione all' Anti-Baillet del Menagio sotto il num. 89. della Parte Prima. Ma questi altresì si sono ingannati, come apparirà dalla seguente annotazione.

(66) Chiare sono le prove le quali ci persuadono

che

Ma egli è ormai tempo di dire alcuna cosa intorno al motivo della sua condanna, punto che non è de' più facili da porre in chiaro. Circa di esso in fatti non vanno troppo d'accordo gli autori, e non è picciolo impegno il

che morisse il Bonfadio nel 1550. siccome quelle che ce lo fanno conoscere vivo sul principio, e morto sulla fine di quell' anno. Che vivo fosse sul principio, appare manifesto da' suoi Annali, che arrivano fino a quel tempo, e alcuni fatti inoltre riferiscono avvenuti sul principio di detto anno 1550. Che poi sulla fine già fosse morto, ce ne somministra la prova una lettera di Paolo Manuzio fra le *Lettere Volgari* di questo nel Lib. II. a car. 64. che è segnata di *Venezia alli 4. di dicembre del* 1550. in cui parla il Manuzio del Bonfadio come già morto. Vero è che non picciol dubbio intorno a questo nostro sentimento può muovere una dello stesso Bonfadio che ce lo rappresenta vivo molto dipoi essendo segnata *di Genova ai 7. di gennajo* 1554. e si trova a car. 80. ma egli è pur certo, che in questa, anzi che in quella del Manuzio, si trova manifesto errore, e n'è chiara prova una delle lettere che corrono sotto il nome di Lucrezia Gonzaga scritta poco dopo la morte del Bonfadio che è segnata *dalla Fratta alli 12. di febbrajo*, la quale, quantunque manchi della data dell'anno, egli è però certo che non fu scritta dopo il 1552. perciocchè le *Lettere* della Gonzaga, fra le quali trovasi questa a car. 270. si veggono impresse nel 1552. *in Vinegia appresso Gualtero Scotto* in 8. Che anzi questa, poichè scritta di febbrajo, c'induce a credere, mercè il lume che si ha da quella del Manuzio, che il Bonfadio morisse verso la metà del 1550. Conferma mirabilmente questa nostra opinione ciò che si trova notato nelle antiche carte della chiesa di S. Giovanni di Gazano nelle quali, quantunque non si segni il tempo della morte del Bonfadio, si legge tuttavia sotto ai 3. di ottobre del 1550. l'investitura data *dal Vesco-*

il volere piuttosto all' uno, che all' altro dar fede. Alcuni fra questi la vogliono seguita, per essersi mescolato disonestamente con alcuno de' giovani suoi scolari. Tanto volle dire il Tuano, allorchè di nulla voler dire si espresse ob rem

c tacen-

Vescovado di Brescia al Prete Lazaro Bonfadino della Chiesa sive Cappellania di S. Giovanni di Gazane, Juspatronato dei discendenti del q. Bonfadino e Pietro Fratelli Bonfadini di Gazane, vacante per la morte del q. Giacomo Bonfadini, ed un mese prima, cioè sotto li 3. di settembre si vede notata la nomina fatta dai mentovati discendenti Bonfadini a favore del suddetto Lazaro nel Beneficio vacante *per la morte del q. Jacopo Bonfadino ultimo ed immediato precessore*. Intorno a che si vuole osservare, che la famiglia del Bonfadio fu sempre chiamata nelle investiture del detto Beneficio indifferentemente ora *Bonfadia*, ora *Bonfadina*, e che per lo più in Gazano venne chiamata *Bonfadina*, come si vede ne' pubblici libri di quella Terra, e in quelli de' Battezzati, e de' Matrimonj della Parrocchia di S. Pietro di Liano; che anzi perch'essa non venisse confusa con altra de' Bonfadini, la cui linea mascolina anche oggidì sussiste in Gazano, quest' ultima si chiamava *de' Bonfadini di Abione*, per essersi trasferiti da Abione Terra della Val Sabbia ad abitar a Gazano, siccome ci assicura il gentilissimo Sig. Dottor Carlantonio Pollotti nativo di Liano, alla cui diligenza di molte altre notizie intorno al Bonfadio ci confessiamo tenuti. Noi ci faremo ora quì lecito di riferire intera la poc' anzi citata lettera della Gonzaga, come quella che versa tutta sopra la morte e in onore del nostro Bonfadio. Ella è dunque la seguente:

„ A M. Arnoldo Arlenio. A Firenze -- Ho inteso „ con mio gran displacere molto prima che voi me „ ne avvisaste, della morte del Bonfadio; ma non ho per „ ancora inteso la cagione. Assai me n'è doluto, perchè „ temo che da grave dolore commosse le muse, che ave-

vano

tacendam (67), *e tanto credette in alcuni suoi versi il Cavalier Giambatista Marini* (68). *Altri poi affermano, che la vera reità sua fosse l' avere scritto mordacemente ne' suoi Annali di alcune ragguardevoli famiglie di Geno-*

„ vano con esso lui sì stretta pratica, non sieno rimaste
„ ignude della nativa lor vaghezza. Temo che le più
„ belle scienze, ch'erano il proprio oggetto del suo inge-
„ gno, non sieno rimaste smarrite. Tutti certo abbiamo
„ da piagnere per la sua inaspettata morte; conciosia co-
„ sa che la penna sua fosse larga donatrice dell'immorta-
„ lità, idonea ad onorare il secol nostro, e nelle cui carte
„ dovrebbe desiderare ognuno di risplendere. Sarebbono
„ stati atti i suoi componimenti ad esser come nuvoli al
„ sole di qualunque illustre spirto, ed atti parimente sa-
„ rebbono stati ad allumare le notti di qualunque basso
„ ed oscuro intelletto; e perchè il cordoglio mi fura dal
„ core, e mi ruba dalla memoria i concetti, farò fine
„ alle mie querele, anzi non solo mie, ma di tutti i
„ studiosi delle buone lettere, ed a voi mi raccomando.

(67) *Historiarum* Lib. XXVI. all' anno 1560.

(68) I versi del Marini che sono nella sua *Galleria* a car. 217. *In Venezia presso il Ciotti* 1636. in 12. sono i seguenti:

Arsi farfalla incauta ed infelice
In sozzo fuoco di vietate voglie.
Or vergognosa, e misera fenice
Rogo d' infame arsura ecco m' accoglie.
Ma benchè Astrea, ch' è di natura ultrice,
Incenerisca queste immonde spoglie,
Cener non fia però, che la bruttura
Possa lavar della mia fama oscura.

il che pur confermò lo stesso Marini con quest' altro Madriale:

Ed Omero, e Maron nella scrittura
Imitai pria vivendo;

Ma

Genova. Di tale ſentimento è ſtato il Ghilini, che così narra il fatto (69)*:* Ma il pover uomo non tantoſto ebbe a così onorevole impreſa dato principio con cinque libri di quei Annali, che per aver egli troppo liberamente, e forſe più di quello conveniva ad Iſtorico, mordacemente ſcritto d'alcune famiglie di quella città, nella quale azione biſogna eſſere molto circoſpetto, fu calunniato, che indotto da ſmiſurato e pazzo amore, che ad un belliſſimo giovanetto ſuo ſcolare portava, con eſſo le ſozze e impudiche ſue voglie sfogaſſe. *Anche Carlo Caporali afferma* (70) *che il Bonfadio* chiamato da' Genoveſi, acciò ſcriveſſe l'iſtorie della patria loro, parlando TROPPO LIBERAMENTE fu cagione, che SOTTO ALTRI PRETESTI foſſe al fuoco condannato; *e nella* Biblioteca Italiana (71) *altresì vedeſi affermato che il Bonfadio* fu

 mal

Ma Troja nell' incendio e nell' arſura
Imitai poi morendo:
Ella preda del fuoco,
Io delle fiamme giuoco.
Ma diverſa cagion d' arder ne diede,
Elena all' una, all' altro Ganimede.

(69) *Teatro d' Uomini Letter.* Par. I. pag. 70.

(70) Nelle ſue *Annotazioni* alle *Rime di Ceſare Caporali* a car. 198.

(71) A car. 60. *In Venezia preſſo Angiolo Geremia* 1728. in 4.

mal pagato de' fuoi Annali, imperocchè avendo poco bene parlato d'alcune perfone d'una famiglia nobile, fu accufato, BENCHE INNOCENTE, d'un immondo delitto, e condannato al fuoco. *Pare pertanto che appoggiato a queft' ultimo fentimento fi sfogaffe contro a' Genovefi il celebre Gianmatteo Tofcano ne' feguenti fuoi verfi* (72):

Non minus intumuit nuper Benacus alumni
Bonfadii, ac Mufis, docte Catulle, tuis.
Bis tamen infelix: rapuit nam Roma Catullum,
Bonfadium leto das fcelerate Ligur.
Hiftoria æternum cujus, fera Genua, vivis,
Immeritum fæva lege necare potes?
Mitius eft, quod te fpumanti vortice marmor
Tundit; & es fcopulis durior ipfa tuis.

Quindi Trajano Boccalini fondato fu tale avvenimento traffe motivo in un fuo Ragguaglio di Parnafo d'ammonire facetamente full' efempio del Bonfadio gli Storici a ftarfene cauti nello fcrivere cofe pregiudiziali all' onor de' Soggetti grandi, allora ch' effi o i figliuoli loro vivono (73). *V' ha eziandio chi*

(72) *Peplus Italiæ*, num. 136.

(73) *Così da Apollo*, tale appunto è il racconto di Trajano Boccalini nella Centuria I. al numero 35. *fu licenziato il giovine ftoico, quando nella fala dell' udienza, dal fuoco tutto bruftolito comparve Giacomo Bonfadio, il quale fece fapere a fua Maeftà, che da' Genovefi effendo egli ftato chiamato, acciò fcriveffe la ftoria della patria loro, folo perchè alcuni di effi lo fcoprirono*

chi a più particolare notizia discende (74) *col dire che il suo delitto capitale fu l'aver egli descritta con quella libertà, ch'è dovuta ad uno Storico, la congiura de' Fieschi, ch' è l'argomento del quarto libro de' suoi Annali; e perciò si taccia il Marini, perchè nei detti Madriali* spietatamente ne laceri la memoria.

Ma quì non si ristringono i sentimenti degli autori circa la cagion di sua morte. Scipione Ammirato ad altro motivo volle attribuirne la condanna col dire (75), *che i Genovesi*

prirono risolutissimo di voler con quella libertà, che ad un onorato Istorico si conveniva, senza portar rispetto ad alcuno, ubbidire alla verità delle cose passate, con una crudelissima persecuzione, che gli fecero, accusandolo per vizioso, in un tempo medesimo gli tolsero la riputazione, e la vita. Apollo contro la credenza d'ognuno, non solo non mostrò compunzione alcuna del caso occorso a quel suo virtuoso; ma con risentite parole disse al Bonfadio, che sebbene il delitto, per lo qual egli era stato processato, affatto fosse stato bugiardo, che per la sua molto brutta imprudenza nondimeno da' Genovesi meritamente così era stato maltrattato. Mercè che la professione di voler de' Soggetti grandi, allora ch' essi o i figliuoli loro vivono, scriver cose pregiudiziali all' onor loro, ancor che vere, anzi era difetto d'imprudenza, o vizio di temerità, che virtù d'animo incorrotto, e gravemente amator della verità; che sopramodo pazzo era colui, che si dava a creder di poter salvar la vita dallo sdegno di quell' uomo grande, al quale colla sua penna pur leggiermente egli avea intaccata la riputazione, non che affatto tolto l'onore ec.

(74) Garuffi, *Italia Accademica* Par. I. pag. 109.

(75) *Ritratti*, pag. 259. nel Tom. II. degli *Opuscoli* di esso *Ammirato*.

novesi trovato ch' egli tirava la gioventù a governo contrario di quello, che allora si era indiritto, sotto colore d' impudici amori gli poser le mani addosso; e per avventura non trovatolo senza colpa, il condannarono al fuoco. *Il Zilioli all' incontro scrive* (76), *che* incorso nell' odio d'uomini potenti, e SUOI RIVALI IN AMORE, finì la vita sua con fine molto vituperoso ec. *Finalmente Ottavio Rossi a sola secreta ragione di stato ne attribuì la cagione col dire* (77) *che* imputato d'aver voluto scoprire secreti importanti, ma colorendosi l'imputazione con processo, ch' egli fosse caduto in operazioni indegne, perdè la testa, e fu ridotto in cenere con universale dolore de' letterati; i quali rimasero per lo più sinceri, che il Bonfadio morì veramente per SECRETA RAGIONE DI STATO, e non per colpa infame. *Questi sono i varj sentimenti degli Autori intorno alla cagione di sua condanna, da' quali per avventura anzi confusione che lume ne viene; se non che pare potersi conchiudere, che poichè è certo ch' egli fu condannato al fuoco, certo dee essere altresì che l' accusa, su cui fondossi la sentenza, fosse quella del nefando delitto,*

(76) *Ist. de' Poeti Ital.* MS., pag. 261.
(77) *Elogj Istorici*, pag. 332.

delitto ; giacchè nè di eresia , nè di stregoneria , nè d' altre simili reità , a cui tal pena si aspetti , non c' è alcun che lo aggravi. La grave difficoltà consiste , se veramente fosse reo di questo , o pure alla sola malignità , e vendetta di alcuni potenti , perchè scoprirono nella storia di lui maltrattati i loro antenati , o ad altro motivo si abbia ad attribuire quella condanna. Noi su cosa sì incerta , e nella quale sì poco accordansi gli Scrittori (lasciati da parte i sentimenti dell' Ammirato , del Zilioli , e del Rossi , come al parer nostro men verisimili , e poco seguiti dagli altri) non siamo lontani dal credere, che reo comparisse e dell' apposto delitto , e dell' avere scritto male di alcune famiglie, e che l' una colpa all' altra unita , sieno state la cagion di sua morte. E quantunque colpa non possa dirsi la giusta libertà , con cui dee scrivere uno Storico , e che tale appunto si ravvisa negli Annali del Bonfadio (78) , *colpa tuttavia , e*

 ben

(78) Della fedeltà con cui scrisse i suoi Annali il Bonfadio , noi riferiremo alcune testimonianze , ove di questi si avrà a parlare nel catalogo delle sue Opere. Per altro noi avremmo veramente desiderato di poter notar quì alcuni luoghi de' suoi Annali, che possono aver data occasione ad alcuni di chiamarsene offesi, ma dalla lettura di essi abbiamo scorto essere ciò troppo malagevole impresa, niun passo essendovi al parer nostro, che non convenga alla sincerità d' uno Storico , e molti essendo-

ben grave sarà paruta a quelle famiglie, che fors' elogj, e non disonorevoli fatti si aspettavano da lui riferiti; e perciò dalla sincerità della sua penna innaspriti si saranno mossi a suscitargli contro dalla giustizia per l' altra sua colpa quel rigor di sentenza, che abbiam riferito. Nè crediamo inverisimile, che anche colla lingua potesse egli aversi concitati de' nemici, siccome quegli che liberamente i sentimenti dell' animo suo proferiva, non senza taccia alcuna volta di maldicenza. Un esempio di questa sua libertà può considerarsi il

sendovene che dispiacer potevano a quelli di cui si parla, o sia ai discendenti loro. Spicca certamente in ogni luogo la sua sincerità, e questa professò egli particolarmente nel Lib. I. a car. 44. con quelle parole che principiano: *Equidem non is ego sum, qui cujuspiam gratiam eorum qui vivunt, aucupari studeam* ec. Quindi saggio di essa si ha a car. 26. ove narra il contrasto che ebbe col Negroni, uno de' Presidenti al carico suo d'Istorico, il quale lo voleva men lento nello scrivere quegli Annali; e così a car. 79. dopo aver narrato come Tommaso Sauli traditore della sua patria venne decapitato, subito soggiugne: *Errant improbi homines, si fœdas conciliorum latebras semper in occulto futuras existimant*; ed appresso dice che Iddio *finit ut impii cum cogitationibus suis concidant, omnique auxilio destituti turpissimum in exitum miserrime prolabantur*. Ma non v'ha dubbio che il luogo più pericoloso per lui non fosse il libro quarto, in cui la congiura di Gianluigi Fieschi minutamente descrive, e molti vi nomina de' complici, con poco onore di questi: come Vincenzio Calcagno Varesi, Raffaello Sacco, Giambatista Verrina, Antonio Fodrati ec.

il trascorso in cui cadde contra la Religione allor nascente de' Cherici Regolari detti Teatini, il cui Storico Giuseppe Silos lo annovera fra i principali suoi detrattori (79): *e indizj pur n'abbiamo in alcuna delle sue lettere* (80). *Ma per far ritorno alla cagione di sua condanna, che questa seguisse per le due cose poc' anzi dette, ce lo dà a credere e l'autorità di Paolo Manuzio suo amico, che confessò, e in lui ravvisò la grave colpa e l'odio in cui l'ebbero alcuni con quell' espressioni :* Lapsus erat miser in culpam ec. ... Vos crimine duro oppressum & multis invisum ec. ... Si fecit, pereat; factum patet : ergo peribit

(79) *Porro qui novo Ordini* (Clericorum Regularium) *detractum impudentissime ivere, non impune id ausos, non post multo gravi cum sui ipsorum damno sensere : præcipue Jacobus Bonfadius & Nicolaus Francus, nobilis improbitatis biga, qui satyras stylumque in nos liberius, atque acrius evibrarunt. Et primus quidem vir impurissimus Genuæ Deum vindicem, suæque infamiæ scenam nactus, postquam diu, summisque precibus meritum ignem est deprecatus, imminutus capite, scelerum pœnas luit. Alter* ec. tali sono le parole del Silos nel Vol. I. *Historiæ Cleric. Regul.* Lib. II. pag. 58.

(80) Pare veramente che il Bonfadio fosse poco parziale della Religione de' Cherici Regolari, cui egli tenesse con grave inganno più per ipocriti, che per veri divoti. Un saggio di questo suo sentimento ci sembra di scoprire in una sua lettera a Cammillo Olivo, che è a car. 26. nella quale, quando pur non fosse semplice scherzo, si vede che stette sul punto di licenziarsi dall' amicizia sua, solo perchè inteso aveva ch' egli si fosse fatto Chie-

peribit ec. ... (81), *e quel concetto che aver si debbe dell' illibatezza de' giudici, e la verisimiglianza de' cattivi ufficj, che contro di lui alla giustizia avranno fatto que' potenti Signori, che nella sua storia vedevano posti in mala*

Chietino, o sia che vivesse secondo le massime, e gli insegnamenti de' Chietini, ch' è il vocabolo con cui allora solevansi volgarmente denominare i Teatini. Eccone le sue parole: *Io ho desinato or ora un gran piatto di fichi da Bardolino: tutti quasi simigliavano a voi; non m' intendete per avventura. Vuo' dire, che avevano il collo torto. Oh M. Cammillo infelice! dunque siete fatto Chietino?* ed appresso: *il Pellegrino me l' ha certificato; se così è, non mi scrivete più.* L' Olivo prese ciò fuor di scherzo, e molto si dolse del Pellegrino che tal cosa avesse riferita al Bonfadio, il perchè questi in altra sua lettera a car. 27. rescrisse all' Olivo ne' termini seguenti: *Quando* (il Pellegrino) *disse di Chietino, stimo che burlasse, ed io burlando scrissi. Amatelo dunque. Ma voi non potevate far argomento più efficace per dimostrar che non siete Chietino: perchè adirandovi con un amico antico, sincero, e tutto amabile, e tutto vostro, perchè abbia detto che siete Chietino, mi certificate che non siete; e che questa villania vi punge come un coltello pungentissimo.* Chi poi si facesse a indagare, qual motivo avesse il Bonfadio d' esercitare la sua maldicenza contra la Religione de' PP. Teatini, i quali per attestazione del Regnante Sommo Pontefice *luculenta pietatis & religiosæ perfectionis exempla cum sacrarum doctrinarum splendore, atque æterna animarum salute conjuncta ab initio illius institutionis in dies proferre pergunt:* troverebbe non inverisimile, ch' essendo stati alcuni di que' Padri per tre mesi in Salò, chiamativi da que' Signori per piantarvi abitazione, nè ciò essendosi poscia effettuato, forse il Bonfadio sarà stato uno di quelli, che si opposero a sì lodevole impresa.

(81) Vegganſi i versi del Manuzio riferiti di sopra a car. 28.

mala comparsa i loro Maggiori. In fatti il Zilioli dopo avere asserito che fu accusato e convinto di sodomia, *parlando della sua Storia, la chiama* a lui mortale, *e dello stesso sentimento è il Teissier* (82)*; oltre di che si vuole osservare che questa non uscì alle stampe che trentasei anni dopo la sua morte* (83)*; della quale tardanza miglior ragione per avventura non può addursi, che l'animo mal soddisfatto d'alcuni per conto di essa.*

Tale fu il fine dell'infelice Bonfadio, il cui animo, e i cui costumi, se si vuol prestar fede alla descrizione lasciatacene da lui medesimo in più d'un luogo (84)*, meritavano certamente sorte migliore. Ma era voler del cielo, che così fosse tolta la vita a colui, che data l'aveva a tant'altri, e ad altri dar la doveva nelle sue Storie. Men male fu però, ch'egli l'aveva prima assicurata a se stesso co' proprj scritti, per i quali, tutto che assai pochi, viverà sempre immortale nella memoria de' dotti. Non v'ha in fatti*

(82) *Eloges des Hommes Sçavans tirez de l'Histoire de M. de Thou avec des additions* ec. Vol. I. pag. 180. *A Utrecht chez François Halma* 1696. in 12.

(83) Veggasi ciò che ne diremo nel catalogo delle sue Opere.

(84) Meritano certamente d'essere letti i lunghi passi nelle sue *Lettere* a car. 62. e 71. ne'quali descrive se stesso, i suoi costumi, e lo stato in cui egli fu posto dalla natura, dalla fortuna, e dalla virtù.

fatti Scrittore a noi noto , il quale di lui favelli senza fargli un elogio , onde a ragione dal Teissier (85) *(per tacere de' nostri Italiani) è stato chiamato* l'un des plus beaux esprits d'Italie , *dal Menagio* (86) excellent poëte Latin & Italien, *e dal Bayle* (87) l'un des plus polis Ecrivains du XVI. siecle. *Le sue lettere volgari in particolare si tengono in sommo pregio , di maniera che non solamente si mettono al paragone di quelle de' nostri migliori , come del Caro , del Tasso , del Tolomei ec., ma si antepongono da' giusti estimatori a quant' altre fra le più scelte ne abbiamo . Noi non pretendiamo già provar questo colla sola autorità del nostro Ottavio Rossi , il quale chiama* (88) unico , e quasi inimitabile lo stile delle sue lettere famigliari ; *mentre abbiamo per forti mallevadori e Gianmatteo Toscano , il quale afferma senza esitazione* (89) , *che il Bonfadio* in epistolis familiaribus Etrusca lingua tenui stylo , ac presso

(85) Loc. cit.

(86) *Anti-Baillet* Par. I. num. 89. ove il Menagio taccia il Baillet d'aver omesso nella sua Opera de' *Jugemens des Sçavans* fra i poeti latini il nostro Bonfadio, a cui il Menagio quivi dà il primo luogo fra essi poeti omessi dal Baillet.

(87) *Dictionaire Critique* all' articolo *Bonfadius (Jacques)*.

(88) *Elogj Istorici* , pag. 332.

(89) *Peplus Italiæ* , num. 136.

presso compositis, OMNIUM PRINCEPS habetur, *e Scipione Ammirato, giudice niente meno competente, il quale francamente decide* (90), *che* non sa che cosa sia gentilezza nell' arte e maniera dello scrivere lettere, chi non ha lette le lettere del Bonfadio. *Nè di poco peso dee riputarsi l'autorità di Lodovico Dolce, il quale in una lettera al Conte Fortunato Martinengo così si esprime* (91): Io sono affezionato a molti, ma al Bonfadio affezionatissimo. Veggo spesso le sue lettere E LE ADORO. Vorrei che la cortesia di V.S. me lo acquistasse amico, che in me non è parte che lo meriti, fuor che l'amore ec. *Di pregio niente minore considera il Toscano le sue poesie latine col dire, che* scripsit & pari candore carmina latina, *e prova ben chiara del valor loro possono considerarsi le replicate impressioni di esse; come altresì degli altri suoi componimenti diversi, il cui catalogo passiamo ora a riferire.*

CATALOGO DELLE SUE OPERE.

I. Carmina. *Due elegie, in una delle quali descrive Colognola villa di Marcantonio*

(90) *Ritratti*, pag. 259.

(91) Fra le *Lettere di diversi Autori raccolte da Venturin Ruffinelli* a car. 36. *In Mantova del XLVII.* in 8.

nio Flaminio , e nell' altra si raccomanda al Cardinal Ridolfo Pio di Carpi , ed un poemetto in cui descrive la sua patria di Gazano , sono le sue poesie latine sinora a noi note. Queste or tutte , or in parte sono state impresse in varie Raccolte , e fra le altre in quella di Gianmatteo Toscano , intitolata Carmina illustrium Poetarum Italorum *nel Tom. II. a car.* 169 ; *in quella di Giano Grutero che ha per titolo* Delitiæ Italorum Poetarum *a car.* 479. *della Par. I*; *in quella di Giannantonio Taglietti intitolata* Poemata ex quamplurimis autorum probatissimorum scriptis, quæ nondum edita fuerunt selecta, *a car.* 128. *a tergo ; e in quella delle poesie latine di Girolamo Fracastoro , e d' altri poeti Veronesi pubblicata da' Signori Volpi :* Patavii excudebat Josephus Cominus 1718. *in* 8. *a car.* 211. *La mentovata descrizione di Gazano si trova pure impressa a car.* 207. *dello* Specimen variæ literaturæ quæ in urbe Brixia ec. florebat. *Finalmente queste poche poesie sono state pubblicate a parte*: Veronæ ex typographia Petri Antonii Berni 1740. *in* 12. *ed ultimamente sono state aggiunte alla Raccolta delle sue* Lettere famigliari: In Bologna nella stamperia del Longhi 1744. *in* 8. *a car.* 175.

II. Rime. *Anche queste , cui* belle e leggia-

leggiadre *chiama il Crescimbeni* (92), *si trovano sparse in diverse Raccolte. Tre sonetti, un capitolo, un madriale, e alcune ottave stanno ne'* Fiori delle Rime raccolti dal Ruscelli: In Venezia per Gio: Batista e Melchior Sessa Fratelli 1558. *in* 8. *e poscia, ma senza il madriale*, presso gli Eredi di Marchio Sessa 1579. *in* 8. *a car.* 123. *Le medesime si leggono pure a car.* 285. *e segg. delle* Rime di diversi *raccolte dal Dolce*: In Venezia appresso il Giolito 1556. *in* 12. *ed a car.* 284. *e segg. del* primo volume delle Rime scelte da diversi Autori: In Venezia appresso il Giolito 1563. *in* 12. *Il suddetto Capitolo fu tenuto in tal pregio dal Crescimbeni, che nel Tom. I. della sua* Storia della Poesia Volgare *a car.* 41. *della ristampa di Venezia lo ha riferito per saggio del Capitolo moderno; ed è quello stesso che inserì Silvano Cattaneo nel principio della* Giornata Prima *della sua Opera intitolata*: Salò e sua Riviera descritta *data or ora alla luce dal Sig. Dottor D. Domenico Polotti Salodiano con decoro della sua patria, e del proprio nome*: In Venezia presso Giacomo Tommasini: 1745. *in* 4. *Un altro Capitolo del Bonfadio si legge a car.* 32. *della* Selva di varie cose piacevoli di molti nobili, ed elevati ingegni

(92) *Istor. della Volg. Poesia* Vol. IV. pag. 76.

gni non più per l'addietro veduta *ec.* In Genova per Antonio Bellone 1570. *in* 12. *Un componimento in ottava rima sta nella Par. I. a car.* 266. *delle* Stanze di diversi, *raccolte dal Dolce*: In Venezia per i Gioliti 1580. *in* 12. *Questo con altri due pure in ottava rima si ha nella* Scelta di Stanze *pubblicata dal Ferrentilli*: In Venezia appresso gli Eredi di Marchio Sessa 1584. *in* 12. *Uno de' mentovati sonetti ha dato il Crescimbeni, come per saggio del suo colto stile nel Vol. IV. della* Storia *sopraccitata a car.* 76. *ed altri due si leggono nel Tom. I. della Raccolta del Gobbi a car.* 572. *della quarta edizione*: In Venezia presso Lorenzo Baseggio 1739. *in* 12. *Una sua Stanza, che sembra di Canzone, ha pur riferita Ottavio Rossi a car.* 155. *delle sue* Memorie Bresciane; *ma donde l'abbia presa, a noi non è noto. Finalmente queste rime si trovano presso che tutte ristampate in fine della Raccolta fatta in Bologna delle sue* Lettere famigliari.

III. Lettere. *Queste altresì sono sparse nelle Raccolte più celebri che abbiamo alle stampe, cioè una nella raccolta di Curzio Trajano; tre in quella di Paolo Gerardo*: In Venezia per Comin da Trino 1544. *in* 8. *Sei in quella di Venturin Ruffinelli*: In Mantova

tova del 1547. *in* 8. *Venticinque in quella del Dolce* : In Venezia appresso il Giolito 1554. *in* 8. *Quattro nel lib. II. di quella di Paolo Manuzio* : In Venezia 1567. *in* 8. *Diciasette nel primo Volume di quella di Bernardino Pino, e tredici nel Volume secondo della medesima* : In Venezia 1582. *in* 8. *Otto in quella delle* Lettere facete raccolte da Francesco Turchi: In Venezia presso Altobello Salicato 1601. *in* 8. *Ventidue in quella pubblicata*: In Treviso appresso Fabrizio Zanetti 1603. *in* 8. *Quattro nella* Parte Prima, *tre nella* Seconda, *e cinque nella* Terza *dell'* Idea del Segretario *di Bartolommeo Zucchi*: In Venezia presso la Compagnia Minima 1606. *in* 4. *e cinque in quella di Tommaso Dossa* : In Colonia appresso il Fabriano 1614. *in* 8. *Si avverta però, che la maggior parte di queste sono replicate in diverse edizioni, e che in tutto le lettere del Bonfadio, che si trovano in dette Raccolte, quando si aggiunga anche quella che sta avanti alla* Miloniana, *non sono che quarantasei; le quali tutte si trovano nella presente Raccolta, e delle quali se ne leggono solamente quarantatre nella Raccolta accennata di Bologna*.

IV. Orazione di Cicerone in difesa di Milone, tradotta di latino in volgare da

Giacomo Bonfadio: In Vinegia presso Aldo 1554. in 8. *Questa traduzione, la quale fu da lui indirizzata con dedicatoria al Conte Fortunato Martinengo, nella quale dice d'averla fornita in un mese, fu inserita dal Sansovino nella Par. II. a car. 108. della sua Raccolta delle* Orazioni diverse d'Uomini illustri: In Venezia per Jacopo Sansovino 1569. *in* 4. *dicendo* (93) *che* fu tenuta una delle più belle traduzioni fatte a' tempi suoi. *Pubblicata si trova pure nella Raccolta ultimamente fatta in Bologna delle sue* Lettere famigliari.

V. Annalium Genuensium ab anno 1528. recuperatæ libertatis usque ad annum 1550. libri quinque, nunc primum in lucem editi, & ab innumeris mendis, quibus complures manuscripti referti erant, emendati, & indice locupletissimo aucti a Bartholomæo Paschetto Veronensi Medico & Philosopho: Papiæ apud Hieronymum Bartolum 1586. *in* 4. *Questa è la prima impressione degli Annali del Bonfadio, che che altri n' abbia diversamente supposto* (94), *ed è sì*

(93) Nell' argomento che vi premise.

(94) Poco esattamente al certo hanno parlato il Bayle e il Papadopoli di questi Annali del Bonfadio, usando espressioni da far credere all' ignaro lettore che fossero impressi mentr' egli era vivo, imperciocchè il Bayle nel

è sì rara, che al riferire del Vogt (95); *quantunque di pochissima mole, si è giunto a stimarla, e pagarla ragguardevole somma. Dalla dedicatoria indirizzata dal Paschetti a Giulio Pallavicino, e segnata di Genova il primo di febbrajo* 1586. *si apprende, che quest' ultimo ebbe il merito colla sua liberalità di questa edizione, e di altra pure in lingua volgare fatta, per quanto appare, nel tempo stesso* (96) *cui non abbiamo veduta. Veduta abbiamo bensì la traduzione fattane dal medesimo Paschetti, ed impressa* in Genova per gli Eredi di Girolamo Bartoli 1597. *in fogl. che potrebbe essere una ristampa, o pure la stessa (mutatovi il frontispizio) di quella accennata nella suddetta dedicatoria. Altra ristampa del testo latino, ma in molti luoghi corretto, si è fatta in Leiden, inserita nel* Thesaurus Antiquitatum Italiæ *al Tomo I. Par. II. pag.* 1323. *Il Bonfadio*

nel luogo citato dice, che il Bonfadio si applicò con tutte le sue forze alla composizione degli Annali di quella Repubblica *& en mit au jour les cinq premiers livres*; ed il Papadopoli nel Vol. II. dell' *Histor. Gymn. Patav.* a car. 57. scrive, che *vix editis aliquot historiæ libris* ec. *datus est in custodiam* ec.

(95) *Catalog. Libr. rariorum*, pag. 130. 131.

(96) *Perfecisti liberalitate tua, ut non modo Latina, verum etiam Italica lingua conscripti in hominum adspectum, lucemque prodirent*, così scrive il Paschetti al Pallavicino nella mentovata dedicatoria.

continuò con questi Annali la Storia di Genova d'Uberto Foglietta, come di sopra si è detto; al qual proposito si vuole osservare, che il supplemento che alle Storie di detto Uberto Foglietta, dopo la morte di questo, aggiunse Paolo suo fratello, è tratto, o, per dir meglio, copiato a parola per parola dal primo libro degli Annali del nostro Bonfadio, come prima di noi ha osservato Jacopo Perizonio (97)*, il quale afferma che il Bonfadio ha continuata la Storia del Foglietta* haud minore judicio ac elegantia. *Anche il Teissier scrive* (98) *che gli Annali del Bonfadio sono estesi* avec beaucoup d'elegance, & de fidelitè. *Un sonetto in lode di essi abbiam pure d'Alessandro Piccolomini, che principia* (99)*:*

Bonfadio mio, che con stil chiaro, e pieno
D' alta prudenza *ec.*

e finisce:

Dunque direm de' vostri scritti poi,
Quel che forse di rado in altri è detto:
Così scriss' ei, così fu fatto a punto.

VI. Ottavio Rossi (100)*, e dopo questo altri*

(97) Nella sua prefazione, che sta avanti al primo Volume del *Thesaurus Antiquitatum Italiæ*, a car. 4.

(98) Loc. cit.

(99) A car. 213. della presente Raccolta.

(100) *Elogj Istorici*, pag. 332.

altri molti (101) *lo fanno anche Autore di poesie Greche, e in guisa da farcele credere impresse* (102) *, ma queste a noi sono ignote ; avvegnacchè non dubitiamo che non possa averne composte , mentre molto sapeva di lingua Greca ; siccome niente meglio ci sono noti alcuni componimenti di lui accennati dal Silos* (103) *, i quali certamente non si vogliono credere stampati. Il Teissier annovera fra le sue Opere anche la descrizione del lago di Garda ; questa però non è che una delle sue lettere già altrove da noi mentovata* (104) *; ma veramente sì per essere leggiadrissima* (105) *sì ancora per avervi l' Autore impiegato un mese nel comporla* (106), *potrebbe pretendere un*

(101) Tali sono il Ghilini, il Zilloli, il Cozzando, il Teissier, il Garuffi, e il Papadopoli ne' luoghi citati.

(102) Il Ghilini dice espressamente che *ha lasciato . . . . . poesie così Greche , come Latine , e Italiane , le quali opere uscirono col mezzo della stampa* ec. Gli altri poi non sì chiaramente si esprimono , ma non lasciano di riferirle fra l' altre sue opere , cui abbiamo alla stampa.

(103) Vedi di sopra il passo del Silos nell' annotazione 79.

(104) Di sopra a car. 19.

(105) *Disertissimam atque elegantissimam* chiama quell' epistola l' Eminentissimo Autore dello *Specimen Variae Liter. quae in Urbe Brixia florebat* a car. 205. ove con fondamento osserva , ed aggiugne che *nimirum cum ea ipsa loci amoenitate a Bonfadio descripta hujus stylus certare quodammodo videatur*.

(106) Zucchi, *Idea del Segretario*, Vol. III. pag. 27.

un luogo particolare. Opera di lui si vuole altresì, che sia la bella iscrizione che nella Darsena di Genova si legge, la quale per essere poco nota ci faremo quì lecito di riferire:
INTERIOREM. HUNC. PORTUM. MAGNO. AGGERE. DIUTURNA. MARIS. TERRÆQUE. COLLUVIE. OPPLETUM. CUNICULOSQUE. GASPAR. GRIMALDUS. BRACELLIUS. PAULUS. SAULIUS. CASANOVA. ET. CATANEUS. PINELLUS. ÆDILES. SUMMA. DILIGENTIA. PURGATOS. MENSIBUS. CIRCITER. IV. REDDIDERUNT. AVERSISQUE. ALIO. CLOACIS. DURO. TOPHO. SCOPULISQUE. EFFRACTIS. RIPIS. ELEGANTER. ERECTIS. AQUA. IN. ALTITUDINEM. PALMORUM. TREDECIM. FOSSO. ALVEO. INTRODUCTA. TUTISSIMAM. NAVIBUS. STATIONEM. PRÆSTITERUNT.

AN. MDXXXXV. XX. JULII.

IL FINE DELLA VITA DI JACOPO BONFADIO.

-teque
Fluctibus, et fremitu adsurgens, Benace, marino

LE
LETTERE
DI JACOPO BONFADIO.

LE LETTERE DI JACOPO BONFADIO.

I.

A Messer Paolo Manuzio (a).

IL Tramezzino mi diede la lettera vostra, e per ventura mi ci trovai, che apriva il plico. Mi è stata grata, quanto voi potete pensare; e vi ringrazio di cuore: risponderò confusamente, com' è l' animo mio ora confuso di dispiacere e piacere; e comincerò da quella parte, che più mi preme. Egli è il vero, che alla partita d' un amico mio di Venezia, col quale io era in obbligo della vita, convenendogli, per cosa che gl' importava all' onore, venire in Roma, nè avendo danari pur da montare in barca, io ricercato da lui coi più efficaci ed ardenti preghi ch' io sentissi mai, e non potendo per altra via sovvenirlo,

A   diedi

(a) Questa si è tratta dalle *Lettere di diversi eccellentissimi Uomini*, che Lodovico Dolce ha *raccolte da diversi libri. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e Fratelli* 1554. in 8. a car. 149.

diedi al Giunta quelle Correzioni, che già quattr' anni fece il Padre Ottavio (a) sopra alcune orazioni di M. Tullio, quelle che aveste voi da me già in casa Colonna. Come io gliele dessi, e con qual animo, pensatelo voi, che ben mi conoscete; perchè in vero fu atto sforzato, e contra la natura e l' istituto mio. E benchè la cagione che a ciò m' indusse, sia d' umanità e d' ufficio, come vedete: nondimeno e' mi pare poterne dall' altra parte essere giustamente biasimato, perchè ho diservito voi. E però siate certo, che d' allora in poi sempre ne ho portato l' animo scontento e pieno d' un pungentissimo rimorso. Quì non vuo' stendermi in narrare altro; che con voi non mi pare necessario: ma, come ho detto, fu gran bisogno e gran necessità, alla quale io non potea, nè dovea mancare, che mi sforzò: che, come sapete, l' uomo in simili casi talor è astretto a far cose, che per ordinario non farebbe per la vita. Se perdono è al mondo concesso e dalla natura e dalle leggi, parmi che sia trovato per queste simili colpe. Oh quanto dolsemi allora; quanto me ne son doluto poi, e dorrò sempre! Potea la fortuna indurmi a far cosa,

(a) Cioè il P. Ottavio Pantagato Bresciano dell' Ordine de' Servi, Uomo illustre in letteratura a' tempi suoi.

cosa, in che offendessi solo me stesso: non fu contenta di questo; volle che insieme offendessi due più cari amici ch' io m' avessi, voi, ed il Padre Ottavio. Messer Paolo per grazia con parole non aggravate la fortuna mia con dirmi, ch' io feci ingiuria. Io errai, io vi offesi, io vi feci cosa ingiusta; ma non vi feci già ingiuria: perchè quel, ch' io feci, fu contra volontà mia, non fu con fermo giudizio, non fu a quel fine: benchè di vero non parlate di voi: scrivete, ch' io ho fatto ingiuria al Padre Ottavio, e che in gran maniera è sdegnato meco. Già me n'era avveduto, che non ha voluto far risposta a due lettere, ch' io gli scrissi ai dì passati. Se il Padre Ottavio pensa, ch' io facessi per fargli dispiacere, o danno, o disonore, o ingiuria, fa una grande ingiuria a me; e se non pensa, che qualche causa straordinaria mi fece incorrere a tal termine, mostra non aver creduto mai, ch' io l'abbia amato. Ed io so, e sallo Iddio, ch' io l' ho amato tanto di cuore, quanto uomo possa amare, ed onorato, e celebrato: e così pur farò fin ch' io vivo. Nè pur mostra questo, ma mostra ancor, di che mi doglio, non avermi amato mai: che un giusto e dolce amico ne' peccati dell' amico (benchè il mio più pre-

ſto ſi dovria chiamar diſavventura , che peccato) piglia le bilance in mano , ed inchina alla parte migliore , il che eſſo non fa ; e non diventa amaro così di leggero , com' egli è diventato ora meco. E poniamo che niſſuna cauſa eſtrinſeca m' aveſſe fatta violenza , e quel , che è di fortuna , foſſe di colpa , non doveva il Padre Ottavio perdonare al Bonfadio? sì dovea. Ov' è il ſuo S. Paolo ? or mi perdonerà il Padre Ottavio , s' io dirò che voi ſiete miglior amico e molto più gentil di lui : che , ſe ben ſi conſidera , ho offeſo ſolo voi , e voi mi perdonate ; e perdonate prima , ch' io vi chiegga perdono, occorrendo con la corteſia voſtra al diſpiacer mio: che ben avete penſato , ch' io non ne poſſa ſtar ſe non con diſpiacere e dolor grandiſſimo , ancorchè nell' altre prime mie abbia ſcritto diſſimulando. Bell' artifizio , che uſate meco nella lettera voſtra , artifizio di corteſia e di amorevolezza. Nel principio vi rallegrate meco del ritorno mio: mi ſcrivete gli ſtudj voſtri : appreſſo comunicate meco famigliariſſimamente della lite voſtra , delli caratteri trovati: nel fine amorevoliſſimamente vi offerite faticarvi per amor mio. Per tutto quaſi ſpargete qualche ſegno d' amore , e ciò fate con efficacia , e per più affidarmi,

darmi, la lettera è lunga. Oltre di questo mi mandate la vostra lettera latina, ch' io stimo assai. Del caso di che dovea esser piena la lettera appena mi scrivete quattro versi, e ciò fate nel mezzo, quasi volendolo nascondere e coprire: e nel riprendermi, mi onorate. In fine per tutte le vie mi mostrate non solamente avermi perdonato, ma avermi caro, ed amarmi come prima, anzi quasi più, che prima; poichè la diligenza in mostrarmi l'amorevolezza vostra è maggiore di maniera, ch'io non so, se in tutto mi debba dolere della fortuna, che par quasi, che abbia voluto ch' io erri, perchè errando conoscessi la finezza della bontà e dell' amor vostro verso di me. Ma tanto più mi sento obbligato io a portarmi di modo in questa vita che mi resta, che non mi possiate meritamente chiamar ingrato. E forse piacerà a Dio un dì, ch' io possa in qualche maniera dimostrarvi a quanta grazia riceva questa grazia vostra, e quanto io vi ami, e quanto vi onori. Mi raccomando a Vostra Signoria. Risponderò all'altre parti in un altra lettera, poichè quì sono scorso più, ch' io non pensava.

Di Roma .....

II.

A Messer Marc' Antonio Flaminio (a).

SO come si dipingono le grazie: ma la debolezza mia non pate, ch' io possa rendere il doppio, nè pure il pari; e le grazie di Vostra Signoria ogni dì multiplicheranno. Ho inteso ora per sue lettere, quant' ella ha operato a benefizio mio. Qual sia stata la contentezza mia, Vostra Signoria, che di lontano mi vede il cuore, lo stimerà: avea disegnato, come le dissi, visitar il Conte di Consa, al quale molto debbo, e per via del mare passar a Venezia; ma il consiglio di Vostra Signoria è migliore: quel dunque seguirò. Ella non potea procurarmi nè presidio maggiore, nè più sicuro riposo, nè io per avventura desiderarlo. Monsignor Reverendissimo Ridolfo è un di quei veri e rari Signori, ch' oggidì vivono. Verrò adunque col primo Procaccio a baciargli la mano, e verrò nascosto nell' autorità del nome di Vostra Signoria, ch' io per me, per dire il vero, non mi conosco

(a) Dal *Primo Libro delle Lettere volgari di diversi ec. In Vinegia presso Aldo* 1544. a car. 198. ma si avverta, che nella Raccolta del Pino nel Lib. I. a car. 42. si è omesso il nome del Flaminio a cui è indirizzata.

nosco valer molto. L'andare a Padova non mi spiace, poich' ella l'approva: che, poichè non posso avere le cose di fortuna, vedrò quelle di filosofia; e vivendo in quieti studj, viverò insieme, quasi come in porto, con quieti e tranquilli pensieri. In questa parte non dirò altro per ora; a bocca ragioneremo a lungo. In una cosa Vostra Signoria mi fa arrossire, che nelle lettere sue troppo m'onora. Vorrei, come veramente mi ama, così mi trattasse famigliarmente: ogni onore è di Vostra Signoria, e a lei meritamente si dee, che con la vera virtù e santa dottrina sua è passata là oltre, ove mente umana può arrivare: della bontà non fo menzione, perocchè quella non ha limite: di questo onore assai participo io, poichè tanto participo dell' amor suo: e Vostra Signoria quasi con ansietà piglia cura e fatica per comodo mio, e quel che in me non è, ella fa parere che sia. Io vorrei aver più animi per poter essere più sufficiente a pensar di lei, e del grande obbligo ch' io le tengo; ma poichè questo non posso, con questo animo ch'io ho, con tutta la volontà, e con ogni pensier mio penserò sempre delle laudi sue, e com' io possa in qualche tempo servirla.

Di Napoli .....

III.

A Messer Paolo Manuzio (a).

SOn tornato a Roma con quest' ultimo Procaccio. Morì il Vescovo di Consa mio padrone: era un giovane il più robusto ch' io conoscessi mai; affrontava gli orsi, ed ammazzava i porci selvaggi; era un Achille. Circa la fine di Luglio volle venire a Napoli: per la mutazione dell' aria ammalò, e in quattro dì si morì. Io di poi m' intertenni col Conte di Consa suo Padre, ove ho lasciato opinione d' essere il più dotto uomo di Maremma. Vi do mia fede, che partendo mi è stato forza promettere di tornarvi a primavera: non so che sarà. Io di vero non posso se non lodarmi di Napoli, e di quei Cavalieri: v' ho trovato grandezza mista con infinita cortesia. Letterati non vi sono; dico, che abbiano finezza. Il Conte d' Allife vostro è letterato assai; l' Amfriso è in villa, e scrive epistole, che vuol fare stampare senza ombra d' eloquenza. In Roma ho visitato il Danesio;

(a) Dalle *Lettere volgari di diversi nobilissimi Uomini* (raccolte e pubblicate da Paolo Manuzio). *In Vinegia* 1567. in 8. a car. 101. del Lib. II.

fio; mi è parso miracolo: tanto umanamente m' accolse, e ragionò. Il Correggio è ammalato: vi si raccomanda. Messer Marcello parte domani per la Corte. Mi vi raccomando : non vuò voltar carta.

Di Roma ..... (*a*)

IV.

Al Reverendissimo Cardinal Bembo (b).

NON so, se io erri, che così rare volte scrivo a Vostra Signoria Reverendissima. Certo è, che questo non procede da negligenza. Messer Cola Bruno, con cui spesso ne parlo, e mi escuso, ne può far fede. E' un certo rispetto in me, che mi ritiene, pieno di fede e d' osservanza, e di quella umiltà, che a me conviene, ed il tacer mio è riverire. Mi persuado dunque, che Vostra Signoria Reverendissima non mi riprenderà nel pensier suo, nè mi sminuirà punto del giudizio suo, nè della grazia. Agli altri uffici e debiti miei non manco, nè mancherò, quanto per me sarà possibile; ed oso dire, che la volontà mia agguaglia il desiderio suo. Due sono i fini, i quali

(*a*) Verso la fine del 1539. vedi la sua vita ec.
(*b*) Dalla Raccolta del Dolce a car. 141.

li mi ho proposto nella vita, che mi resta: l'uno, ingegnarmi di dispiacere a Dio men ch' io posso: l'altro di voler piacere a Vostra Signoria Reverendissima, s' io posso. Se le qualità mie, e le azioni, che da quelle procedono, non vagliono tanto, che mi possano guadagnar questo secondo fine, vagliami il buon volere, e l'esser in casa sua, e servitor suo, che per tale mi tengo, e terrò mentre ch' io vivo. Potrei soggiugnere, che di quì nasce, che bench' io sia uomo di poca fortuna, vivo con molta speranza; ma non voglio stendermi in altro. Bacio la mano a Vostra Signoria Reverendissima, e quanto più umilmente posso, mi raccomando in grazia sua. N. S. la conservi sempre.

Di Padova .....

V.

Al medesimo (a).

IERI alle ventitre ore passate M. Cola Bruno partì di questa vita. Tutti noi siamo rimasti con dolore, il quale ci si raddoppia, quando pensiamo al dolore, che Vostra Signoria Reverendissima sentirà di tal nuova. Perchè, ancor ch' ella abbia l'al-

(a) Dalla Raccolta del Dolce a car. 142.

l'alta mente sua cinta, e munita de' ripari fortissimi di prudenza contra tutti gli accidenti e casi avversi, e la virtù moderatrice delle perturbazioni dell' animo sia propria di lei; nondimeno pensiamo, che questo dolore le abbia a penetrare, e sia per darle molto fastidio. Io dunque in nome di tutti noi di casa, e particolarmente del Signor Torquato, con quelli più umili ed ardenti preghi, ch' io posso, supplico Vostra Signoria Reverendissima a non si turbare, e non gravare il cuor suo de' pensieri, che le diano molestia. Potrei quì ridur a memoria alcune maniere di consolazioni, che in simili casi si sogliono usare: ma il nobilissimo animo di Vostra Signoria Reverendissima non ha bisogno di volgar medicina, e ciò, ch' io dicessi, sarebbe com' un ombra in comparazione della luce del saper suo. E' piaciuto così a Dio, dalla cui volontà non può procedere altro che bene: ed egli stesso, presago di questo, nei primi giorni, che si pose al letto, predisse a noi che già era venuta l'ora sua. M. Cola giovane venne in casa di Vostra Signoria Reverendissima, dove è visso sempre onoratamente, vecchio onoratamente se n'è partito, e partendo salito ad una placidissima quiete, che di tal uomo, pieno di perfetta virtù

e bon-

e bontà non si deve credere altramente : per tanto Vostra Signoria nella volontà di Dio si consoli. Questo mondo è una valle veramente di lagrime, profonda, oscura, e piena di fango. Beato, chi così felicemente n'esce.

Di Padova ......

VI.

A Messer Plinio Tomacello (a).

Giunsi al lago alla festa di Santo Bartolommeo, la quale fu bellissima, e ve la conterò poi, per esser cosa d'un ricco monte, in che s'appresentano tutti i giuochi e tutti i piaceri, che si scrivono d'Arcadia. Trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto volando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri, e che quì venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci riprensioni, nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico: quel che non puote il tempo, ancorchè comunemente lo soglia fare, per essere il sole autore d'allegria, fece in un subito l'aspetto solo

(a) Dalla Raccolta del Dolce a car. 143.

ſolo di queſto lago, e di queſta Riviera, che in quella prima viſta un profondo e largo reſpirar che mi s' aprì dal cuore, mi parve che mi portaſſe via un gran monte d' umori, che fino allora m'avea tenuto oppreſſo. Se potete venir ancor voi, e tralaſciare il metodo, intorno il quale ſiete occupato, dopo che illuſtraſte l' oſcuriſſima canzone di Meſſer Guido, non dovete laſciar queſta occaſione in neſſun modo. Perchè ancorchè voi non ſiate così ſoggetto agli umori, come ſon io, pur mi pare avere alcuna volta compreſo, che raccolta n'abbiate di dentro una particella voi ancora, e che biſogno vi ſia di medicina. Ma, poſto ancor che ciò non foſſe, eſſendo noi da due anni addietro ſtati compagni negli ſtudj di filoſofia e nel ſervizio del Signor Priore di Roma, congiunti in legami d'oro d' amor che non ha l'ale, e avendoci ſempre in ogni coſa l'un l' altro concordiſſimamente compiaciuto (con fare a tutti chiaro, che non la ſimiglianza dell' arti, come vuol quel Greco, che imparò ſenza maeſtro, ma il coſtume de' buoni è quello, che genera fra due invidia e contenzione) dovete compiacermi di queſto ancora, e venire a participare i beni del voſtro amico. Voglio perder la vita, ſe giunto che ſarete

quà,

quà, non vi parrà d'esser venuto in luogo simile a quello, ove dicono abitar gli animi nostri, quando partiti di quà, come d'un tenebroso e tempestoso mare, arrivano in parte, dove fermati, per non sapere che desiderar più oltre, contenti in sempiterna luce si godono una tranquillità infinita. Però ancorchè Catullo mosso da strano capriccio poetico con il suo faselo andasse a vedere la nobile Rodi, e tutte le maraviglie dell' Arcipelago fin oltra lo stretto di Ponto, donde passò la prima nave di que' scelti Cavalieri Argivi ch' andarono al monton d' oro, nondimeno ritornato che fu a questo spettacolo di nuovo paradiso, fece voto a Castore e Polluce di non partirsene più mai. Quì vedrete un cielo aperto, lucente, e chiaro, con largo moto, e con vivo splendore quasi con un suo riso invitarci all' allegria. E s' egli è vero che le stelle e 'l sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell'acque di quaggiù, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo, che lo cuopre; o crederò che Dio per simile ragione, con la quale dicono che abita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza. L' aere similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre

lubre, vitale, e pieno di ſoavè odore, e maſſimamente alla Riviera noſtra; e ſe alcuni hanno detto, che in certa parte del mondo ſono animali che vivono d'odore, ſtimo che non intendeſſero in quel ſenſo, che riprende il maeſtro voſtro e mio, ma voleſſero dire, che quì gli uomini per tal cauſa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e ſani, che queſta ſola è veramente vita. Il lago è ameniſſimo, la forma d'eſſo bella, il ſito vago: la terra, che lo abbraccia, veſtita di mille veri ornamenti e feſteggiante, moſtra d'eſſere contenta appieno per poſſedere un così caro dono; ed eſſo all' incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandoſi, fa come d'induſtria mille ripoſti receſſi, che a chiunque li vede empiono l'anima di maraviglioſo piacere; e molte coſe vi ſi veggono, che ricercano occhj diligenti e molta conſiderazione: onde avviene che, perchè l'uomo vi torni ſpeſſo, non è però che ſempre non vi ritrovi maraviglia nuova e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aſpetto e colore al variar dell' aure e dell' ore. Di bravura contende col mare Adriatico e col Tirreno. Di tranquillità vince ogni placido ſtagno e piano fiume. Io l'ho viſto nel levare e nel tramon-

montar del ſole alcuna volta tale, che ſon rimaſto pien di ſpavento: perchè vedendovi entro fiammeggiare il ſole, ed una via per mezzo dritta e continua, piena di minuti ſplendori, e tutto il lago di color celeſte, e mirando l'orizzonte ſuo, certo mi parea, che, come per ingegno umano della sfera ſi è fatto l'aſtrolabio, così per divina volontà quello foſſe il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhj poi mi diſingannava: ma dolce tanto m'era queſto errore, che non v'è certezza che lo paragoni. Ma perchè non è poſſibile con parole mie agguagliar tante, e sì leggiadre, e divine varietà, laſcerò che le immaginiate voi, o più preſto che le vegniate a contemplar d'appreſſo: che non avendo coſe ſimili mai altrove vedute, con l'immaginazione non le potete apprendere. E ſe gli antichi Scrittori di Roma e d'Atene non diedero fama a queſto luogo, per quel che ſi legga, ſon d'opinione che ciò foſſe, perchè altri non lo videro, altri ſi ſpaventarono di sì alta impreſa. Il buon Padre Virgilio, che ciò ben potea fare, portato dalla ſua muſa a queſto paſſo, ſe ne paſsò con un verſo ſolo alla sfuggita. Non vorrei però, che per avventura credeſte che aveſſi tolto io a lodarlo: prima, perchè ſarei preſuntuoſo; che lo ſcri-

ſcrivere del Carpione ſolo affaticò la mano e l'ingegno del Fracaſtoro : poi ſapete, ch' io non entro in queſti balli, che non riuſcirei, perchè quelli, che al tempo d'oggi ſcrivono materia di laudi, per lo più ſogliono formare apparenti bugie, ed io per natura ed iſtituto mio fui ſempre amico di ſemplice verità. Lungo le rive, che ſono diſtinte con belle abitazioni e caſtelli, e d' ogn' intorno ridono, ſi vede in ogni ſtagione andar primavera: ſeco è Venere in abito più ſcelto: zefiro le accompagna, e la madre Flora va innanzi ſpargendo fiori e odori che danno la vita, della quale ſopra vi diceva; e dalle rive rivolgendo la viſta verſo le piagge ed i colli, che in alto ſi moſtrano tutti fruttiferi, e lieti, e beati, pare, che non ſi poſſa dire, ſe non ch' ivi tenga ſua ſtanza la ſorella del ſilenzio e la felicità. I frutti ſono tutti quì più ſaporiti che altrove, e tutte le coſe, che naſcono dalla terra, migliori. Per li giardini che quì ſono, e quei dell' Eſperide, e quelli d'Alcinoo, e d'Adoni, la induſtria de' paeſani ha fatto tanto, che la natura incorporata con l' arte è fatta artefice e connaturale dell' arte, e d' amendue è fatta una terza natura, a cui non ſaprei dar nome. Ma de' giardini, degli aran-

ci , limoni , e cedri , de' boſchi , d'ulivi , e lauri , e mirti , de' verdi paſchi , delle vallette amene , e de' veſtiti colli , de' rivi , de' fonti , non aſpettate ch' io vi dica altro , perchè queſt' è opera infinita , come opera infinita è quella delle innumerabili ſtelle dell' ottava sfera , con la quale tengo per fermo , che queſta patria abbia corriſpondenza , ſe le coſe di quaggiù creder ſi dee , ch' abbiano proporzione certa con quelle di ſopra , poichè da quelle dipendono , e ſono eſſe ancora nella ſpecie loro eterne. E perchè le coſe vaghe , le quali in gran maniera creano piacer ne' ſenſi noſtri , non lungo tempo dilettano , ſe non vi è appreſſo il contrario , acciocchè quì foſſe compiuta perfezione , provvide natura , che verſo la parte , che guarda Settentrione , foſſero monti alti , ardui , erti , pendenti , e minaccioſi , che a chi li guarda mettono orrore , con ſpelonche , caverne , e rupi fiere , albergo di ſtrani animali e d' Eremiti . In cima ſi veggono alcuna volta lampi di fuoco , e nebbie in forma di giganti , e , ſe non che io non voglio meſcolar ſavole fra 'l vero , io direi , che la pugna de' giganti , onde Olimpo , Pelio , ed Oſſa ſono famoſi , foſſe ſtata quì , poichè vi ſi veggono ancora eſpreſ-

eſpreſſe le figure loro. E veriſimile parmi, che ſe que'nemici di natura voleſſero ſalire in cielo, ſtimolati dall'invidia, ciò tentaſſero dalla parte più bella. Sopra queſte montagne abitano genti ſelvagge e dure, le quali tanto tengono di pietra e di quercia, quanto d'uomo, e campano di caſtagne la maggior parte dell'anno, cioè delle ghiande del ſecolo antico, e ci ſono perſone di tanta varietà di viſi, d'abiti, e d'artificj, che computate tutte inſieme con le genti civili, gentiluomini, e ſignori che abitano alla Riviera, rappreſentano la forma, lo ſtato, e l'eſſere di tutti gli uomini, che ſono ſtati fin quì di età in età dalla prima origine del mondo: il che è argomento che conclude la nobiltà e perfezione di queſta Regione: le quali due coſe, oltre le ſopraddette, vi debbono invitare, anzi forzare a venirci. Ma per dirvi un'altra coſa, io ſono ſtanco, nè ſon giunto ancora al mezzo della fatica: e mi reſtava anche a dire del monte di S. Bartolommeo, e m'aveva propoſto nell'animo di dirvi appreſſo, che converſazione quì avrete, e quai paſſatempi: ma io non poſſo più appena muover la penna. Quì dunque farò fine, e vi aſpetterò. Fra queſto mezzo libero mi ſtarò nel mio Ga-

zano, nè vedrò libro alcuno mai, nè penserò del passato, o del futuro, che quel ch' è stato fu, quel che ha ad essere, non può mancare: del presente mi goderò senza pensieri, nè pur pensando a questo, amando la negligenza, e quella ancor negligentemente, e ragionando, in luogo di contendere d'Aristotile, e di equanti, e differenti, d' agliata, di torte, e di frittelle; e sotto i rami d' arbori ombrosi e gai vedrò spesso ballare la mia Leucippe e Crambe, ed io sarò il Messere: mi vi raccomando.

Di Gazano .....

VII.

A Monsignor Carnesecchi (a).

HO inteso per lettere di M. Marc' Antonio Flaminio, che Vostra Signoria ha avuto una febbre acutissima, la quale l' ha condotta appresso alla morte, e che ancora non è fuor del letto, benchè sia fuor del pericolo. Ne ho sentito, come debbo, gravissimo dispiacere: e considerando fra me stesso, come Vostra Signoria è in ogni cosa temperatissima, e con quanto regolato ordine di vive-

(a) Dal *Primo Libro delle Lettere volgari di diversi ec. In Vinegia presso Aldo* 1544. *in* 8.

vivere si governi, non so trovare altra causa delle tante infermità sue, se non che è di troppo nobile complessione, il che ben dimostra l'animo suo divino. Dovria Iddio, come i Romani conservavano quella statua che cadde loro dal cielo, così conservar la vita di Vostra Signoria per beneficio di molti: e lo farà, acciocchè così per tempo non s'estingua in terra uno dei primi lumi della virtù di Toscana. Vostra Signoria dunque col presidio di Dio attenda a ristorarsi, e vivere con quella allegria, con che soleva, quando eravamo in Napoli. Così ci fossimo ora con la felice compagnia. E mi par or di vederla con un intimo affetto sospirar quel paese, e spesse volte ricordar Chiaja col bel Posilipo. Monsignore, confessiamo pure il vero, Firenze è tutta bella, e dentro, e fuori, non si può negare; nondimeno quell'amenità di Napoli, quel sito, quelle rive, quell' eterna primavera, mostrano un più alto grado d'eccellenza, e là pare, che la natura signoreggi con imperio, e nel signoreggiare tutta da ogni parte piacevolissimamente s'allegri e rida. Ora, se Vostra Signoria fosse alle finestre della Torre da noi tanto lodata, quando ella volgesse la vista d'ogn'intorno per quei lieti giardini, o la stendesse per lo spazioso seno di

quel ridente mare, mille vitali ſpiriti ſe le multiplicherebbono intorno al cuore. Mi ricordo, che innanzi la partita ſua Voſtra Signoria più volte diſſe di volerci tornare, e mi ci invitò più volte. Piaceſſe a Dio, che ci tornaſſimo: benchè, penſando dall' altra parte, dove andremmo noi, poichè il Signor Valdes è morto (*a*)? E' ſtata queſta certo gran perdita ed a noi, ed al mondo, perchè il Signor Valdes era uno de' rari uomini d' Europa, e quei ſcritti, ch' egli ha laſciato ſopra l'epiſtole di S. Paolo, ed i ſalmi di David, ne faranno pieniſſima fede. Era ſenza dubbio nei fatti, nelle parole, ed in tutti i ſuoi conſigli un compiuto uomo. Reggeva con una particella dell' animo il corpo ſuo debole e magro; con la maggior parte poi, e col puro intelletto, quaſi come fuor del corpo, ſtava ſempre ſollevato alla contemplazione della verità e delle coſe divine. Mi condoglio con Meſſer Marc' Antonio, perchè egli più ch' ogni altro l'amava e ammirava. A me par, Signore, quando tanti beni, e tante lettere, e virtù ſono unite in un animo, che facciano guerra al corpo, e cerchino, quan-

(*a*) Giovanni Valdeſio Spagnuolo Segretario del Re di Napoli morì nel 1540. da ciò può conghietturarſi circa a qual tempo il Bonfadio ſcriveſſe queſta lettera.

quanto più tosto possono, di salire insieme con l'animo alla stanza, ond' egli è sceso: però a me non increlce averne poche, perchè dubiterei qualche volta, che non s'ammutinassero, e mi lasciassero in terra come un goffo. Vorrei vivere, s' io potessi: così esorto Vostra Signoria che faccia: le bacio la mano. Nostro Signore le dia quella prosperità di vita, ch' ella desidera.

Dal Lago di Garda .....

VIII.

A Messer Paolo Manuzio (a).

Gia' s'avvicina il tempo di ridursi. Sono stato al lago fin ora; ho avuto piaceri, e dispiaceri ancora. Non è maraviglia: l' estremo dell' uno è attaccato con l'altro. Bel lago, bei monti, e bel paese in tutto, non si può negare, nè per addietro tanto lo gustai ancora, benchè carpioni nò, che non se ne piglia più. Ci sono delle malattie, e d' amici, e di parenti. Messer Virgilio è in cielo: dico, che vive là con somma laude, cioè con quanta ne può capere un Lettore. Guadagna assai, spende

(a) Dalla Raccolta del Pino nel Lib. I. a car. 41.

molto con uno ſplendor, non di maeſtro; ma di cortigiano ricco. Sapete quella eloquenza, quell' ardito vivace vigore d'animo non è punto mutato: ha fatto queſtione con uno de' primi di Salò, brava, ed è ſuperiore; ogni coſa gli rieſce; per Salò non è Maeſtro Virgilio, nè Meſſer Virgilio, ma Signor Virgilio. Dio gli faccia bene: io per me non ſo ſe non lodarlo, ed amarlo. Al principio di Novembre, s'altro non mi ſturba, verrò a veder Voſtra Signoria. Stimo ch' ella ſi ſia ſcordata di quanto le diſſi già, e di Monſignor Giuſtiniano, e d'altro, s'altro foſſe al propoſito, a cui queſto verno poteſſi appoggiarmi. *Vide ne quid emanet;* ora viene il tempo. E' in mano di Voſtra Signoria quanto io poſſo ſperare; me le raccomando. Mando all' Eletto di Treviſo certi verſi. Voſtra Signoria li legga.

Di Verona .....

IX.

A Messer Cammillo Olivo (a).

SPERO di corto venir a Mantova. Vi vedrò, e ragionerò con voi: udirete le mie ragioni: vi pareranno giuste e vere, e vi dorrete, che vi siate doluto di me. Io vi amo, e porto sopra il capo, non che entro, dov' è la stanza della memoria. Non sarei il Bonfadio, s' io mi scordassi dell' Olivo; nè buon Cristiano, se del Bendidio. Quanto al cartello, non lo accetto, e c'è l'onor mio. Domandatene a qual padrino più vi piace, perchè quei buoni compagni, che sapete, son due, e voi siete due contra un solo. Oltre di questo era *menester levantar mas temprano*. Per vendicarmi in parte delle orgogliose vostre parole, vi mando certi versi mal iscritti, e mal composti, cioè quali meritate. Buon pro vi faccia, s'avrete desinato. Io ho desinato or ora un gran piatto di fichi da Bardolino: tutti quasi simigliavano a voi; non m'intendete per avventura. Vuo' dire, ch' avevano il collo torto. Oh Messer Cammillo infelice, dunque siete

(a) Dalla Raccolta del Dolce a car.162.

fiete fatto Chietino? Mi diceva già un buon compagno in Roma che preti e frati erano predoni e fraudi (*a*). Di quelli è l'audacia, di questi l'astuzia, le quali disunite, benchè nuociono, pur non nuocion molto. Or sono comparsi questi corpi misti dell'una, e dell'altra; chi se gli abbia fabbricati, sassselo chi tanto sa. Ajutici Domeneddio a questo tratto. Ditemi per vita vostra; più; vi scongiuro per vita del S. vostro, siete fatto Chietino? Il Pellegrino me l'ha certificato; se così è, non mi scrivete più. Ma lasciamo star questa corda adesso, e tocchiamo il primo tasto. S'io vengo a Mantova, alloggiaretemi voi, o siete falliti?

Di Verona a' 22. di Settembre 1541.

X.

Al medesimo (b).

IO son in villa, tutto pien di villa; nè ho obbietto che mi allegri nè l'intelletto, nè 'l senso. Pensate come io sto; voglio inferire, ch'ho poca voglia di scrivere:

(*a*) Si dee credere che il Bonfadio in questo luogo scherzi, siccome attesta nella lettera che segue. Veggasi la sua vita ove si parla della cagione di sua morte.

(*b*) Dalla Raccolta del Pino nel Lib. I. a car. 243.

vere : pur risponderò alla lettera vostra, la qual mi fu mandata quì jeri. Quel Pellegrino, di cui par che vi dogliate, è amico vostro, e fu prima che mio: non ne scandalizzate, perchè riprovereste il vostro giudicio, col quale lo eleggeste per amico. La virtù sua per mezzo vostro in Roma me gli fece amico, e quella medesima virtù ci conserva ancora, e conserverà sempre. Quando disse di Chietino, stimo che burlasse, ed io burlando scrissi. Amatelo dunque. Ma voi non potevate far argomento più efficace per dimostrar che non siete Chietino; perchè adirandovi con un amico antico, sincero, e tutto amabile, e tutto vostro, perchè abbia detto che siete Chietino, mi certificate che non siete, e che questa villania vi punge come un coltello pungentissimo. Non se ne parli dunque più. Quanto al venir mio a Mantova, ho mutato consiglio, benchè il desiderio resti. Il tempo è corso troppo innanzi, e mi conviene essere in Padova prima che passi il giorno di S. Luca, ove starò tutto il verno per consolarmi con la filosofia dei disastri, ch' ho avuto con la fortuna della corte. Non mi resta dir altro. Con quel nobil gentiluomo fate ufficio per me: rendetegli quelle grazie in nome mio, che

sono

ſono debite; io me gli ſento molto obbligato per queſta amorevole corteſia ſua. Non può eſſere ſe non nobiliſſimo: e perchè queſti tali animi ſon rari, ſi voglion amare, ed onorare ſopra ogni altra coſa. Vorrei che ſalutaſte Meſſer Michel Galvagno fuor di caſa, in caſa tutti quegli amici e conoſcenti antichi. Voi amatemi come ſolete.

Di Colognola a' 9. d'Ottobre 1541.

XI.

A Meſſer Volpino Olivo (a).

S'Io voleſſi affaticarmi in dimoſtrare, ch'io v'amo, ſaria come s'io voleſſi con ſillogiſmi provare, che luce il ſole. Vi dolete dicendo, ch'io mi ſono ſcordato di voi, perchè nella lettera, che ſcriſſi a Meſſer Cammillo, non ne feci menzione: non è così: e ſiete cattivo logico, ſe per queſti termini fate tal concluſione. Non feci menzione di voi, prima, perchè ſcriſſi in fretta, poi, perchè non era neceſſario. Poſſo io più giuſtamente dolermi di voi, poichè avete potuto ſoſpicar queſto: che dov' è entrata tal ſoſpizione, ſegno è che n'è uſcita la fede, e tutto quell' amore inſieme caduto,

(a) Dalla Raccolta del Dolce a car. 153.

duto, che già mi mostravate, perchè aveva molto debili ale: non è così del mio. Sempre si è sostenuto nel più alto della mente mia, e benchè già cinque anni io sia stato quasi in continuo moto, egli non è però smosso mai dal luogo, ove si pose; questo ha fatto, ch' io vi ho avuto sempre in memoria, o per dir meglio nei tesori della memoria, che così ben li posso chiamare, poichè ci siete entro voi: che, per dir il vero, voi possedete mille ricchezze, e d'animo, e d' ingegno: e ancora, ch' io sia quasi in colera con voi, è forza ch' io vi lodi; e vi dico, che poscia che ci lasciammo, mi è occorso in molti luoghi veder molti giovani, e ragionare con molti, ma come un contrario ammonisce dell' altro, e chi vede il nero si ricorda del bianco, così l'imperfezione loro faceva, ch' io tornava sempre a voi col pensiero, come a quel gentiluomo, ch' è da ogni parte perfetto. Così fosse vivo il Cardinal di Bari, e tornasse quel tempo addietro, che passò. Che felice tempo! oh che tempo beato! I Signori nostri erano amicissimi, le abitazioni quasi comuni, ogni giorno ci vedevamo, conversavamo insieme, in dolcissima famigliarità ragionando, i ragionamenti erano varj e piacevoli, erano in Roma, e Ro-

ma

ma era bella. Volete ch'io vi dica: poſs' io morire, ſe dall' ora in poi queſta vita mi è parſa vita; quella che mi reſta, piaccia a Dio che ſia e con maggior quiete, e con miglior fortuna. Ma, per non uſcir di propoſito, dico conchiudendo che, poichè il valore, il quale già m'induſſe all' amicizia voſtra, ora è quel medeſimo in voi, che fu ſempre, non dovete creder mai, che quell' animo ſia mutato, che ſempre in me conoſceſte: ma io dubito, che abbiate voluto, con una voſtra dilicata maniera motteggiarmi, e conſapevole del felice ſtato voſtro vi burliate del mondo. Comunque ſia, nella mia varia e travagliata fortuna, con conſtanza eguale, ed immutabile volontà continuerò in amarvi ed onorarvi mentre ch' io vivo, e più preſto voi laſcerete d'eſſer gentile, e galantuomo, ch' io d'eſſer quel che ſono, cioè tutto fedele, e tutto voſtro.

Di Colognola .....

A Meſſer

XII.

A Messer Bernardino Daniello (a).

ONORATO Signor mio. Vostra Signoria mi disse quando io partii di Venezia, ch' io le scrivessi se m' occorreva cosa alcuna. Non ho scritto mai, perchè non è occorso. Venne in Padova quel Vescovo, di cui ragionammo, e prese casa di là dal prato della valle. E' con lui un gentiluomo amico mio; avrò mezzo dunque d'introdurmi alla conoscenza ed amicizia sua. Bisogno non ho per ora, pur essendo Vescovo, e gentile, come intendo, di tale amicizia non me ne può venir se non onore. Io alloggio in casa di Monsignor Reverendissimo Bembo, se accade cosa in che vi possiate valere del mio servizio, comandatemi. Avrei a caro sapere dove si trovi Monsignor di Brescia, e come è risanato bene, e se Vostra Signoria gli ha mandati i versi miei. Nè mi estenderò in altro. Amatemi, e state sano, e avendo qualche cosa nuova e bella, partecipatemene.

Di Padova a' 6. di Dicembre 1541.

A Mon-

(a) Dalla Raccolta del Gerardo a car. 31.

XIII.

A Monsignor Carnesecchi (a).

L'Uomo, di cui Vostra Signoria mi scrive, dalla corte portò seco odio verso di me generato dalla superbia sua, e quì l'accrebbe poi per la malignità. Rasi ha i supercigli, e non ride mai se non alcuni freddi e simulati ghigni, onde appena credo che chi può ogni cosa, potesse far che costui fosse buono. Però s'egli ha fatto cattivo ufficio, ha fatto l'ufficio suo, e se ha avvelenato i frutti delle buone opere mie, altro effetto non potea fare, poichè avea dentro il serpe nascosto. Mi spiace che essendo stato tanto maligno verso di me ha in un certo modo violato insieme il candore del Signor suo, il qual Signore sì pel singolare e divino suo valore, come per la molta affezione, che mi ha dimostrato sempre poichè mi conobbe, io riverirò, ed amerò in tutti i giorni di mia vita; e, quanto al resto, usando la mia solita sincerità, e come uomo leale, fra onorate persone onoratamente vivendo, lascerò in man di Dio la vendetta mia .....

A Messer

(a) Dalla Raccolta del Manuzio nel Lib. II. a car. 21.

XIV.

A Messer Benedetto Ramberti (a).

NON ho voglia punto di ragionar di morte, e di vita meno, nè tampoco d'altro. Son quì ora solo in una casetta in Porzia, quanto al corpo, mezzo ammalato, quanto all' animo, tutto infermo: e tanto son ritirato in me stesso, che 'l pensare è il viver mio. S'io fossi allegro e sano, non sarei sufficiente a porgere a Vostra Signoria quella consolazione, di che ella ha bisogno; tanto meno son ora. Però s'ella ha desiderio e tanta sete di dolci ragionamenti d'amici, bisogna che d'altri fonti beva, che 'l mio è tutto torbido ed amaro, ed in vece di ricreare l'affliggerei. Ma quai documenti, o quai ricordi può avere Vostra Signoria più efficaci che da se stessa? Messer Paolo Manuzio già mi solea dire, che non avea conosciuto ancora nè ingegno di più fiorito vigore, nè animo di più bella e moderata costanza, che in Vostra Signoria; e così è senza dubbio, che la ragione, la quale nella maggior parte de' giovani si fa serva, in Vostra Signoria fu

C sempre

(a) Dalla Raccolta del Dolce a car. 160.

ſempre padrona, e per la fallace ſtrada del mondo con le ſue vive forze da ſe alteramente ſoſtenendoſi così felicemente camminò, che giunſe ai termini di perfetta virtù nella prima giovinezza ſua. Da queſta dunque chiara ſua virtù ritragga Voſtra Signoria i rimedj alle tenebre del dolore, che l'hanno ingombrata ora, e non gli aſpetti da me ſe già non voleſſe, che in mezzo del ſole io porgeſſi un picciol lume di lucerna. E' morto il Cardinal Contarini (*a*): per queſto Voſtra Signoria s'affligge! Signor mio, perchè io non poſſo darvi, ſe non quel che ho, in luogo di medicina, che alleggeriſca, ſon per aggravarvi il male. Dirò dunque, che Voſtra Signoria perſeveri nel dolor ſuo, che ufficioſo e giuſto è queſto dolore, perchè oltre ch' egli era a Voſtra Signoria amico, e padrone, e padre, com' ella ſcrive, era un gran padrone, e padre d'ogni bontà, e d'ogni valore, e ſapere. Produce frutti la terra; ma, per ben culta che ſia, e per ſcelto ſeme ch' ella riceva, rara è quella, che non produca inſieme lappole e ſpini. La natura così fa degli uomini, e pochi ſi veggono, i quali da ogni parte perfetti ſiano: queſto Si-

(*a*) Morì il Cardinal Contarini verſo la fine d'Agoſto del 1542. dal che può ricavarſi intorno a qual tempo ſcriveſſe queſta lettera il Bonfadio.

Signor era uno di quelli, benchè, non dirò ſemplicemente ch' era uomo, era un mortale Iddio. Per tanto, chi ha intero conoſcimento, e per tal caſo non ſi duole, non dirò che ſia ingrato, ma empio. Caduto è alla criſtiana repubblica il più ſublime lume, di che ella tale par che ſia rimaſa, qual ſuole chi cammina nella profonda notte, che ſe vede un lampo dal cielo raddoppia la viſta, e ſubito poi nel partire della luce rimane in molto maggiore oſcurità. Ma ſo altrimenti di quel, che prima io m' avea propoſto: non volea ragionar di morte, e ragiono di tenebre e di dolore, che pur di morte ſono ambi compagni. Concedami dunque Voſtra Signoria, che quì facendo fine, io ritorni a' penſier miei. Le bacio la mano.

Di Padova.....

XV.

A Meſſer Paolo Manuzio (a):

NON mi occorrerà materia di ſcrivere queſto verno, così ſtimo; onde rare volte vi ſcriverò; e voi, che ſaprete la cauſa, non vi ſcandalizzerete mai; alle occa-

(a) Dalla Raccolta del Pino nel Lib. I. a car. 41.

ſioni non mancherò , e mi piacerà di farne naſcere alle volte , ſe non s'offeriranno da ſe. Anche in queſta parte mi perdonerete, s'io ſarò moleſto. Voi ſapete qual ſia ora il maggior deſiderio mio. In voſtra mano è la parte maggiore della coſa deſiderata. Meco foſte ſempre corteſe: queſta corteſia, credo, vorrete , che ſempre creſca, perchè creſca inſieme e la virtù voſtra , e l' obbligo mio. Vi ſupplico dunque, quando non vi ſarà molto incomodo a ſtringere la mano , della maniera dico, come io la ſtringo ora : amatemi , ricordatevi di me , e comandatemi.

Di Venezia .....

XVI.

Al medeſimo (a).

SE dello ſcriver lettere latine queſta è la vera via , Meſſer Paolo io ſon a cavallo , e camminerò ſpeditamente e ſenza fatica: ma sì diverſi ſono i pareri degli uomini circa queſta conſiderazione , che è molto difficile accertar il vero. A me piace di ſeguir il voſtro giudicio per l'avvenire ; onde ſpererò potermi accreſcer laude , ben-
chè

(a) Dalla Raccolta del Dolce a car. 155.

chè difficilmente può crescere quel che non è ancor nato. Quei lunghi periodi in fatti hanno troppo gran campo, e l'uom vi si perde dentro, oltre che in lettere famigliari par che non convengano. E' molto più bello e più sicuro quel breve giro, ove voi così felicemente v' aggirate senza punto mai aggirarvi, e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria mirabile senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto assai, s' io potrò appressarmi, che di giugnervi pochissimi possono sperare, di passarvi nessuno. Avete un apparato di parole ricchissimo, e le parole sono illustri, significanti, e scelte: i sensi o sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera propria di voi solo, che pajon vostri, e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Quà spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente, che par che siano nati per adornare ed illustrar quel luogo, ove voi li ponete, nè ci si vede ombra d'affettazione. Il principio guarda il fine: il fine pende dal principio: il mezzo è conforme all' uno ed all' altro, con una conformità varia, che sempre diletta, e mai non sazia; le quai cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi, che ardire di

 poterle

poterle imitare. Signor mio, ſono molti anni, ch'io cominciai ad amarvi ed onorarvi. Ora s'io diceſſi, ch' io v'amo, non eſprimerei il mio concetto. Son innamorato di voi, nè ſo come vi poſſa mai abbaſtanza onorare, e ſto quì, non ſo in che modo: come in Padova, volentieri: come in caſa di Monſignor Reverendiſſimo Bembo, molto più volentieri; ma come lontano da voi, certo contra mia voglia. Vorrei eſſer con voi, e godere le lettere, i ragionamenti, e la corteſia voſtra. Ora che ſtimate voi ch' io faccia? ſia A in ogni B, e B in alcun C, neceſſario è che A ſia in alcun C. E ſe A non è in neſſun B, e B è in alcun C, è neceſſario che A non ſia in alcun C, coſe d'aſſaſſinare e ſtroppiare ogni cervello. Si chiamano libri reſolutorj, ma a me non ſciogliono già il diſcorſo, anzi lo intricano e legano. Oltre che tutto il giorno mi biſogna udir queſtioni, e far queſtioni, che non finiſcono mai, e fabbricare certi edificj di chimere, che nè anco Archimede gli avrebbe potuto aſſeſtare. Se voi non mi mandate alcuna volta qualche ſaggio delle lettere voſtre, è pericolo ch' io non perda in tutto ogni buon guſto. Quì ſo fine, perchè vuo' andar a deſinare. Vi bacio la mano.

Di Padova .....

XVII.

Al medesimo (a).

Messer Romolo Cervini mi ha detto, che non vi sentite bene: me ne doglio, come debbo, e certo ogn' incomodo vostro, per legger che sia, a me è gravissimo, e vi vorrei veder sempre sano e lieto. Troppo occupata e faticosa in vero è la vita vostra: nè so a che fine ciò facciate: per arricchire? non credo, perchè voi non misurate le ricchezze con la storta regola del volgo, e dei beni di fortuna secondo i desiderj vostri avete assai: e se le cose veramente sono di chi le usa bene, siete un gran signore. Forse per avere onori ecclesiastici? nè questo credo, perchè so, che sempre più stimaste l' esser degno degli onori, che gli onori istessi, e già ogni onore vi si dee. Veggo lo stimolo, che vi sprona, e che giorno e notte vi tien desto il desiderio di gloria. Giusta è certo la cagione, e quasi necessaria, perchè avendo voi già fatto conoscere al mondo il valor vostro siete posto in grand' obbligo. E poichè avete indrizzato il corso della nobile industria

(a) Dalla Raccolta del Dolce a car. 157.

voſtra a sì bel fine, non biſogna che piegate punto; benchè per giudicio mio oramai potreſte talor riposare. Andava gli anni paſſati la lingua latina rozza e come foreſtiera ſmarrita. Il padre voſtro la raccolſe in ſua caſa, e la riduſſe a pulitezza, principiandole un belliſſimo edificio, intorno al quale ſi ſono poi affaticati molti; ma voi ora l'avete così bene adornata, e tirato l'edificio tant'alto, che a tutti gli altri avete tolto il lume, di maniera che quelli, che non vi conoſcono, v'ammirano di lontano; nè alcuno è che vi conoſca, che non vi ami; nè chi faccia menzione di voi, che non vi lodi. Però, ancorchè ſcemiate delle fatiche, alle quali v'ingegnate di cercar ſempre nuova materia, non dovete dubitare, che abbia a ſcemar punto della laude, perchè già l'avete poſta in così alto ed illuſtre luogo, che ſi vedrà ſempre. Contentatevi di tanto: nè sì v'accenda l'amor della gloria, che vi ſcordiate della ſalute. Ora ſiamo nel fondo del verno, e vanno per l'aria venti e nebbie crudeli: gli elementi fra ſe ſono nemici l'uno all'altro; ma nell'eſſere nemici a noi tutti inſieme s'accordano: mentre che dura queſto tempo non uſcite, non dirò di caſa, ma non uſcite di letto: ponete nel conſervarvi maggior

gior cura, che fin ora non avete posto. Avete troppo grand' animo: l' ingegno è maggiore; ma le forze ove sono? viviamo Messer Paolo, viviamo.

Di Padova .....

XVIII.

A Messer Agostino Gadaldino (a).

VOSTRA Signoria mi faccia una grazia. Ho mandato a Messer Tommaso dieci scudi, pregando Sua Signoria fosse contenta di farne comprare cinque braccia d' ormesino alto di Firenze bello e buono, e tre braccia e mezzo di panno veneziano di settanta, nero. Vostra Signoria per grazia glie lo ricordi, ed ordinandolo a qualche suo fattore, Vostra Signoria gli parli pregandolo, che mi serva bene, e con qualche vantaggio: se quelli danari non basteranno, rimetterò subito quel che bisognerà. Vorrei queste robe domenica mattina prossima: avrò molto obbligo a Vostra Signoria di questo certo. Dappoi ch' io partii di Venezia non le ho mai scritto, perchè non mi è occorsa occasione. Fra noi già molt' anni in Ferrara nacque un vero amore, si fece poi

(a) Dalla Raccolta del Gerardo a car. 44.

poi amicizia candida e vera. Però niente di plebeo è in noi; e per tacere non è pericolo nell' amicizia, e scrivendo, e tacendo amo sempre ad un modo, e per avventura più tacendo, a similitudine di coloro i quali quando ritengono lo spirito o fiato, come vogliamo dire, sentono in se le forze maggiori: tanto sia detto per iscusazione mia, ancorchè non era bisogno. Le bacio la mano insieme con Messer Giustiniano. Dio vi contenti.

Di Padova a' 27. d'Aprile 1543.

XIX.

Al Conte Fortunato Martinengo (a).

DUE belle composizioni mi sono capitate nelle mani, una del Varchi, che è una lezione sopra il xxv. capitolo del Purgatorio di Dante, l' altra è del Caro, che è un tributo al Re della virtù sopra la statua della Foja, ovvero di Santa Nafissa (*b*).

Io

(*a*) Dalla Raccolta del Gerardo a car. 14.

(*b*) Da questo passo del Bonfadio ha tratta particolarmente la notizia di detta Opera del Caro il Signor Antonfederigo Seghezzi nella Vita che ha scritta di esso Caro premessa al primo tomo delle Lettere di questo, impressa dal Comino in Padova nel 1742. in 8. a car. 12. Come quest' opera

Io ho detto che mi ſono capitate nelle mani, ma non mi ſono rimaſte. Se le potrò riavere, Voſtra Signoria le avrà. Di nuovo altro non ci è. Lo Studio di Padova è più preſto debile che altrimenti. Jeri i due primi Leggiſti fecero parole alle ſcuole. L'Oradino mentì l' Anſuino, l' Anſuino diede a lui un gran pugno; non ſo che ſeguirà. Queſto è, quanto per ora poſſo io ſcrivere a Voſtra Signoria di Padova. Ora vengo a Breſcia, ove ſpeſſo torno col penſiero, e giro facendo fra me certi caſtelli in aria, i quali però potrebbonſi ſtabilire fermi in terra. Meſſer Jacopo Chizzola è gentiluomo in Breſcia di molto valore, come intendo: e perchè alle generoſità dell' animo ſuo ha aggiunto ſcienza e virtù in grado eccellente, odo dire mille beni e mille lodati effetti, che naſcono da quell' onoratiſſimo gentiluomo: però avrei a caro, che per mezzo di Voſtra Signoria egli ſapeſſe, che io oſſervo ed onoro, quanto poſſo, il nome ſuo. I caſtelli

ra non è mai ſtata, per quanto ci ſia noto, ſtampata, nè il Seghezzi indicò nemmeno ove ſi conſervi MS. noi qui perciò aggiugneremo che un eſemplare della medeſima eſiſte quì in Breſcia preſſo il dottiſſimo Signor Conte Giammaria Mazzuchelli. Il ſuo titolo è: *Diceria di Santa Nafiſſa al ſeſto Re della Virtù di Meſſer Annibal Caro.* Principia: *Sereniſſimo Re: quando pochi giorni ſono ec.* e finiſce: *vincendola per degniſſimo partito.*

castelli ch' io fabbrico col pensiero, sono, ch' io vorrei fare un' Accademia sulle rive del Benaco, o in Salò, o in Maderno, ovvero in Toscolano, e vorrei essere il Principe io, leggendo principalmente l' Organo d' Aristotile, e le Morali, poi attendendo all' altre cose pulite, ed a quelle lettere, che sono da gentiluomo. Così al Benaco verria onore, e a me onore e utile, e quella contentezza insieme, la quale fin quì non ho potuta ritrovare nè in corte, nè in palazzi de' Signori. Signor Conte, io sono stanco oramai, e veggo per prova che oggidì i Signori vanno ristretti, e si cingono con tutte le funi dell' avarizia. Onde le speranze sono in tutto morte, ed io per me più non ispero in loro, e tutto ho volto il pensiero a quelle beate rive. Mi ricordo quando partii di là quest' ottobre ch' io l' accennai a Vostra Signoria in un' altra mia lettera, che io le mandai a Bogliaco: ora glie lo confermo, e ratifico in autentichissima forma, e disegno di ridurmi a casa questa primavera, o questa state. Vostra Signoria si congratuli dunque meco, e si disponga a comandarmi, amandomi tanto quanto io son servidore a lei. Se parerà a Vostra Signoria far sapere al Signor Conte suocero suo questa mia deliberazione, mi piacerà, perchè da quella banda spero

ſpero favore; e quì ſo fine. Bacio la mano a Voſtra Signoria, e me le raccomando di cuore.
Di Padova a' 24. di Novembre 1543.

XX.

Al medeſimo (a).

BAcio la mano a Voſtra Signoria, ancorch' io ſia malinconico già da due meſi, mercè del Cardinal Ridolfo, che non mi manda più la provviſione. Queſta è dunque la cauſa che non ho ſcritto a Voſtra Signoria. Ora, ch'io foſſi alterato con eſſo lei, perchè ſeco non mi conduceſſe ad Arco, ſia lontano da ogni ſuo penſiero. Io l'amo, e tengo in luogo di ſignore e padron mio; però non penſi queſto, che mi ſarebbe ingiuria, anzi per la confidenza, ch'io tengo della molto ſignoril corteſia ed umanità ſua, ſono ſtato traſcurato in riſponderle. L' error dunque è nato da fede, e non da ſiniſtro penſiero. Scriverò più a lungo, come ſia più in voglia, per eſſerne a queſt' ora ſvogliato. N. S. conſervi ſempre V. S. felicemente.
Di Padova .....

Al

(a) Dalle *Lettere di diverſi Autori raccolte per Venturin Ruſſinelli* a car. 36. a tergo. *In Mantova del* 1547. in 8.

XXI.

Al medesimo (a).

RINGRAZIO Vostra Signoria della sua bella lettera : mi è piaciuta sommamente , perchè di vero è bella , e ben composta , e bene scritta ancora , per non defraudar lo scrittore della laude sua : ma emmi piaciuta ancora, perchè mi lauda, se non con verità , almeno con gentil maniera. Se Vostra Signoria ha tale opinione di me, non la voglio disingannare, che questo suo errore mi piace: se mi burla, lo sopporto volentieri, che l'esser così burlato da un pari di Vostra Signoria , è un modo d'esser onorato. Io all'incontro dico, che chi parla con Vostra Signoria , e non conosce in lei un sommo valore è di piombo , e chi non le resta servidore, è un goffo. In Vostra Signoria è una cortesia infinita , una bontà fondata con altissime radici , ond' escono infiniti rami sempre verdi e sempre belli, una dottrina varia,degna d'uomo nobile , cioè di lei, e brevemente tutte quelle perfette virtù, e di natura , e d'industria, e tutte quelle onorate qualità, che si possono desi-

(a) Dalla Raccolta del Dolce a car. 158.

desiderare. Non voglio dir altro per ora, per non avvilupparmi in un laberinto, onde non saprei uscire. La venuta di Vostra Signoria quì è desiderata. Immaginisi che tutti gli scolari, parlo di quelli ch' hanno giudicio, siano un corpo solo, dal quale esca una voce chiara, consenziente, ed incorrotta: questa chiama Vostra Signoria di continuo; tutta Padova a questa voce è teatro ove eco gli risuona. Venga adunque Vostra Signoria e venga tosto. Di Genova, e di Messer Niccolò Passero quì poi ragioneremo a bocca. Di nuovo, niente; se non che l'Accademia impoverisce: m'era venuto capriccio d' entrarvi anch' io, per inserirmi negli eterni monumenti della fama: non v' entrerò più, per non seccare. Bacio la mano a Vostra Signoria.

Di Padova a' 27. di Novembre 1543.

XXII.

A Messer Benedetto Ramberti (a).

RINGRAZIO Vostra Signoria della cortesia, che usa verso di me, e della affezione, che mi porta. L'una, e l'altra non mi è nuova: però la ringrazio, che così

(a) Dalla Raccolta del Manuzio nel Lib. II. a c. 11. a tergo.

così perſevera. E ſe la coſtanza è virtù del cuore, come è, dal cuor le naſce l'amore, ch' ella mi dimoſtra; e queſta tale volontà tanto ſtimo io, quant' altri ſtimano gli effetti. Alle interrogazioni, che Voſtra Signoria mi fa, non poſſo riſpondere ora, ſe non a due ch' io ſto aſſai bene, e che ſtudio: quì non voglio dire aſſai bene, nè bene: dirollo, quando potrò, e potrò forſe di corto; benchè queſta riſpoſta può ſatisfare a tutte. S' io verrò a Venezia, a bocca le dirò quanto ella deſidera ſapere più diſteſamente. Bragia, fiamma, e luce, tutto è fuoco, ma la luce è il più puro. A queſta ſpero ritirarmi fuor delle bragie e fiamme, e ciò non può eſſere ſe non in oſcuro, ma quieto luogo. Dunque ſarà luce oſcura, dirà Voſtra Signoria. Sia così, purchè pura ſia la luce e quieta; e piaccia a Dio che così ſia. S' io v' arrivo, farò meglio, che non ho fatto fin ora, e con queſto fine mi raccomando a Voſtra Signoria.

Di Padova a' 27. di Novembre 1543.

Al

XXIII.

Al Conte Fortunato Martinengo (a).

VOstra Signoria mi fa tanto favore, che, perchè non mi pare essere soggetto che tanto caper possa, divengo rosso, spargendolo tutto all' estremità; e ciò fa chi di Vostra Signoria parla meco. Che debbo io dir altro? non so per mia fe, se non ringraziarla; ma certo non ho parole per poterla ringraziare appieno. Supplirò col cuore, e benchè questo modo di dire sia usato e molto comune, rendasi certa Vostra Signoria, che usato e comune non è il pensiero, con che lo formo. Desidero che venga quel tempo ch'io me le appressi. Oh beato tempo! Starò in Gazano con i monti, e con i fiumi vicino. Ogni otto dì scenderò alle rive del lago, e senza quei pensieri, che fin quì m' hanno tenuto arso e ristretto l'animo. Portando nel cuore un lago di pura allegria, n' andrò diportando e vivendo una vita santa, e una vita d'Arcadia, con pastori, con pastorelle, e con le muse. Quante volte pensa Vostra Signoria ch' io m' abbia a fermare, quando sotto un ginebro,

(a) Dalla Raccolta del Ruffinelli a car. 38.

bro, e quando al mirto, cercando tutti i più ameni e più riposti secessi fra le selve, e fra i monti? Verrà meco Virgilio e 'l Pontano. Quando tornerò a casa, troverò una tavoletta limpia, e con poche, ma gratissime vivande: e ricordandomi delle infelici corti, corte, ma per me lunghissime, canterò, *o noctes cœnæque Deum*. In fine già con l'animo veggo un piacer vivo e vero della vera vita, nella quale i sogni valeranno tanto, ch' essi soli viveranno tutto quel che vegghio, e veggio ora: ma ciancio troppo. Passo dunque ad altro. Ho letto l'epigramma del Signor Conte, gentile in vero e bello. Vostra Signoria degnerà rendergli grazie in mio nome, e mandargli quest' elegia. Non è già bella, perchè è semplice, e non ha capricci, nè digressioni. La mando, acciocchè Vostra Signoria vegga, come ho astretto quel Cardinale. Di Messer Federigo non ho che dire, non si vede. Il Signor Torquato già quindici mesi non è stato in Padova; è nel Friuli, e studia. Bacio le mani di Vostra Signoria.

Di Padova .....

Al

XXIV.

Al Vescovo di Brescia (a).

SCRIVO rare volte a Vostra Signoria, perchè non vorrei dispiacerle, sapendo che di continuo ella sta con l' animo occupato in cose d' alta considerazione. Ora avendo inteso dal Signor Decano di Lucca, come Vostra Signoria è arrivata in Venezia, mi è paruto opportuno con questa mia farle riverenza, e baciarle la mano, con rallegrarmi della venuta sua e della ricuperata sanità. Certo, Signore, i piaceri e i dispiaceri di Vostra Signoria sono comuni a me ancora, come a fedel servidore, ch' io le sono: che fra i servidori suoi, bench' io sia di poco valore, mi persuaderò sempre d' averci luogo, il quale s' io non potrò occupare con la persona, occuperò con la volontà. Intesi in Verona della gravissima infermità di Vostra Signoria, anzi ci furono lettere, che diedero nuova della morte. S' io mi dolsi, lo sa Iddio, che vide il cuor mio, e sallo il Pellegrino, che vide le lagrime. Ma non voglio ora quì essere inetto con commemorarle il passato: ben le dirò,

 che

(a) Dalla Raccolta del Pino nel Lib. I. a car. 51.

che quel fu un comune dolore, onde si comprese la vita di Vostra Signoria esser generalmente a tutti cara, di che ella si dee allegrar molto. Ed è da credere ancora, ch' ella sia cara a Dio, poich' egli l' ha in così estremo pericolo conservata, e conseguentemente, che l' abbia conservata per qualche segnalato bene. Non m' estenderò in altro per ora: questo solo replicherò, che quella servitù, che già le obbligai, ancorchè non abbia avuto l' effetto suo, pur sarà servitù, perchè mentre ch' io vivo, con tutto l' animo e con ogni poter mio osserverò sempre il nome suo. E questa osservanza voglio che mi sia in luogo di mercede. Le bacio umilmente la mano.

Di Padova .....

XXV.

A Messer Francesco dalla Torre (a).

COsì è, come Vostra Signoria mi scrive delli nipoti suoi. Sono di gran creanza, ed amabilissimi; onde reputo aver fatto gran guadagno, avendo acquistato l' amicizia loro. Rendo grazie a Vostra Signoria di quanto ella m' impone, perchè i coman-

(*a*) Dalla Raccolta del Dolce a car. 164.

comandamenti ſuoi m' apportano onore. Avrò belle comodità di viſitarli ſpeſſo, perchè hanno preſo caſa quì vicino, e far loro ſervigio, ſe del ſervigio mio ſi vorranno valere. L'aſpetto di Meſſer Fabrizio, ſubito ch'io lo vidi, mi rappreſentò Meſſer Guido di buona memoria, di maniera che prima, che parlaſſe, lo raffigurai per ſuo fratello. Grandiſſimo piacer in vero ſentii in quella prima conoſcenza, ma il medeſimo piacere mi diè ricordanza di grave dolore. Sia certa Voſtra Signoria, che io non ho avuto in vita amico nè più vero, nè più reale di Meſſer Guido Bagno, nè che con maggior amore, e ſtudio, ed ufficio il ben mio procuraſſe: e ſe foſſe viſſo fin ora, ſon certo, ch' io avrei e più ſtabile fortuna, e più allegra ſperanza. Signor Torre, Voſtra Signoria ſa già alcuni anni addietro qual ſia ſtato il corſo della mia vita; e perchè in ogni luogo ella ha ſempre dimoſtrato d' amarmi, ſo che le dee increſcere aſſai, ch' io abbia avuto la ſorte sì poco favorevole. Servii tre anni in Roma il Cardinal di Bari in grado onoratiſſimo, ch' io era Segretario ſuo, e quelli veri, particolari, e gran favori, che ſi poteano deſiderare, tutti da quel Signore ebbi io, e ſenza che io gli chiedeſſi coſa alcuna mai, oltre i doni,

che mi dava ogni anno, m' avea promesso di darmi da vivere, con parole, che per sempre m' obbligarono; perchè mi diceva, che io ciò dovessi fermamente sperare, non come dono di sua cortesia, ma come premio debito a me: ma giunto, che fu 'l tempo buono ed aspettato, venne importuna morte, e tutte le speranze, e tutti i frutti della servitù mia se ne portò via. Servii poi pur nel medesimo grado il Cardinal Ghinucci, e benchè un ministro suo, uomo nato in villa, e cresciuto in montagna, venuto affumicato in Roma, ed affamato, con vecchia ferità d'animo, e con avidità nuova, benchè dico costui che potea molto, per dare il luogo mio ad uno amico suo con acerbo odio mi perseguitasse, pur io potea sperare d'avere dal Cardinale quel, ch'ebbe poi Messer Jacopo Gallo, il quale successe a me; ma, per mia disavventura, una grave e lunga infermità da quella servitù mi tolse. Messer Guido Bagno appresso, il quale aspirava sempre a cose grandi, come quel giovane, ch' era d'alto valore, dovendo andare per nome del Signor Duca di Mantova all' Imperadore in Ispagna, mi pregò ch' io gli facessi compagnia: ed oltre, ch'io dovea esser partecipe degli onori, e comodi, che di tal pro-

vincia

vincia avrebbe ritratto , mi rassegnava una certa sua buona pensione. Venni alla corte per ritrovarlo , dove arrivato (oh acerbo e strano caso) trovai , ch' egli era morto. Roma allora mi venne in sommo odio , e subito me n' andai accompagnato da una fiera solitudine e dal più estremo affanno, ch'io provassi mai. Molti mesi poi son camminato quasi errando per il regno di Napoli, ed ancorchè ci sia visso con molto onore, ed abbia cercato con mia soddisfazione molti luoghi illustri, e d' antica memoria, nondimeno ne son tornato senza profitto alcuno. Ora io son quì, con che condizione, Vostra Signoria il sa : e perchè il sostegno , dove s' appoggia questo viver mio , non è molto sicuro , non perchè il Signor , che quì mi tiene, non sia di sua natura liberalissimo , sto sempre temendo , che tal fondamento non mi venga meno , ed il dubbio , ch' io ho del futuro , fa che del presente non godo. Dall' altra parte un pensier mi fa animoso, e benchè spesso m' affliggo, pur mi solleva , con ricordarmi , ch' io son amato da molti , e principalmente da Vostra Signoria , e da Messer Marc' Antonio Flaminio. E perchè voi due non amate se non virtù , o quell' onesto , che di virtù fuori fiorir vedete , prendo ardire di amare

ancor me ſteſſo, e col lume, che dall'onorata amicizia voſtra ne viene, ſpeſſo diſcaccio dall' animo mio quelle nebbie d' oſcuri penſieri, le quali il più delle volte a mal mio grado ſe gli ſpargono intorno. Benchè, s'io poſſedeſſi alquanto più delle comodità, che all' uſo della vita umana ſono neceſſarie, certo è, ch' io viverei in modo, che e a me ſteſſo, e ad altrui ſarei più caro. Meſſer Marc' Antonio di queſto alcune volte ha ragionato meco con parole piene d'amiciſſimo deſiderio, e ſi è sforzato di giovarmi; ma le forze ſue non ſono alla volontà pari; e perchè Voſtra Signoria ha maggior potere e occaſioni più pronte, comincio a ſperare, ch'ella ſia per ajutarmi. Monſignor di Verona è gran Signore, e ſo, che ſpeſſo ha beneficj in poter ſuo, che vacano, parlo de' beneficj minuti, che i grandi ſpettano a perſone di gran merito: e ſebbene in conferirli non ſi muove punto per affezione umana, nientedimeno ad interceſſione della caſa di Voſtra Signoria Illuſtriſſima, che non è ſenza volontà di Dio, ne ha ſempre fatte molte grazie. Mancò già molti anni Meſſer Giovambattiſta, ora è mancato Meſſer Raimondo, alli quali Monſignor tanto concedea, quanto deſideravano: è rimaſta Voſtra Signoria. Credibile è che l'amor, che quel

quel Signor portava a quei due divini uomini, or tutto sia riposto in lei sola, oltre il proprio, che a lei particolarmente porta per le rare e segnalate qualità sue. Per tanto Vostra Signoria è un ricchissimo presidio: a lei ricorro, che col soccorso suo può facilmente, non dirò mettermi in istato di ricchezza, che ciò non desidero, ma levarmi fuori delle mani di quella, che tanto affligge. Vostra Signoria è nata nobile: ha bellissimo animo: e sì chiara è la virtù sua, che in ogni luogo riluce: e quella, che non si vede è tanta, che potrebbe far molti, che non sono, virtuosissimi: e sopra ogni altra cosa le piacque sempre usar cortesia, cosa propria e connaturale a' generosi animi, e a quegli uomini, a' quali è amico Iddio. Però, quando ancora io non avessi amicizia con Vostra Signoria, confidentemente ricorrerei a lei, tanto più lo debbo fare, essendole quel servidore, che sono. Di me, e delle qualità mie non posso dir molto: tanto sia, quanto Vostra Signoria ne giudica. Il che, se è poco, la grazia sua verso di me apparirà maggiore: questo ben dirò, che di beneficio, ch' io avessi per mezzo suo, non sarei mai nè ingrato ricevitore, nè possessore inutile. L'obbligo, che ne le avrei, saria quant' ella può stima-

ſtimare, cioè quaſi infinito, perchè nello accreſcere di fortuna, in me creſcerebbe l'animo, e ſeco inſieme i beni ſuoi. Creſcerebbe anche l'ingegno, e così ſarebbeſi più abile a dire un giorno in parte delle lodi voſtre. Aggiugnerò più, mi ſi darebbe la vita, perchè quella, che vivo ora, quaſi non è vita. Potrei per beneficio ſuo, come uſcito da un perturbato mare de' lunghi travagli, ridurmi finalmente ad un placido porto di quiete al lago di Garda, ove ſon nato, ed aſſicurato del viver mio ſeguir tranquillamente quegli ſtudj, che ſono del genio mio, ſenza entrar mai in ſulla ruota di mille moleſti penſieri, dove ora ſoſpeſo infelicemente m'aggiro. Breviſſima è la vita noſtra, come Voſtra Signoria vede; onde parmi, che ad un gentil animo gran contentezza ſia laſciare impreſſo nella memoria degli uomini qualche bel ſegno di ſe, e della bontà ſua, che così toſto non poſſa da tempo eſſer cancellato. Io ſono oramai per l'Italia conoſciuto, ſe non per letterato, che queſto non m' attribuiſco, almeno per travagliato. Il beneficio, che mi ſi faceſſe, perchè il bene vuol eſſer poſto in chiara luce, non potrebbe eſſer occulto, ed io m'ingegnerei di farne quel teſtimonio ch' io poteſſi. Ma io già m' avveggo, che ſon trop-

po

po lungo, e per avventura troppo ardito: per grazia Vostra Signoria mi perdoni. Un non so che mi ha trasportato più, ch' io non aveva disegnato quando presi la penna in mano. Tornando al primo proposito, e quì facendo fine, se i nipoti di Vostra Signoria mi comanderanno, che già mi sono loro offerto di cuore, non mancherò di servirli. Bacio la mano a Vostra Signoria, e me le raccomando.

Di Padova .....

XXVI.

Al Conte Fortunato Martinengo (a).

JERI ebbi una lettera di Vostra Signoria nella quale mi dice avere scritto a Milano della cosa mia: la ringrazio infinitamente, che a lei sia parso non nominarmi, nè mi dispiace, che a lei così è piaciuto. Pure io penso che sarà bene nominarmi poi. Non sarà grave ancora a Vostra Signoria pensare, se per quelli castelli là di Lombardia potessi avere alcuno, come in Asola il figliuolo del Signor Costanzio, o in Salò, o in simili luoghi, dove sono Signorotti. Temporeggeremo dunque così sopravvedendo. Porti

(a) Dalla Raccolta del Ruffinelli a car. 38.

ti il tempo e la diligenza nostra quel che a Dio piace. Tutto avrò per bene, o riesca, o no la cosa. Di Marmilio non so che dire, o far altro. Non l'ho mai più rivisto: è sempre in moto: è infinito in potenza, e in atto è invisibile, ed inintelligibile: è una materia prima senza forma. Vada, ho quasi detto, ma nol vuo' dire, lasciandolo andare. Di nuovo il Molza è morto in Modena (a). Bacio le mani di Vostra Signoria.

Di Padova .....

XXVII.

Al medesimo (b).

STo male d'un ginocchio, anzi d'ambedue, ma del destro più sinistramente; e questi medici non ci sanno rimediare. Se tal intoppo non fosse, starei contento, perchè Genova mi piace e per il sito, e per tutte quelle qualità, le quali Vostra Signoria già ha visto. Hovvi degli amici, fra i quali è Messer Azzolino Sauli, giovane dotto e gen-

(a) Il Molza morì verso la metà di Febbrajo del 1544. come si è detto nella Vita del Bonfadio, ove si è parlato del tempo che questi in Padova si trattenne. In quell'anno dunque scrisse questa lettera il Bonfadio.

(b) Dalla Raccolta del Ruffinelli a car. 39.

gentile. Questo verno ho letto il primo della Politica d' Aristotile in una chiesa ad auditori attempati, e più mercanti, che scolari. Son dunque in parte allegro, pur non senza qualche umore. Circa il fine di luglio verrò a Brescia per andar al lago. Riporterò a Vostra Signoria i suoi scritti. Quì è carissimo il vivere; però se quel servidore mezzo poeta disegnasse di venirci, sarà bene che muti pensiero. Se Vostra Signoria lo vedrà, glie lo potrà dire. Stimo che sia ora in casa di Messer Giovambattista Calino. Il portator di questa sarà un Padre Carmelitano, il qual viene a predicar costì. Supplico Vostra Signoria lo riceva per amico, e lo ami. Iddio la conservi sempre.

Di Genova .....

XXVIII.

Al Signor Giovambattista Grimaldo (a).

SABATO fui a casa di Vostra Signoria, benchè vi era stato prima ancora, per satisfar al debito mio, ma non ebbi ventura di ritrovarla. E perchè un servidore mi disse,

(a) Dalle *Lettere facete e piacevoli di diversi ec. raccolte per Messer Francesco Turchi. Libro II. In Vinegia presso Altobello Salicato* 1601. in 8. a car. 290.

disse, che Vostra Signoria starà fuori questi tre giorni, ho pensato che sia bene satisfare in parte con questa lettera, per non parere trascurato in quella cosa, nella quale debbo esser diligentissimo. Io molto onoro Vostra Signoria, e perchè tengo per fermo ch' ella sia cara a Dio, poichè si vede aver tanti beni, quanto qualsivoglia altro giovane d' Italia, poscia ch' io sono in Genova ho desiderato sempre di venire in conoscenza di lei, ed in qualche grazia s' io potessi. Ora avendo Vostra Signoria domandato di me a Messer Stefano Penello, quì mi pare di darvene io brevemente informazione. Quanto alle lettere certo io ne so meno di quel che vorrei, e quelle ancora non so magnificar molto, inimico in tutto d' arroganza, però tirato per forza dalla natura mia all' altro estremo, che in vero son poco ardito. Quanto alla vita e costumi, so maggior professione di sincerità, e di modestia, che di dottrina, e di lettere, amico sopra tutto di verità e di fede, nè mai sarà alcuno, che possa veramente imputarmi del contrario. Negli amori, se Vostra Signoria volesse sapere questo ancora, peccai un tempo, ora l' età e i migliori pensieri me n' hanno liberato. Sono uomo di poche parole, non allegro come vorria, nè però malinconico,

nico, ma penſoſo molto, anzi tanto che mi nuoce. Dell' ambizione ho paſſato la parte mia in Roma, e vi ho imparato ancora a ſopportare ogni incomodità; però nè di quella mi curo, nè di queſta molto mi pare ſtranio quando viene, e ſenza cerimonie mi accomodo a qualſivoglia coſa. Fuggo dai ſuperbi: di chi mi moſtra un menomo ſegno di corteſia ſon ſempre umile ſervidore; nè mai affronto alcuno. Quì in brevità Voſtra Signoria ha tutta la vita mia, la quale vorrei che non le ſpiaceſſe, perchè tanto iſtimerei l'eſſer ſervidor di Voſtra Signoria, quanto l'eſſere ſcrittor degli Annali; pur quando non le piaccia, piacciale almeno la mia buona volontà, ed il deſiderio ch' io tengo di ſervirla. N. S. Iddio la conſervi felicemente.

Genova lunedì .....

XXIX.

Al Conte Fortunato Martinengo (a).

QUEL Padre Predicator del Carmine m'ha ringraziato con una lettera ſua del favore, che da Voſtra Signòria ricevè; onde io ringrazio lei, e glie lo raccoman-

(a) Dalla Raccolta del Ruffinelli a car. 39. a tergo.

comando di nuovo per esser Padre di molto merito. Di me, e delle mie occupazioni, e servitù con questa Repubblica, Vostra Signoria mi concederà ch' io a bocca mi riservi a ragionarne con lei l'agosto, perchè ho disegnato d'essere in quel tempo al lago. Lessi fino a carnovale, ora comincio a scrivere gli Annali. La terra è bella, l' aria è buona, la conversazione grata; e se questi intelletti fossero tanto amici di lettere, quanto sono di traffici marinareschi, mi contenterei più; certo è, che gl'ingegni sono belli. Delle Madonne, la Turca sola può far fede a Vostra Signoria, che quì regna amore. Ma farei altramente di quel che mi ho proposto, se mi stendessi più: e certo non ci avea avvertito, che la penna mi tirava. Al Magnifico e Clarissimo Signor Capitano Vostra Signoria mi raccomandi. In Venezia mi ricorda aver ricevuto da sua Magnificenza cortesia e favore. Odio qualche volta me stesso, perchè non son da più, che vorrei essere più abile in poterlo servire. Il zibaldone di Vostra Signoria è intero, non ne dubiti, lo riporterò salvo. Vostra Signoria si ricordi della furfanteria mia. Io non burlava, e quella la prese in burla. Gazano è povero, dove Vostra Signoria me lo potrebbe arricchire alla venuta mia di quel-

le

le cose ch' io le scrissi allora : e tanto più, avendo il favore del Clarissimo Rettore, che potrebbe essere dei primi ad ajutare la furfantaggine. Le bacio le mani.

Di Genova .....

XXX.

A Messer Giovan-Paolo Ubaldini (a).

EBBI questa quaresima la vostra lettera, ma io era allora ammalato. Ora ho avuta l' altra più breve. Quanto d' intendere da me desiderate, eccovelo brevemente. Vivo e son sano, e sono a Genova sereno, come soglio. Vi amo, e desiderovi bene. Il Signor Marco non ci è. La Signora B. vi risaluta, ed io. State sano.

Di Genova .....

XXXI.

Al medesimo (b).

IL Principe Doria vorrebbe un letterato civile e galantuomo per il Signor Andrea primogenito del Signor Giovanni di

E buona

(a) Dalla Raccolta del Dolce a car. 169.
(b) Dalla Raccolta suddetta a car. 170.

buona memoria. Me n'ha parlato il Signor Capitano: hogli propofto voi. Avrefte ottanta fcudi l'anno di provvifione ferma, ftanza comodiffima in quell' illuftriffimo palazzo, tavola buona, anzi ftimo quella del Principe. Il giovanetto è gentiliffimo, e di vivo ingegno, e già legge i comentarj di Cefare: vuo' dir che è fuor dei principj della pedanteria. La fperanza del futuro non è fe non grande. Scrivete fubito, fe vi piace. Quì fo fine, perchè fono occupato. Son voftro.

Di Genova .....

XXXII.

Al Signor Giovambattifta Luzzago (a).

MESSER Giovan-Paolo Ubaldini, non avendo potuto accomodarfi col Principe Doria, ed avendogli io ragionato di Brefcia, e di quel nobiliffimo gentiluomo, di cui quì in camera mia Voftra Signoria mi parlò, fi è rivolto col penfiero a quella beata terra. Viene a Milano, e non vi trovando Voftra Signoria, le invierà quefta lettera: e ftimo che 'l Signor Olivo fcriverà in commendazione fua. E' giovane di trent' anni, di buon afpetto, di nobile creanza, ben

(a) Dalla Raccolta del Dolce a car. 170.

ben letterato, dico di quelle lettere più pulite, e volgari, e latine: e quel che io stimo sopra tutto, giudiciosissimo, e scrive ornatissimamente. Prego Vostra Signoria gli dia quel favore, che per sua innata cortesia darebbe a me stesso. Lo vorrei vedere in Brescia, dove piacendo a Dio, sarò io ancora a Pasqua. Non scrivo al Signor Annibale Martinengo, nè al Signor Lodovico Barbisone, ma questa sarà a loro Signorie comune, e con tutto il cuore le bacio le mani.

Di Genova .....

XXXIII.

A Messer Giovan-Paolo Ubaldini (a).

L'OTTAGGIO m'ha date le vostre lettere, e 'l libro, ed i versi. Di tutto vi ringrazio. Voi con l'amore, con l'onore, e co' doni m'accumulate addosso gli obblighi. Grato m'è questo peso; e ne terrò buon conto: ma io fin quì certo con voi ho mostrata sì poca cortesia, che meco medesimo arrossisco. Lo Scaligero mi pare in quella materia Varrone, o Nigidio. Sono radici poco dilettevoli: pur hanno la sua dilettazione; è bene leggerlo una volta. Fa-

(a) Dalla medesima Raccolta a car. 171.

rò l'ufficio per Messer Bartolommeo Gorla, ma il Signor Marco non è ancor tornato. Rescriverogli quando avrò operato: frattanto fate la scusa mia. Vorrei intessere nell'istoria mia la congiura contro il Duca di Piacenza: vi prego, vedete d'averne un ritratto breve, e vero, e da dotta mano, acciocch'io poi con minor fatica me ne vaglia di quanto mi parerà pigliarne: ma fate che la cosa sia intera, e ordinata bene. Ricorrete a qualche bel giudicio, e fra termine d'un mese fate, ch'io l'abbia, se si può. Mi vi raccomando.

Di Genova .....

XXXIV.

Al medesimo (a).

MI avete fatto ridere, dove dite che più vi piace Aristotile, che non fanno i sogni, e le favole degli altri: stimo che burliate. Se dite daddovvero, vorrei non avervi tolto il Sadoleto, e avervi dato appresso il Ficino. Ricordomi de' nostri ragionamenti. Τοῦτο οὐ συμφωνεῖ. Quanti travagli abbiamo in questa vita, voi il sapete, che siete travagliatissimo; e sollo io, non men

(a) Dalla medesima Raccolta a car. 172.

men travagliato di voi alcuna volta. Non troviamo il porto, perchè quì nel baſſo mondo *Italiam ſequimur fugientem*. Sta più in ſu Monna Luna per noi, e con queſta opinione vuo' vivere, e morire. *Nihil boni ſit invita minerva*. E' falſo: fecelo Socrate, ed altri aſſai. χαλεπώτατος ὁ γέρων. Τοῦτο φυσικόν. E voi opponetegli incontra la virtù voſtra. Θαυμάζουσι πολλοί. *Tu igitur non ex te pendes? ubi* τὸ καλὸν, καὶ δίκαιον, *cujus fundamentum eſt fides?* ma come ho detto, ſtimo che burliate; e ſe non burlate, *diſſuendum, non diſcindendum*. Il ſonetto m' è piaciuto: è tutto leggiadro. Voi poſciachè avete cominciato a mandarmi coſe belle, non mancate di grazia: mi fate piacer eſtremo, e mi obbligate. Di quel ritratto fate con comodità, e fatemi amico il Signor Oliva, il quale certo riveriſco. Mi vi raccomando.

Di Genova .....

XXXV.

Al medesimo (a).

IN Banchi jeri sera il Signor Pavese mi diè la vostra lettera, e ragionammo un pezzo. Gli spiace, che abbiate divulgato la cosa, la quale di comun ordine dovevate tener secreta; ma non però dimostra d'aver diminuito punto nè dell' amore, nè del giudicio. Vi porta somma affezione: veggo la volontà sua: veggo il desiderio. Mi dice avervi mandato provvisione, onde a vostro piacere vi possiate accomodare, se quella stanza non v' aggrada, acciocchè viviate sereno. Oh come è umano, come dabbene, e cinto di bellissimo valore! Se la cosa verrà all' orecchie del Signor Marco, dove abbonda amore, non mancherà prudenza per iscusare il fatto; poichè l' offerta, ch' egli vi fece, fu dopo la deliberazion vostra, e mossa da umanità con pura sincerità d'animo. Io mi vivo assai allegramente, e benchè con voi solessi alcuna volta dolermi, ciò faceva, acciocchè tenendovi tenore, temperassi in parte i spiaceri vostri. Conservi Dio in questo stato questa Illustrissima Re-

(a) Dalla Raccolta del medesimo a car. 173.

Repubblica, e me non in maggior fortuna. Giunto quì con la penna, estendendomi col pensiero per empier il foglio, mi è venuto in camera un frate: sono alterato, nè so più che scrivere. Salutate in nome mio quegli onorati amici, e massime il Signor Crucejo. S'egli ama me, io di cuore onoro lui, e 'l bellissimo suo stile. A M. B. Gorla, se potrò far comodo alcuno, sarò pronto, e lo ringrazio del bel sonetto. Mi vi raccomando.

Di Genova .....

XXXVI.

A Messer .... (a).

HO molto a caro d'esser amato: se ciò negassi, mentirei; e molto più da un giovane gentile come voi, per parlare alla Claudiana: ma non avrei già a caro, che v'ingannaste. V'inganneresle, se credeste, ch' io fossi altro di quel che sono. Io povero son di natura, di fortuna, e di virtù. D'arricchirmi della prima non è stato possibile, e di quello, ch' ella mi diede nascendo, mi son visso stretto stretto. Dell' altra non ho potuto mai accertare il cam-

(a) Dalla Raccolta del Turchi a car. 287.

mino, ancorchè l'abbia con molti incomodi in varj e diversi luoghi cercata. Della terza non niego, che non mi sia similmente ingegnato di ritrovar la via, ma perchè l'ho veduta lunga, ed aspra, ed erta, spesso me ne son diffidato. Oltre che più volte duri intoppi di fortuna avversa me n'han ributtato. E le Sirene ancora spesso m'han cantato nelle orecchie, troppo alle lor voci aperte, talchè son rimasto al piè del monte, ove sol m'è occorso vedere i vestigj della virtù. Pur tanto ho avuto di ventura, che abbracciato una volta con la modestia, la quale dalla cima era scesa al basso, meco la ritenni.

Vengo alla lettera vostra. Se quell'anno, che ci conoscemmo, e divenimmo amici, mi conosceste per quel che sono, perchè diffidar di scrivermi? e se scrivendo m'onorate, perchè tanto tardare ad arricchirmi? Ricco sono di questi onori, che mi vengono da pari vostri. Però non son miei, son d'altri; e tanto più di voi, quanto più m'onorate. Vi ringrazio dunque della cortesissima lettera. Amo l'amor vostro, ed amo più me stesso, perchè amo voi. Servitevi di me, che son vostro, e di Messer Stefano Penello. Baciovi le mani ad ambedue, ed al Signor N.

Di Genova a' 26. di Dicembre 1547.

A Messer

XXXVII.

A Messer Pietro Vasollo (a).

SE fosse in me tanto il potere, quanto è il desiderio di giovar altrui, sarei già stato cantato da molti, e molti, ma la impossibilità mia mi tiene oscuro. Sapete voi, quando quì vi conobbi, qual fosse la prontezza mia in farvi piacere, la qual prontezza vedeste in me subita, perchè è naturale; però per quanto posso non mancherò in nessuna occasione di far buon ufficio ad onore e beneficio vostro appresso il Signor Giovambattista, ed ogni altro gentiluomo. Il successo fia di fortuna, la quale è della qualità, che sapete voi: se non conseguirete quel che sperate, sperate cosa molto maggiore, e con il tempo v'anderete avvanzando. Mi vi raccomando, ed al Signor suo padre.

Di Genova a' 18. di Marzo 1548.

A Messer

(a) Dalla Raccolta del Turchi a car. 293.

XXXVIII.

A Messer Ottaviano Ferrario (a).

M'Allegro con il Signor Pietro Vasollo, che abbia tanto favore, poichè da Vostra Signoria, dal Signor Paterno, e da Messer Stefano Penello è lodato e raccomandato con sì efficaci preghi, grande argomento della singolar virtù sua. Io prima l'amava assai, che quì lo vidi già due anni passati, tutto modesto e savio, e dotto, or non pur l'amo, ma l'onoro, per la cagion sopraddetta, nè mancherò di far col Signor Giovambattista quel buon ufficio, che debbo a beneficio suo. Ma perchè Vostra Signoria non lo consiglia che vada a Roma? Io per me ve lo innanimerei, che il bell' ingegno suo, la virtù rara non cape, se non in quello ampio teatro, nè mai altrove sarà rimunerato. Ma lasciando questo ragionamento da parte, quando ci rivedremo noi? Passano i mesi, passano gli anni, e passo io ancora, ma saldo resta il desiderio, ch'io ho d'esser con Vostra Signoria, e l'amor singolare, che le porto con ogni osservanza. Spero in breve dover esser con

(a) Dalla Raccolta del Turchi a car. 292.

con lei, però ſtringo quì il penſiero, e concludendo, perchè l'ora è tarda, le bacio la mano.

Di Genova a' 18. Marzo 1548.

XXXIX.

A Meſſer Stefano Penello (a).

E'VENUTO l'uomo voſtro con le lettere: a tutte ſi è dato buon ricapito. Ho lodate le tre epiſtole di Meſſer Aurelio, perchè in vero mi ſon piaciute. Il Signor Giovambattiſta hanne avuto aſſai contento: ſeguiti dunque con l'ajuto di Dio, e voſtro, e non faccia diſordine perchè ſtia ſano, e viva lungamente: in malattia, e breve vita ſi può far poco bene. Per diſordini un Dottor de' Bonfadini venuto che fu da Padova ſi morì. Ma dove entro io? Reſcrivo al Vaſollo: era ben torlo giù di ſimili ſperanze. Potrebbegli dar il Signor Giovambattiſta come a giovane povero, come a poeta nò per non eſſer tenuto goffo. Conobbe ſubito la ſciocchiſſima compoſizione: ben faria quel giovane a ſtudiar, e non componere. Addrizzatelo a Roma. Ma biſogneria che foſſe vivo il Cardinal de' Medici. Ne ſcrivo al Signor Ferrario. *Sed de nugis*.

(a) Dalla Raccolta del Turchi a car. 285.

nugis ſatis, venio ad te. Voſtro padre è quì, aſpetta che quel Podeſtà venga : ha anticipato e fatto quel che conviene alla ragione, poco favore biſogna ; tuttavia n'avrà quanto ſi può avere. Non dubitate Meſſer Stefano, Madonna Perinetta è voſtra, voſtri ſono molto i padroni voſtri, ſtate di buon animo. Dal ſervidor, e dalle lettere di voſtro padre intenderete il reſto. Io ſtarò vigilantiſſimo, nè dirovvi altro ſopra di queſto. Al Giglio non fate fretta, torni le tre berlenghe con ſua comodità, o libri, o l'equivalente. Avrete in caſa Lorenzino del Signor Adamo, ne avrete utile, non ſi può mancare a S. S. ancorchè il giovane ſia, come intendo, diſcolo. Voi forſe lo ridurrete dentro i voſtri ordini, e regolati coſtumi : avrete un favor di più : è buono. Il Signor Giovambattiſta ha detto di volervi ſcrivere queſta ſera. Se potrà lo farà, perchè domattina per tempo partirà il ſervidore. Ho parlato con N. con deſtro modo : vi è amico, ancorchè alcune male lingue abbiano fatto ſiniſtro ufficio, com' egli m'ha detto. Abbiatelo per voſtro : così m'ha detto, che ve lo ſcriva. Mando al Signor Paterno le ſei poſte, ma non di quelle che ſono a mio modo : non ne ho potuto avere per le occupazioni. Scuſatemi con S. S. raccomandan-

dan-

dandomi a tutti quei Signori amici miei, e massimamente al Signor Segala. Ho dato uno scudo d' oro al servidore per fare un colletto a Silvano di cordovano del color che piace a voi : glielo farei fare, se fossi voi, aperto davanti, e più comodo. Ma che non si alleggerisca de' panni così tosto, e guardisi da scaldarsi e raffreddarsi. E' cosa perniciosa. Quando uno è scaldato, diceami il Signor Priore di Roma, ch' era saluberrima cosa l' urinar subito, che si dismette l' esercizio. Fate che ciò osservi Silvano, e non vada a nuotare. Vedete di sollecitar Ambrogio dal Borgo per quel fagottello : bravate, minacciate, gridate. Credo l'avrete; se nò, scrivete a Milano, e fate scrivere a tutti quegli amici, che possono spaventarlo. Quì fo fine, e mi vi raccomando.

Di Genova a' 19. di Marzo 1548.

XL.

A Messer Girolamo Segala (a).

NON mando a Vostra Signoria nulla, perchè non ho cosa che le fosse a grado. Comandimi, e famigliarmente vagliasi di me, ed attenda a conservarsi vita lunga e sana,

(a) Dalla Raccolta del Turchi a car. 288.

ſana , perchè l' animo mio mi dice , che Voſtra Signoria ſarà grande in lettere , e conſeguentemente in fortuna, ed onore. Mi crepa il cuore , qualor mi ricordo , che Meſſer Giulio Bonfadino venuto a caſa dottorato, famoſo, glorioſo (oh diſordini crudeli) ſi morì. Guardiſi Voſtra Signoria da' diſordini. Scriverei il medeſimo al Signor Scaino, ma amor non riceve ammonizione. Non ſo dove m' abbia letto, che la notte ingravidata da Erebo partorì un ovo, dirò mezzo latino , *ſubventaneo* , dal qual ovo nacque Amore. Voſtra Signoria ci faccia ſu da lei il comento. Chi ama, ha pieno il capo di vana minchioneria, e vuoto di luce. Così l' interpreterei. Ragiono volentieri di queſto , perchè Voſtra Signoria è giovane , e atto ad inciamparvi dentro. M' allegro della patria noſtra nel penſiero, che la veggo produrre ingegni non infelici. Ma che peccato aveano fatto gli avoli miei , i quali venuti d' Alemagna nobili , s' andarono a cacciare alle rive di Cleſi per fabbricar fucine , e naſconderſi fra monti , perchè i loro diſcendenti foſſero uomini di villa. Mi vien collera quando ci penſo , e penſovi ſpeſſo, ancorchè ſul limitare della mia porta dica altrimenti ; ma allora era malato. Vegga Voſtra Signoria quanto m'è grato

to il ragionar con lei, che ſono ſcorſo tanto cianciando, che ho voltato carta. Ma non voglio già paſſar più oltre. Il Signor Vaſollo a contemplazion di Voſtra Signoria mi ſarà a cuore. Baciovi la mano.

Di Genova a' 19. di Marzo 1548.

XLI.

A Meſſer Stefano Penello (a).

GLI uomini ſanno i fatti loro per tutto, e traſcurano i fatti d'altri, ma quì è la idea vera e viva della proprietà. Sono più giorni, che vi ſi doveva mandare quel damaſco, e velluto. Niuno n' ebbe cura: ſollecitai Madonna Perinetta. Corteſemente ordinò che ſi compraſſe, dicendomi che ſe ne era ſcordata. L'ordine fu eſeguito, quando piacque a chi l' ebbe. Fur portate quì le coſe nello ſcagno, e datane la cura ad uno di queſti. Ma non ſe ne ricorda, ſe non qualora glielo ricordo io. Buon dì e buon anno, dico io fra me. Platone fu un uomo dabbene; ma non è inteſa quella ſua comunanza. Ma direte s'io m' adiro per queſto: nò; anzi mi rido, e dico, che l' uomo è un gran miracolo,

(a) Dalla Raccolta del Turchi a car. 289.

lo, come disse non so chi. Vi mando il damasco, e 'l velluto. Mi disse Madonna, che erano sei palmi di questo, e venti di quello. Sono chiusi di tela incerata. Il portatore è il solito Giovammaria da Gavi. Daretemi avviso delle robe ricevute. Che fa Silvano? Di grazia fate, che non sia un minchione. Mi vi raccomando.

Di Genova agli 8. di Maggio .....

XLII.

A Messer Ottaviano Ferrario (a).

INTESI ai dì passati per lettere di Messer Stefano Penello, come Vostra Signoria era in Pavia alla lettura della Logica, di che ebbi piacer grandissimo, e così Messer Azzolino, col quale ne ragionai, e noi due avemmo opinione, che di Vostra Signoria debbono uscire frutti nobilissimi; così Iddio le presti sanità e prosperità. Messer Stefano Penello è uomo dabbene, e buon amico. Prego Vostra Signoria e per la nobile cortesia sua e per quell' amor, che a me dimostra, gli faccia ogni favore, e lo conosca domesticamente, e l' accetti fra i suoi buoni amici, ed a me affezionatissimo coman-

(a) Dalla Raccolta medesima a car. 292.

mandi sempre, se in alcuna occorrenza le posso far servizio. Me le raccomando di cuore.

Di Genova ai 7. di Gennajo 1554. (*a*).

XLIII.

Al Signor Giovambattista Grimaldi (b).

Mi pesa il morire, perchè non mi pare di meritar tanto: e pur m'acqueto del voler d'Iddio; e mi pesa ancora, perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato ed angustiato, e massimamente a Vostra Signoria del grato animo mio. Le rendo con l'estremo spirito grazie infinite, e le raccomando Bonfadino mio nipote, e al Signor Domenico Grillo, ed al Signor Cipriano Pallavicino. Sepelliranno il corpo mio in S. Lorenzo; e se da quel mondo di là si potrà dar qualche amico segno senza spavento, lo farò. Restate tutti felici.

Il fine delle Lettere di Jacopo Bonfadio.

F LET-

(*a*) La data suddetta, che così sta nella Raccolta del Turchi, è manifestamente falsa, come si è provato nella Vita del Bonfadio, ove si è parlato della sua morte seguita nel 1550.

(*b*) Dalla Raccolta del Dolce a car. 181.

LETTERE
DI VARJ ECCELLENTI AUTORI
SCRITTE
A JACOPO BONFADIO.

I.

Niccolò Franco a Jacopo Bonfadio (a).

SARIA tempo, che 'l Benaco vi restituisse a Venezia, poichè Roma non v'ha più seco già come un tempo, per darmi cagione, ch' io la lodi, e la benedica insieme con quella sorte, che ve ne tolse, e vi diede a noi. Io son certo, che voi non dite così, e mi par di vedere, che, se la fortuna avesse voglia di venire in isteccato, voi sareste uomo da volerle provare con l'armi in mano, che fece traditamente in farvi conoscere tanto bene, e male, tanta gratitudine, ed ingratitudine d'un momento in altro. Ma parlate con me poichè la sorte non vi può rispondere, e tanto più, ch' ella fa, e non

(a) Dalle *Lettere di Niccolò Franco* a c. 111. a tergo. *In Vinetia ne le stampe d' Antonio Gardane* 1539. in fol. Questa lettera nella ristampa fatta *in Vinegia appresso Giorgio Valentino* 1615. in 8. si trova alquanto alterata a car. 243.

e non dice. Ditemi, che male v' ha ella fatto? Vi diede grazia appresso un Cardinale, e disgrazia appresso un altro. Di questo vi dolete a torto, e perciò un giorno vi potrebbe daddovero far peggio. Voi vi maravigliate di cosa al tutto contraria alla maraviglia di tutti; e vi dovreste stupire quando o la buona sorte con uno fosse durata, poichè non fu mai solita durare con simil gente, o quando vi fosse successa buona con tutti due, poichè non può succedere con niuno. In sì fatto luogo il male è certo, e 'l bene è dubbio. Quando quello accade è cosa solita e naturale: quando questo intraviene è cosa novissima, e mostruosa (a); e però vuo' che in ogni modo facciate la pace con la fortuna, e che le diate un bacio in bocca per amor mio. Quando mai altro non fosse seguito da quello, che voi stimate ingiustizia fatta, da sì varie contrarietà segue, ch' ora vi trovate tanto riscaldato negli studj, quanto raffreddato allora. Talchè di dì in dì v' accorgerete, che dalla perdita è riuscito il guadagno, se pur perdita volete chiamar la cosa, che facilmente, e con maggior avvanzo racquisterete, volen-

(a) Quì il Franco parla secondo il solito della sua maldicenza per la quale ebbe poi in Roma quel fine che a tutti è noto.

volendo, ed in Roma, ed in ciascun' altra parte del Mondo. Benchè, come vero amico sempre direi, che non lasciaste la patria per alcun anno, perchè senza dubbio, col mezzo dell' ozio libero, in cui vi terranno i libri, farete al bel Benaco quella ghirlanda di fama, che non hanno saputa intessergli quanti figliuoli sono fin quì usciti dall' alvo dell'acque sue. In questo mezzo, se nojosa vi parrà la rimembranza del tempo addietro, avrete per consolazion vostra il poter comparire fra i più dotti, il vedervi amare da tutti i virtuosi d'Italia, e il ritrovarvi nelle braccia della patria; ringraziando tuttavia il Fattore, che degnò di far la virtù tale, che nelle miserie sa riputarsi beata, nella povertà si tien ricca, e bene accomodata ne' disagi. Di quà vi saluta il nostro dotto, e dabben Fogliano, ed io con lui mille volte.

Di Venezia agli 8. di Ottobre 1538.

Fran-

II.

Francesco dalla Torre a Jacopo Bonfadio (a).

IO ebbi la vostra, e di voi non poteva intender nuova più grata, che foste dove siete; il che tuttavia non mi fu nuovo, avendone già ragionato lungamente con Messer Carlo, come vi avrei detto, s'io avessi avuto più spazio di trovarmi con voi, che non ebbi. Spero, che ogni dì ne sarete più contento, e con la vostra contentezza farete perseverar me nella mia, non volendo cedere al Flaminio, nè a Messer Carlo in conoscervi, e per conseguente in amarvi, e stimarvi; anzi presumendo, che in questa parte mi sia ceduto da loro, ai quali all' incontro io cedo in tant' altre. Vi ringrazio dell'ufficio fatto con Monsignor mio da San Bonifacio, alla cui Signoria pregovi a raccomandarmi: e questo servirà per ricordarle, che non manchi di attendere la promessa. State sano, e raccomandatemi al Reverendo Messer Cola, ed al Signor Torquato, co' miei fratelli Messer Goro, e Ugolino.

Di Verona .....

(a) Dalla Raccolta del Dolce a car. 193.

III.

Annibal Caro a Jacopo Bonfadio (a).

IO non ho tanta autorità, nè tanto favore appresso a quelli, che possono, che mi basti a farvi ottenere la riserva, che domandate. Ma son tanto desideroso di servirvi, che non potendo con altro, lo procurerò con la diligenza, e con l' ajuto altrui. Son ricorso a Monsignor Ardinghello, il quale è l'oracolo di queste cose, e l'ho trovato tanto vostro affezionato, che m' ha promesso prontissimamente tutta l'opera sua. La domanda vostra, per limitata che sia, per alcuni divieti, o regole di Cancelleria si può malagevolmente ottenere. Bisogna vincer questa difficoltà col consenso dei due Vescovi, di Brescia, e di Verona. Monsignor ha preso assunto d' impetrarla dall' uno, e dall' altro di loro, ed io ne farò di continuo a' fianchi di S.S. e quando voi ancora ne le scriveste, tutto che non abbia bisogno di sprone, credo, che non sarebbe se non ben fatto. Io v'avrei risposto prima, se prima avessi

(a) Dal Primo Libro delle *Lettere d' Annibal Caro* a car. 215. dell' edizione fatta : *In Padova presso Giuseppe Comino* 1742. in 8.

avessi trovata la via di farvi questo servizio. Ora son dietro a far che Monsignore si abbocchi con questi Vescovi; e se la grazia s'ottiene, come mi fa sperare la molta autorità sua, si commetterà l'esecuzione, e ne sarete avvisato. Vi ringrazio della fidanza che avete mostro d'avere in me, e v'assicuro che l'avete ben collocata, perchè v'amo, e v'ammiro grandemente, e son desideroso di servirvi. Messer Paolo Manuzio, con cui n'ho parlato spesse volte, ve ne può far fede, e voi ve lo potete prometter di certo per la grandezza de' meriti vostri; e se le forze corrispondessero al desiderio ch' io ho di giovarvi, ricorreste maggior frutto della fede che m'avete, e la vostra virtù sarebbe meglio riconosciuta. State sano.

Di Roma a' 26. d'Aprile 1544.

IV.

Lodovico Dolce a Jacopo Bonfadio (a).

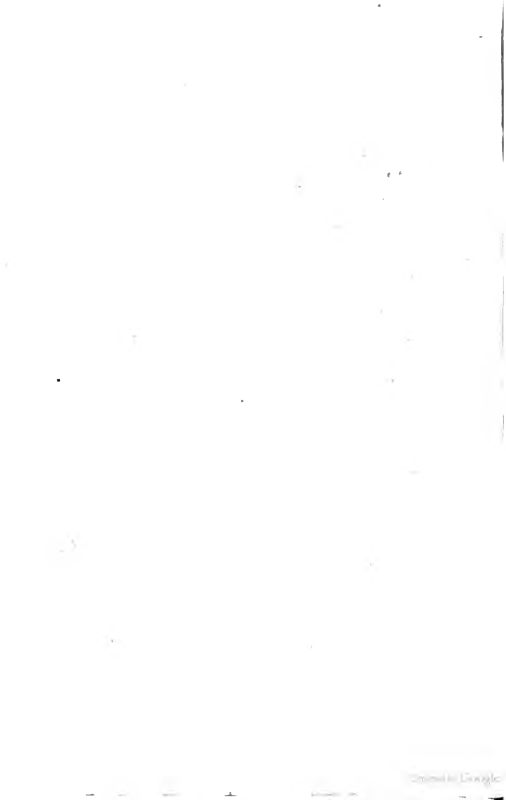
Dell' affezion ch' io vi porto da quel tempo in quà, che i frutti del vostro ingegno vi fecero noto al mondo, n' è testimonio Messer Paolo Manuzio, che v' ama, e di voi meco ragiona spesso. Vorrei che vedeste il mio cuore, che la vedreste grandissima: benchè movendosi ella dalle vostre virtù, che sono nel più eccellente grado di perfezione, la potete da voi stesso giudicar tale senza ingannarvi punto. Così fosse in me tanto di valore, che io potessi con l'opera acquistarmi parte della benevolenza vostra. Ma posto ch' io potessi assai, si comprano i palazzi, le possessioni, e le città, ma non si compra amore. Anzi pur anche amor si compra, ma non con oro, che troppo è vil prezzo a cosa tanto divina, ma solamente amando. Amandovi adunque, come io fo, ch' è infinitamente, merito il vostro amore, del quale per altro io non son degno. Ma da troppo anche mi terrei, s' io questo meritassi ch' io non merito; perchè se vi amo, il mio amore è debi-

(a) Dalla Raccolta del Ruffinelli a car. 36.

debito, e questo debito è comune con molti, che sono sforzati ad amarvi; e non si merita, se non di cosa, che l'uomo fa per elezione. Ma debbo io affaticarmi per far vedere al Bonsadio, ch'io son tenuto d'amarlo, e che all' incontro non sia da tanto, che meriti essere amato da lui, ch' è cosa più chiara che 'l sole? Farò quì fine tenendomi d'avvanzare assai, se a voi non sarà discaro ch' io v' ami, ch' io vi sia affezionato, e che io desideri di farvi piacere.

Di Venezia a' 19. di Giugno 1546.

Il fine delle Lettere scritte a Jacopo Bonfadio.

ORA-

ORAZIONE

DI MARCO TULLIO CICERONE

IN DIFESA

DI TITO ANNIO MILONE

Tradotta di Latino in Volgare

DA JACOPO BONFADIO.

Jacopo Bonfadio al Conte Fortunato Martinengo (a).

Come prima io mi ſono sbrigato di caſa Meſſer Giovambattiſta Grimaldi bramoſo di libera e tranquilla vita più che mai cervo aſſetato di fonte, io mi ſono meſſo a tradurre, per ſoddisfarvi, di latino in volgare l'orazione, che Cicerone ſcriſſe in difeſa di Milone, ed holla appunto fornita in un meſe, quaſi concorrendo col periodo della luna. Non ſo quel che a voi ne parerà: a me veramente piace ella molto, quando miro alle altrui traduzioni: ma quando rivolgo gli occhj alla latina, parmi eſſere queſta tanto men bella di quella, quanto i premj, che ora con la virtù ſi cercano, ſono inferiori a quelli, che allora le ſi offerivano. Non dovrete dunque maravigliarvi, ſe io in queſta noſtra lingua non ho potuto pareggiare l'eccellenza di colui, che nella ſua vinſe tutti i paſſati, ed a' poſteri levò la ſperanza di agguagliarlo. Ho avuto due gran contrarj, l'uno, che l'ingegno mio non ha proporzione con quello di Cicerone, non più che ſi abbia una picciola ſcintilla di fuoco cor-

(a) Dall'edizione fattane da Aldo *in Vinegia* 1554. in 8.

corruttibile con l'immensa ed eterna luce del sole: l'altro, che, se il velo della mia ignoranza non mi nasconde il vero, questa nostra favella, che volgare si chiama, fin ora non va di pari con la latina; perciocchè questa non ha molto ch' è nata, e non ha prese quelle forze, che per avventura il tempo le darà: e quella per lo spazio di molti secoli, e per i premj che la nodrivano, crebbe tanto, che a piena grandezza si condusse. Non vedete voi, che Cicerone quasi condotto per mano dell'eloquenza salì per tutti i gradi degli onori fino al sommo, ch' era il Consolato, ed ora ci stiamo al basso, nè si muove a sollevarci chi dovrebbe. Io v'inviterei a godere la bella vista di questo ridente mare, nel quale ora mirando vi scrivo: ma perchè fra pochi dì disegno di partirmene, sosterrò volentieri il desiderio, ch' ho di rivedervi, con la speranza di essere tosto con voi in maggior contentezza che quì non ho. Mi vi raccomando.

Di Genova .....

ARGOMENTO
DELL' ORAZIONE DI CICERONE
IN DIFESA
DI MILONE.

Tito Annio Milone, e Publio Plauzio Ipseo, e Quinto Metello Scipione domandavano il Consolato, e cercava ognuno di loro di ottenerlo non solamente per via di doni, ma ancora per mezzo dell' armi. Era fra Milone e Clodio mortale nimistà, perchè Milone era stato principal cagione, che Cicerone sbandito, fosse restituito nella patria, e Clodio odiava Cicerone in gran maniera; e però favoriva a Ipseo, e a Scipione contra Milone: e quanto all' ardire, era pari l' uno all' altro; ma Milone teneva co' buoni. Eravi un' altra cagione di questa nimistà, che nel medesimo anno Milone il Consolato, e Clodio domandava la Pretura, la quale egli vedeva dover essere di poche forze, sendo Console Milone. Ora avvenne, che prolungandosi la spedizione intorno al creare de' Consoli per le contese de' competitori; e per questo non essendo ancora nè Consoli, nè Pretori nel mese di Gennajo, fu creato l' Interrege il quale era un magistrato, che creava i magistrati, quando non vi erano. Ora Milone andato

dato a Lanuvio sua patria per creare un sacerdote, s' incontrò in Clodio di là da Boville, dove è una picciola chiesa della Dea Bona. Con Clodio erano da trenta servi con le spade, e tre compagni, uno dell' ordine equestre, Gajo Cassinio Scola, due plebei ignobili, Publio Pomponio, Gajo Clodio. Milone andava in cocchio con sua moglie Fausta, figliuola già di Lucio Silla Dittatore, e con Marco Fusio suo famigliare. Seguiva una grande schiera di servi, i quali incontratisi ne' servi di Clodio attaccarono la questione; ed essendosi rivolto Clodio per vedere che fatto era questo, Birria, uno de' servi di Milone, con una ronca gli passò una spalla. Onde Milone, ciò veduto, pensò che men male fosse l' ucciderlo che lasciarlo vivo, avvisando quanto fiera vendetta egli fosse per farne. E così egli fu con molte ferite ucciso. Di questa morte due giovanetti nipoti di Clodio accusarono Milone; e Quinto Ortensio, Marco Cicerone, Marco Marcello, Marco Callidio, Marco Catone, Fausto Silla suo cognato, lo difesero. In questo tempo, dubitandosi di novità, Pompeo, il Grande soprannominato, era stato creato solo Consôle, ed aveva poste due leggi, l' una della violenza, con particolare menzione della morte di Clodio, l' altra contra l' ambito: ed aveva creato giudici de' più onorati e più giusti uomini della città. Venuto il giorno del giudicio,

Cice-

Cicerone fondò il suo parlare sopra questa ragione, che Clodio aveva teso gli aguati a Milone, e che, volendolo uccidere, era seguito, come alcuna volta suole, ch' egli fosse ucciso. Ed è da sapere, che Cicerone, impaurito per il grido della setta Clodiana, poche parole disse; onde Milone fu condannato. E questa orazione, che fra le stampate si legge, egli non la recitò, ma la scrisse di poi quasi per ammenda del suo errore, con eloquenza tale, che fra tutte le sue orazioni è stata tenuta dagli antichi, siccome è veramente, la più perfetta.

ALTRO ARGOMENTO (a).

CLODIO *per concorrenza de' Magistrati era inimico di Milone. E andando Clodio alla villa fu ammazzato. Perchè essendo Milone stato accusato in giudicio Cicerone lo difende. Jacopo Bonfadio uomo di nobile ed alto intelletto la fece volgare, e fu tenuta una delle belle traduzioni fatte a' tempi suoi.*

ORA-

(a) Dalle *Orationi volgarmente scritte da diversi Uomini illustri, raccolte, rivedute, e corrette da Francesco Sansovino* Par. II. a car. 111. *in Venetia* 1561, in 4.

ORAZIONE
IN DIFESA
DI TITO ANNIO MILONE.

Benche' io dubiti, o giudici, che brutta cosa sia a cui parli in difesa di un uomo fortissimo nel principio del suo parlamento avere temenza, nè si convenga punto, prendendosi maggior affanno esso Tito Annio Milone della salute della Repubblica, che della sua propria, che io non possa così essere animoso e forte nel difender la sua causa, come egli è nel pericolo di se stesso: nondimeno questa nuova forma di nuovo giudicio dà spavento agli occhi, i quali ovunque mirino, l'antica usanza della piazza, ed il solito costume de' giudicj non riconoscono. Perciocchè non è, come già soleva, il vostro tribunale circondato dal popolo, non ci sta d'intorno la solita frequenza, e quelle genti armate, le quali voi vedète innanzi a tutte le chiese, benchè siano poste per riparare alla violenza, non fanno però elle punto, che l'oratore nella piazza, e nel giudicio, quantunque ci vegghiamo d'ogni intorno da salutifere e necessarie guardie

 assi-

afficurati, non dico prenda ardire, ma pur resti di temere; come che di timore veruna cagione non ci sia. E s'io credessi, che cotai genti fossero poste a danno di Milone, cederei al tempo, o giudici, nè penserei ch' in mezzo di cotante arme dovesse aver luogo l' oratore. Ma mi riconforto e rassicuro pensando all' intenzione di Gneo Pompeo uomo di somma sapienza e singolar giustizia dotato, il quale certamente non giudicherebbe convenirsi nè alla giustizia sua, il dare ad uccidere a' soldati quell' istesso reo, il quale egli avesse già dato a sentenziare a' giudici, nè alla sapienza, l'armare la temerità della plebe già concitata, con aggiugnere al furore di lei quell' autorità, la quale egli ha dalla Repubblica. La onde quelle armi, e quei capitani, e quelle squadre non ci minacciano pericolo, ma ci promettono sicurezza, e ci confortano ad essere di animo non pur quieto, ma grande, chiaramente dimostrando che alla difesa mia, non solamente ajuto, ma nè ancor silenzio è per mancare. Il rimanente poi della moltitudine (parlo di quelli che sono cittadini) è tutto in favor nostro; e di coloro, i quali voi di quì, ove siamo, rimirando vedete, che da tutti quei luoghi, onde al-

alcuna parte della piazza si può scorgere, con intenti occhi riguardano, ed il fine di questo giudicio aspettano, non ci è alcuno, il quale al valore di Milone favorevole non sia, e insieme non istimi che al vostro tribunale, o giudici, nel giorno di oggi, e di se, e de' figliuoli suoi, e della patria, e finalmente di ogni suo affare, e d'ogni sua sostanza si contenda. Ci è solamente una sorte d'uomini a noi contraria e nemica, e questi sono coloro, i quali Publio Clodio il furioso di rapine, d'incendj, e di tutte le pubbliche ruine ha pasciuti, i quali eziandio nel parlamento che fu jeri al popolo, furono istigati e sospinti a proporvi con alta voce quel che doveste giudicare. Il cui grido, se alcuno per avventura si udirà, doverà ammonirvi che riteniate nella città quel cittadino, il quale sempre così fatta sorte d'uomini e gridi grandissimi per la salute vostra ha disprezzato. La onde state attenti, o giudici, e se alcuna paura avete, rassicuratevi, perciocchè, se mai di buoni e forti uomini, se mai di cittadini benemeriti aveste podestà di giudicare, se finalmente ad onorati e scelti uomini fu mai data occasione, ove la loro affezione verso i valorosi e buoni cittadini,

più volte ſignificata col viſo, e con le parole poteſſero con effetto, e con le ſentenze manifeſtare, quella poteſtà certamente l'avete ora voi tutta, avendo a determinare una delle due coſe, ovvero che noi, i quali ſempre obbedienti e riverenti fummo alla voſtra autorità, ſempre in miſerie e in pianti la vita meniamo, ovvero che dopo aver lungamente ſoſtenute le perſecuzioni de' malvagi, ed iniqui cittadini, finalmente per mezzo voſtro, e della voſtra fede, virtù, e ſapienza ritroviamo ripoſo. Perciocchè ove ſi può, o giudici, dire, o immaginare che ſia fatica, o affanno, o travaglio maggiore che nella vita di noi due? i quali eſſendoci dati a ſervire la Repubblica con iſperanza di riportarne larghiſſimi premj, in iſcambio ci conviene temere di raccoglierne acerbiſſimi danni. Ed in vero ho ſempre creduto che Milone, per eſſere ſempre ſtato difenſore de' buoni contro a' rei, ſolamente ne' parlamenti al popolo, non altrimenti che in un tempeſtoſo mare, ogni altro effetto di contraria fortuna doveſſe ſentire; ma che in un giudicio, ed in quel conſiglio, dove giudicaſſero i più approvati uomini di tutta la città, doveſſero aver ſperanza i nemici di Milone di affliggerlo sì fattamen-

tamente, per mezzo di così fatti uomini, ch' egli non solo la salute, ma ancor la gloria ne perdesse, questo non ho io creduto giammai. Benchè nella presente causa, o giudici, a difesa di questo peccato io non sono per valermi del Tribunato di Milone, nel quale ogni sua azione egli ha dirizzata alla salute della Repubblica se prima co' proprj occhi non vedrete, che Clodio abbia fatte le insidie a Milone; nè manco sono per pregarvi, che questo peccato per i molti e degni meriti verso la Repubblica ci sia perdonato, nè per chiedervi, che se la morte di Publio Clodio è stata la salute vostra, dobbiate però riconoscerla piuttosto dal valore di Milone, che dalla buona fortuna del popolo Romano. Ma se le insidie di Publio Clodio tanto chiare saranno, che meno chiara vi paja essere questa luce, allora finalmente pregherovvi, o giudici, e in gran maniera supplicherovvi, che se l'altre cose abbiamo perdute, questa almeno ci sia lasciata, che contro all' audacia, e all' armi de' nemici lecito ci sia di difendere la vita senza pena. Ma prima ch'io venga a parlare intorno a quel ch' è proprio di questo caso, parmi di rispondere a quelle cose, le quali più volte i nemici e malvagi sono giti spar-

gendo nel Senato, e poco fa gli accusatori ancora ne' parlamenti al popolo hanno dette, a fine che levato di mezzo ogni errore, possiate la cosa, che avete a giudicare, chiaramente vedere. Dicono esser cosa nefanda, che colui, il quale confessi di aver ucciso un uomo, vegga la luce del sole. Sciocchi che sono, e pieni d'ignoranza, che non si avveggono, in qual città cotai parole dicono. Perciocchè questa è quella città, la qual vide il primo giudicio nella persona di Marco Orazio fortissimo uomo, il quale non essendo ancor libera la città, nondimeno nel consiglio del popolo Romano fu liberato, con tutto ch'egli confessasse di avere di propria mano uccisa la sorella. Ecci alcuno, che non sappia, quando si tratta d'un omicidio, esser costume, che ovvero in tutto si neghi d'averlo fatto, ovvero si difenda di averlo drittamente e ragionevolmente fatto? Se per avventura non credete, che Publio Africano fosse pazzo, quando egli a Gajo Carbone Tribuno della plebe, il quale in mezzo al popolo con disegno di novità lo interrogava, che opinione egli avesse intorno alla morte di Tiberio Gracco, rispose, che gli pareva esser stato ucciso con ragione. Perciocchè necessario sarebbe, che e quel Servilio Ahala, e

Publio

Publio Nafica, e Lucio Opimio, e Gajo Mario, e nell' anno ch' io era Confolo, il Senato foffe riputato nefando, fe il dar morte a fcellerati cittadini nefanda cofa foffe. La onde non fenza cagione, o giudici, con favole finte è ftato fcritto da uomini dottiffimi, che colui il quale per vendicare il padre avea ammazzata la madre, effendo diverfo il parere degli uomini, fu liberato per fentenza non folamente divina, ma di quella Dea, a cui di fapienza il primo grado fi dona. E fe le dodici tavole danno licenza, che fi uccida un ladro fenza pena, e che fi uccida di notte comunque fi può, e di giorno fe vorrà difenderfi con l' armi, qual è colui che giudichi ogni omicidio, per qualunque cagione fia fatto, effer degno di pena, vedendo che le ifteffe leggi alcuna volta ci porgono la fpada per ammazzare un uomo? Ed in vero s' egli è alcun tempo (che ci è molte volte) nel quale fi poffa uccidere un uomo a ragione, certamente quello è non folamente giufto, ma ancor neceffario, quando contra la forza con la forza fi difende. Facendo forza ad un giovane foldato con difonefto appetito uno Tribuno de' foldati nell' efercito di Gajo Mario, parente di effo Mario Imperadore, fu da colui, al quale faceva violenza, ammazzato, percioc-

chè volle quel buon giovane piuttosto operare con pericolo, che patire con vergogna; e nondimeno da quel grande ed eccellente uomo, egli fu come innocente dal pericolo liberato. E sarà poi riputato ad ingiustizia uccidere un assassino, ed un ladrone? A che fine andiamo adunque in cammino accompagnati? a che fine portiamo le spade? le quali certamente non ci sarebbe lecito di averle, se di poterle a via nessuna adoperare, lecito non ci fosse. Conciossia cosa che questa legge, o giudici, non dico è stata scritta, ma è nata, la quale noi non abbiamo apparata, ricevuta, o letta, ma dalla natura istessa l'abbiamo presa, cavata, ed espressa, nè per osservarla siamo stati ammaestrati, ma formati, nè ci è stata agli occhi dimostra, ma dentro all'anima infusa, che abbattendosi la vita nostra in alcun aguato, o violenza, o d'armi, o di ladroni, o di nemici, qualunque via di salvezza fosse lecita ed onesta. Perciocchè tacciono le leggi fra l'armi, nè comandano di essere aspettate, correndo pericolo colui, il quale aspettarle volesse, di essere egli prima ingiustamente offeso, che possa giustamente vendicarsi. Benchè molto saviamente, tuttochè espressamente non lo dica, la legge istessa dà podestà di difendere, la quale coman-

manda, non solo che omicidiò non si faccia; ma non si portino armi per cagione di farlo, a fine che qualunque avesse le armi adoperate in difesa sua, non si giudicasse, ch' egli avute le avesse per uccidere un uomo, dovendosi non all' armi, ma alla cagione mirare. Per la qual cosa stiamo fermi su questo punto, o giudici, perciocchè non dubito, che non siate per approvare la mia difesa, se vi terrete a mente quel che iscordarvi non potete, che un assassino ragionevolmente possa essere ucciso. Ecci un altra opposizione fattaci da' nemici di Milone, i quali vanno dicendo, che il Senato ha giudicato colui, il quale ha morto Publio Clodio, avere operato contro la Repubblica; ed io dico all' incontro, che il Senato non solamente con le sentenze, ma ancora con evidenti segni di allegro animo cotal fatto ha confermato. Perciocchè quante volte ho io parlato intorno a questo caso nel Senato? in che maniera hanno lodato il mio parere tutti i Senatori? con quante, e quante chiare parole? Imperocchè quando si sono ritrovati quattro, o al più cinque, nella maggior frequenza del Senato, i quali quel, che fatto ha Milone, non lodassero? Manifesto segno ne fanno quei tramortiti parlamenti al popolo di questo mezzo abbruciato Tribu-

no

no della plebe, ne' quali ogni giorno, per concitarmi odio, accusava la mia potenza, dicendo, che il Senato, non quel che egli sentiva, ma quello, ch' io voleva, determinava. La quale se potenza si dee chiamare, piuttosto che autorità nelle giuste cause, per i grandi beneficj nella Repubblica operati, o favore appresso a' buoni, per le mie affettuose fatiche, benchè nè l' autorità mia, nè il favore è tale, che o quella, o questo trapassi il termine della mediocrità, io sono assai contento, che potenza si chiami, pur che per salvezza de' buoni contro al furore de' malvagi l' adoperiamo. Ma questa nuova forma di giudicio, benchè ella non è ingiusta, non fu però mai mente del Senato, ch' ella si facesse, percicocchè v' erano leggi, v' erano usitate forme di giudicj, e di omicidio, e di violenza, nè tanto di mestizia e di pianto arrecava al Senato la morte di Publio Clodio, che nuova forma di giudicio si dovesse introdurre. Imperocchè se di quello stupro, che Clodio commesse fra gli altari della Dea Bona, volendo il Senato ordinar il giudicio fu vietato, chi può credere, che nella morte di lui il medesimo Senato pensasse di far nuovo giudicio? Per qual cagione adunque ha determinato il Senato l' incendio del palaz-

zo,

zo, l'òppugnazione della casa di Marco Lepido, questo istesso omicidio esser commesso contro alla Repubblica? Perchè nessuna violenza fu mai usata fra cittadini in una città libera, la quale non fosse contro alla Repubblica, conciossia cosa che non è alcuna difesa contro alla violenza mai desiderabile; ma occorre alcuna volta ch' ella è necessaria, se per avventura non vogliamo dire, che quel giorno, nel quale Tiberio Gracco fu morto, o quello nel quale Gajo, o quello nel quale furono spente l'armi di Saturnino, quantunque partorissero giovamento alla Repubblica, non però insieme col giovamento le apportassero danno. E però io medesimo determinai, essendo manifesto l'omicidio nella via Appia commesso, non che colui, il quale si avesse difeso, avesse operato contro alla Repubblica, ma contenendosi nel caso violenza, e insidie, quanto alla violenza, la dannai, quanto alle insidie, a i giudici le riserbai. Ma se quel furioso Tribuno non avesse vietato al Senato il dare effetto a quello, ch' egli sentiva, non avremmo ora alcuna forma di nuovo giudicio. Perciocchè il Senato determinava, che fosse esaminato, ed ispedito il caso di Milone in quella maniera, che è stata ordinata dalle leggi antiche, solamente con questa

ſta differenza, che iſtraordinariamente, cioè innanzi tutti gli altri caſi, vi ſi attendeſſe. Fu diviſa l' opinione a richieſta di non ſo cui (perciocchè non è neceſſario di ſcoprir le colpe di ciaſcheduno) e così il rimanente dell' autorità del Senato fu levato via per interceſſione del Tribuno corrotto. Dicono ancora, che Gneo Pompeo con la ſua legge ha fatto giudicio, e della coſa, e di Milone iſteſſo, avendo meſſa la legge dell' omicidio commeſſo nella via Appia, nella quale Publio Clodio è ſtato ucciſo. Che coſa adunque ha egli voluto nella legge? Certamente queſto, che ſi conſideraſſe. Ma che coſa deeſi conſiderare? Se è ſtato commeſſo l' omicidio? egli è paleſe. Da cui commeſſo? è manifeſto. Vide egli, che quantunque ſi confeſſi il fatto, nondimeno ſi può difendere di averlo fatto giuſtamente. E s' egli non aveſſe veduto poter eſſere aſſoluto colui, il quale confeſſaſſe, vedendo che noi confeſſiamo, non avrebbe mai comandato, che ſi conſideraſſe, nè a voi avrebbe data, per giudicare quella lettera che aſſolve il reo, piuttoſto che quella, la quale lo condanna. Pare a me all' incontro, che Gneo Pompeo non ſolamente non abbia fatto pregiudicio alcuno contro di Milone, ma ancora ch' egli abbia ſtatuito a che fine voi nel giu-
dicare

dicare questo caso dovesse mirare, perciocchè avendo egli dato a colui, che confessa, non pena, ma difesa, è segno ch' egli ha giudicato, che si debba non la morte, ma la cagion della morte considerare. Oltre a ciò egli stesso certamente dirà, se quello che egli ha fatto spontaneamente, egli l'ha fatto per cagione di Publio Clodio, o perchè la qualità del tempo lo richiedesse. Marco Druso, nobilissimo uomo, difensore del Senato, e in quel tempo quasi tutore e protettore, zio di questo nostro Catone, ora giudice, fortissimo uomo, essendo Tribuno della plebe, in casa sua fu morto. Non fu della sua morte ricerco il popolo per porre alcuna legge, non fu dal Senato ordinata alcuna forma di giudicio. Quanto di pianto fu in questa città, secondo che da' padri nostri abbiamo inteso, quando Publio Africano in casa sua in quella crudel notte fu ammazzato? di cui allora non si udirono i gemiti? cui non trafisse pungentissimo dolore? non esser stata nè anco la natural morte aspettata di colui, a cui immortal vita, se possibile fosse, ognuno desiderava? Fu adunque per nuova legge ordinato alcun giudicio della morte di Africano? nessuno certamente; e per qual cagione? perchè nell' uccidere gli uomini chiari, ovvero quelli

che

che conosciuti non sono, non vi è differenza di peccato. E' ben vero che gli uomini notabili, quanto alla dignità sono differenti dagl' ignobili, ma, se avviene che siano uccisi, è convenevole che contro al reo con le medesime pene, con le medesime leggi si proceda, se per avventura non vogliamo dire, che più debba essere parricida colui, il quale ucciderà il padre, che sia stato Consolo, che colui, il quale darà morte al padre, che sia uomo di bassa condizione: ovvero la morte di Publio Clodio doverà esser più acerba, per esser egli stato ucciso ne' monimenti de' suoi maggiori, perchè quest' è quella ragione, della quale costoro spesso si vagliono; come se quel Appio Cieco avesse fatta la via, non perchè ella servisse al comodo del popolo, ma perchè i suoi posteri vi commettessero degli assassinamenti senza pena. E però in questa istessa via Appia avendo Publio Clodio ucciso Marco Papirio, onoratissimo Cavaliere Romano, non bisognò punirlo di cotal scelleritá, essendo che un uomo nobile ne' suoi monimenti aveva ucciso un Cavaliere Romano. Ora il nome della medesima via Appia di quante tragedie è cagione? nella quale essendo dianzi seguita la morte di un uomo onorato ed innocente, nondimeno di lei pur una parola non si

face-

faceva, ed ora la medesima poichè è stata bagnata del sangue di un ladrone, e di un parricida, spesse volte è ricordata. Ma a che fine di cotai cose fo io menzione? E' stato ritrovato nel Tempio di Castore uno schiavo di Publio Clodio, il quale egli vi aveva messo per uccidere Gneo Pompeo: fugli tratto per forza il pugnale di mano; confessando lui la sua colpa. Da indi in poi non venne Pompeo in piazza, non venne in Senato, non venne in luogo pubblico, chiusesi in casa per assicurarsi con la porta, e con le mura, e non con quelle ragioni che dalle leggi, e da i giudicj sono date. Fu fatta alcuna legge? fu ordinata alcuna nuova forma di giudicio? e se cosa, se uomo, se tempo alcuno ne fu degno, certamente tutte queste condizioni allora vi furono degnissime. Un assassino era stato messo in aguato nella piazza, e nello stesso introito del Senato, e a quell' uomo trattavasi di dare la morte, nella cui vita era riposta la salute della città, e trattavasi in quel tempo della Repubblica nel quale s' egli solo fosse morto, non a questa città solamente, ma a tutto il mondo grave ruina sarebbe seguita, se per avventura non vogliamo dire, che non avendo avuto la cosa effetto, non vi si convenisse la pena; come se nel dare

la

la pena le leggi mirino a' successi delle cose e non a' pensieri degli uomini. Concederò, che dovesse esser minor dolore, perchè il fatto non succedesse, ma non concederò già, che dovesse esser minore la pena. Quante volte io ancora, o giudici, dall' armi di Publio Clodio, e dalle sanguinolenti sue mani sono fuggito? dalle quali se la mia buona fortuna, la qual chiamerò ancor fortuna della Repubblica, non mi avesse conservato, chi avrebbe mai della mia morte nuova legge posta? Ma pazzia è la nostra che abbiamo ardire di far paragone di Druso, di Africano, di Pompeo, di noi medesimi a Publio Clodio. Tollerabili furono quegli accidenti, ma non è già tollerabile la morte di Publio Clodio: malamente ognuno la sopporta, piange il Senato, sta mesto l'ordine de' Cavalieri, giace in dolore, e struggesi tutta la città, attristansi i municipj, affliggonsi le colonie, e finalmente le campagne istesse bramano la vita di così benefico, così salutevole, così mansueto cittadino. Non fu, giudici, non fu questa la cagione onde si mosse Pompeo a porre la legge, ma come uomo di alto sapere, e di veloce e maraviglioso discorso, molte cose vide: essergli stato nemico Publio Clodio, famigliare Milone: se nella comune allegrez-

legrezza di tutti, ancor egli contentezza di animo dimostrasse, dubitò di non esser tenuto nel riconciliarsi poco fedele. Vide ancora molte altre cose, ma queste fra l'altre, che quantunque egli nel porre la legge fosse stato severo ed acerbo, voi però nel giudicare sareste valorosi e forti. E però, come di uno ameno giardino i più bei fiori, così egli di cittadini, che chiari sono, scelse quelli che più rilucono. E perchè dicono alcuni che nel fare la scelta de' giudici, ha ricusato gli amici miei, questo è falso, perciocchè essendo egli giustissimo, cotal pensiero non ha avuto, e se l'avesse avuto, non avrebbe potuto nell'isceglier i buoni condurlo ad effetto, quando bene l'avesse desiderato. Perciocchè il favore, che io ho, non consiste nelle famigliarità, le quali non possono estendersi molto, essendo che il conversare e vivere insieme non può esser salvo che con pochi; ma se noi abbiamo alcuno potere, l'abbiamo per questa cagione, che la Repubblica l'amistà di molti ci ha donato. De' quali eleggendo egli i migliori, e giudicando che ciò si convenisse grandemente alla sua fede, è stato necessario di eleggere di quelli, che molto mi amano. Ma quanto all'avere eletto te, o Lucio Domizio, rettore di questo giudicio, egli non ha

mirato ad altro fine, che alla giustizia, alla gravità, all' umanità, alla fede. E la legge ha posto, che tale onore non potesse esser dato, salvo che a uomo consolare, penso, perchè giudicava essere ufficio de' primi cittadini il fare resistenza, e alla leggerezza della moltitudine, e alla temerità de' malvagi. De' consolari ha creato te principalmente, perchè, quanto tu sprezzassi le furiose voglie del popolo, fino dalla giovanezza tu lo avevi chiaramente dimostro. La onde, o giudici, per venire una volta al caso, ed a quello che ci viene opposto, se nè il confessare il fatto è cosa inusitata, nè della causa nostra il Senato ha fatto giudicio alcuno al nostro voler contrario; e quell' istesso che ha posto la legge, non essendo controversia alcuna intorno al fatto, ha però voluto, che si possa disputare quanto alla ragione; e se sono stati eletti tali giudici, e tale presidente a questo giudicio è stato creato, a cui, per considerare quel che si tratta, nè giustizia manca, nè sapienza: resta, o giudici, che non abbiate a considerare altro, salvo che da cui siano state fatte l'insidie. Il che a fine che voi possiate chiaramente dalla ragione vedere, mentre che brevemente il caso occorso vi narro, pregovi ad udirmi attentamente. Publio Clodio, avendo

statui-

ſtatuito di non laſciare addietro alcuna ſcellerità, con la quale egli nella Pretura non perturbaſſe la Repubblica, e vedendo che l'anno paſſato talmente ſi era prolungata la creazione de' magiſtrati, ch' egli non poteva ſe non per pochi meſi eſſere Pretore, come colui, il quale non al grado dell' onore mirava, come gli altri, ma voleva fuggire di avere per collega Lucio Paolo, cittadino valoroſiſſimo, e cercando di avere un anno intero per diſtracciare la Repubblica, ſubito laſciò di domandare la Pretura nell'anno conceſſogli dalle leggi, e riſervoſſi a domandarla l'anno che ſeguiva, non per alcuna religione, ma per avere, ſiccome egli diceva, per amminiſtrare la Pretura, cioè per iſtruggere la Repubblica, tutto un anno intero. Venivagli a mente, che ſarebbe imperfetta e debole la ſua Pretura eſſendo Conſolo Milone, e vedendo Conſolo eſſer fatto con maraviglioſo conſentimento del popolo Romano. Riduſſeſi a favorire a' competitori di eſſo Milone, e talmente, che tutte le loro pratiche intorno al Conſolato eziandio a loro diſpetto egli le reggeva, e tutti i comizj co' proprj omeri (che così uſava di dire) ſoſtentava: convocava le tribù: s'intrometteva: ſcriveva nuova colonia, facendo ſcelta de' più triſti cittadini. Quanto

egli maggiore ſtudio metteva , tanto maggiormente le coſe di Milone di giorno in giorno miglioravano. Come vide il malvagio, e ad ogni ſcellerità prontiſſimo, che ſenza dubbio alcuno ſarebbe Conſolo colui , il quale era di alto valore dotato , e ad eſſo lui nimiſtà ſingolare portava , e ciò compreſe non ſolamente con ragionamenti, ma ancora con ſuffragj più volte del popolo Romano eſſere ſtato dimoſtro, incominciò ad iſcoprire l'animo ſuo, ed a dire apertamente, che biſognava uccidere Milone : e dal monte Appennino aveva fatto ſcendere ſchiavi , i quali voi vedevate fieri e barbari , co' quali avea rubate e ſaccheggiate le ſelve pubbliche , e travagliata la Toſcana. La coſa non era punto oſcura, perciocchè paleſemente andava dicendo, che a Milone non ſi poteva torre il Conſolato , ma la vita gli ſi poteva. E queſto egli più volte nel Senato lo ſignificò, diſſelo nella concione. Ed in oltre, domandandogli Favonio, uomo di gran valore, con qual ſperanza egli foſſe così furioſo eſſendo vivo Milone, riſpoſegli , che fra tre giorni, o al più quattro Milone morirebbe , le quai parole di ſubito Favonio a queſto Marco Catone riportò. Frattanto ſapendo Clodio (che a ſaperlo difficile coſa non era) che ai xxx. di Gennajo Milone dovea

gire

gire a Lanuvio a creare il Flamine, per esser Dittatore in Lanuvio Milone, il qual viaggio ogni anno era usitato, e ordinato dalla legge, e necessario al Dittatore di quel municipio, partì egli di Roma incontinente il giorno innanzi, acciocchè innanzi alla sua possessione, siccome l'effetto dimostrò, tendesse gli aguati a Milone, e talmente partì, che lasciò quel sedizioso parlamento, che quell'istesso giorno fu fatto dal Tribuno, al quale parlamento il furore di lui mancò: nè mai l'avrebbe lasciato, se non per cagione di ritrovarsi al luogo, e al tempo di dare effetto al suo malvagio pensiero. All'incontro Milone, essendo stato in Senato quel giorno fin a quell'ora che il Senato si licenziò, venne a casa, mutossi di scarpe, e di veste, dimorò alquanto mentre che la moglie, come si usa, si mette all'ordine: di poi partì a ora, che Clodio (se però quel giorno era per venir a Roma) poteva ormai essere ritornato. Fassegli incontro Clodio ispedito, a cavallo, senza alcun cocchio, senza alcuni impedimenti, senza alcuni compagni Greci, co'quali soleva andare, senza la moglie, il che quasi mai costumava di fare: e dall'altra banda questo insidiatore, il quale avea parecchiato quel viaggio per commetter omicidio se ne veniva in cocchio

con la moglie, impellicciato, con una gran brigata di volgo, con una donnefca e delicata compagnia di fantefche, e di fanciulli. Incontrafi in Clodio innanzi la fua poffeffione circa alle undici ore, o poco lontano. Di fubito molti con l'armi di luogo alto fi avventano contro a lui: quelli che fono dinanzi uccidono il carrettiere. Ma effendo Milone, gittata via la pelliccia, falito giù del cocchio, e con forte animo difendendofi, quelli che erano con Clodio, tratte le fpade, alcuni corfero al cocchio per affalire addietro Milone, alcuni credendo che egli già foffe ftato uccifo, incominciarono a ferire i fuoi fervi, i quali dopo lui feguivano, de' quali quelli che furono d' animo fedele verfo il padrone ed ivi fi ritrovarono, alcuni furono uccifi, alcuni vedendo che al cocchio fi combatteva, e non potendo foccorrere al padrone, e udendo ancora di bocca di effo Clodio, che Milone era ftato morto, e penfando effer vero, fecero i fervi di Milone (perciocchè io dirò non per rimovere la colpa, ma per dire quel che è vero) fenza comandamento, fenza faputa, fenza la prefenza del padrone quel, che vorrebbe ciafcheduno che i fuoi fervi in tale occafione faceffero. Appunto come vi ho narrato, così il cafo feguì o giudici: fu fupe-

ſuperato l'inſidiatore, fu da violenza vinta violenza, ovvero, per parlare più propriamente, fu da virtù audacia ſpenta. Niente parlo dell' utilità, che n' è ſeguita alla Repubblica, niente di quella, che n'è avvenuta a voi, niente di quella, che a tutti i buoni è nata. Non giovi queſto riſpetto, non giovi punto a Milone, il quale ſotto tale ſtella è nato, ch' impoſſibile era, che egli conſervaſſe ſe ſteſſo, ſenza conſervar inſieme voi, e la Repubblica. Se di ragione non gli foſſe lecito di fare quello ch'egli ha fatto, non ho che dire in difeſa ſua. Ma ſe e la ragione a' dotti, e la neceſſità a' barbari, ed il coſtume alle genti, e la natura iſteſſa alle fiere ha dato, che ſempre, con qualunque modo poteſſero, contro alla violenza difendeſſero il corpo, il capo, la vita loro, non potete giudicare ingiuſto queſto fatto ſenza giudicare inſieme, che a coloro, i quali caderanno in mano agli aſſaſſini, o per l'armi loro, o per le voſtre ſentenze è neceſſario di morire. Il che ſe Milone aveſſe creduto, certamente piuttoſto avrebbe voluto porgere la gola alla ſpada di Publio Clodio, non una volta da lui, nè allora primieramente ricerca, che eſſer ucciſo da voi, perchè da lui non ſi aveſſe laſciato uccidere. Ma ſe neſſuno di voi ha

questa opinione, resta che si consideri non se egli sia stato ucciso, il che confessiamo, ma se a ragione, o a torto, il che per innanzi in molte cause si è già considerato. E' manifesto, che sono state fatte le insidie, e questo è quello, che il Senato ha giudicato esser stato commesso contro alla Repubblica: da cui siano state fatte, non si sa: è stata adunque messa la legge, perchè di questo si consideri. E così il Senato ha notata la cosa, non l'uomo: e Pompeo questa nuova forma di giudicio ha introdotta, perchè si consideri la cagione, e non il fatto. Hassi adunque a considerare altro, salvo che da quale di questi due siano state fatte le insidie? niente certamente. Se da costui a colui, ch' egli non ne vada senza pena: se da colui a costui, che siamo liberati, e giudicati innocenti. In che modo adunque si può provare, che Clodio abbia posti gli aguati a Milone? basta dimostrare, in così audace e così malvagia bestia, che gran cagione, gran speranza, grande utilità egli avesse dalla morte di Milone. E però quel detto di Cassio, *a cui sia stato utile*, vaglia in queste persone, quantunque i buoni per nessuna utilità si muovano a commettere il peccato, ed i malvagi spesse volte per comodo benchè picciolo. In vero dalla morte di Milo-

Milone questo a Clodio ne seguiva, non solamente ch' egli fosse Pretore non essendo Consolo colui, nel cui Consolato non potesse alcuno de' suoi scellerati pensieri condurre ad effetto; ma ancora ch' egli fosse Pretore essendo Consoli coloro, i quali sperava che dovessero se non ajutarlo, almeno consentirgli, che potesse travagliare a modo suo la Repubblica, secondo che da' suoi furori, e da' suoi malvagi pensieri fosse spinto. Perciocchè egli faceva fra se medesimo questo conto, che, se potessero reprimere gli empiti di lui, non desidererebbono di farlo, per rispetto dell' obbligo che avevano; e se volessero, per avventura malamente potrebbono spezzare l' audacia di quel tanto scellerato, cresciuta ormai, e troppo confermata dal tempo. E' forse a voi soli occulto, o giudici, siete voi forestieri in questa città, incominciano pur ora ad udire le vostre orecchie, o pure come pratiche nei ragionamenti, che per la città quà, e là si fanno, hanno già inteso, che leggi (se leggi si hanno a nominare, e non fiaccole della città, e pesti della Repubblica) egli fosse per imporre, e per imprimere a tutti noi? Mostra di grazia Sesto Clodio, mostra quel volume delle vostre leggi, il quale intendo che tu hai rapito di casa, e di mez-

zo

zo all' armi, di mezzo alla turba notturna, come il ſegno di Pallade, l'hai via portato, per poterne di poi far un preſente per governo del Tribunato ad alcuno, ſe tu aveſſi trovato chi amminiſtraſſe il Tribunato a modo tuo. Hammi riguardato con quelli occhi, co' quali ſoleva, quando ad ognuno ogni aſpro danno minacciava. Muovemi veramente il lume della curia. Che dunque penſi tu, o Seſto, ch' io ſia corrucciato teco, il quale hai punito l'inimico mio molto ancor più crudelmente di quello, che non ſi conveniva alla umanità mia di ricercare? Tu il ſanguinoſo corpo di Publio Clodio hai gittato fuori di caſa: tu in pubblico l' hai gittato: tu ſpogliandolo delle immagini, dell' eſequie, della pompa, dell' orazione che ordinariamente ſi fà in lode de' morti, avendolo con infeliciſſime legna mezzo arſo, l' hai laſciato da eſſere diſtracciato la notte da' cani. Il che quantunque neceſſariamente tu abbi fatto: nondimeno perchè in un mio nemico hai dimoſtro la crudeltà tua, lodarti non poſſo, e crucciarmi però non debbo. Voi vedevate che nella Pretura di Publio Clodio grandiſſime novità ſi aſpettavano, quando non foſſe Conſolo colui, il quale ardiſſe, e poteſſe raffrenarle. E cono-
ſcendo

ſcendo tutto il popolo Romano, che Milone ſarebbe quello, il quale così lodevole opra poteſſe operare; chi ſarebbe colui, il quale col ſuo ſuffragio non voleſſe liberare prontamente ſe ſteſſo di paura, e la Repubblica di pericolo? Ma eſſendo morto Publio Clodio, non può più Milone con quei modi, che ſoleva, procurare l'onore e la riputazione ſua. Quella ſingolar gloria, a coſtui ſolo conceſſa, la quale col reſiſtere a' furori di Clodio ogni giorno andava creſcendo, ormai per la morte di Clodio è caduta. Voi avete guadagnato, ed egli ha perduto: non eſſendo più chi a voi dia timore, e non avendo più egli occaſione di eſercitare il ſuo valore, non avendo ajuto al ſuo Conſolato, non avendo quel fonte, onde ſorgea di continuo la gloria ſua. E però il Conſolato di Milone, il quale, ſe Clodio foſſe vivuto, non poteva mancargli, ora finalmente, ch' egli è morto, è incominciato ad eſſere impedito, ed a farſi di certo e ſicuro, dubbioſo, ed incerto. Non ſolamente adunque non giova, ma nuoce ancora a Milone la morte di Publio Clodio. Diraſſi che odio l'ha ſpinto, che per ira l'ha fatto, per eſſergli nemico, per vendicar l'ingiuria, per ſoddisfar al ſuo dolore. Ed io riſpondo, che queſti riſpetti non
dirò

dirò furono maggiori in Clodio, che in Milone; ma furono grandissimi in Clodio, e in Milone punto non furono. Che ricercate voi più? perciocchè a qual fine Milone odierebbe Clodio, istrumento e materia della sua gloria? salvo s' egli non l'avesse odiato di quest' odio civile, il quale portiamo a tutti i malvagi. All' incontro Clodio aveva cagione d'odiarlo, prima come difensore della salute mia, di poi come colui che raffrenava il suo furore, che sprezzava la violenza dell' armi sue, e finalmente colui che l'accusava. Perciocchè fu accusato Clodio, mentre visse, da Milone per la legge Plozia. E con qual animo pensate voi che ciò il tiranno tollerasse? quanto pensate voi che fosse l'odio suo? e quanto giusto ancora, bench' egli fosse ingiusto? Resta ch' ormai la natura di lui, ed il costume lo difendano, ed iscusino, e che i medesimi rispetti a Milone siano contrarj. Nessuna cosa fece mai Clodio per violenza: ogni cosa fece Milone con violenza. Che dunque, o giudici? quando con rammarico, e doglia vostra io partii dalla città, non usò egli contro di me i servi, l'armi, la violenza? che cagione dunque sarebbe stata di restituirmi, se non fosse stata ingiusta quella, che mi scacciò? forse che mi aveva predetto il gior-

no

no del giudicio ? forſe che mi aveva ſcritta la pena ? forſe che mi aveva accuſato , come nemico alla patria ? forſe ch' io , o giudici , dovea temere il giudicio in una cauſa , ovvero voſtra non probabile , ovvero mia benchè non molto onorata ? Io non volli che i miei cittadini , i quali e co' conſigli e co' pericoli miei io aveva conſervati, foſſero dati in preda a' ſchiavi, a' cittadini biſognoſi, ad uomini malvagi. Perciocchè io ho veduto queſto Quinto Ortenſio , il quale è ora quì preſente, ſplendore e ornamento della Repubblica, quaſi eſſer ucciſo per mano di ſchiavi , eſſendo meco in compagnia ; nel qual tumulto Gajo Vibieno Senatore , uomo di ſingolar bontà , eſſendo egli inſieme con Ortenſio , sì fattamente fu trattato , che vi laſciò la vita. E però quando ceſsò mai Clodio di adoperare ed eſercitare quel pugnale , il quale da Catilina aveva ricevuto? con queſto minacciò, e tentò di ammazzarmi : con queſto egli avrebbe ucciſo voi, ſe io aveſſi tollerato che in difeſa mia vi metteſte a pericolo: con queſto egli cercò di uccidere Pompeo : con queſto egli ammazzò Papirio , e fece ſanguinoſa queſta Appia via , memoria del nome ſuo: queſto iſteſſo pugnale lungo tempo di poi egli contro a me ha rivolto e nuo-

nuovamente, come voi sapete, poco mancò che al luogo, il quale Regia è chiamato, non mi uccise. Che similitudine adunque è fra lui e Milone? il quale ha usato sempre ogni sua forza, acciocchè Clodio, non potendo esser tirato in giudicio, non tenesse per forza oppressa la città. E se Milone lo avesse voluto uccidere, quante occasioni, e quante volte, e quanto onorate ebbe di farlo? non potè egli ragionevolmente vendicar se stesso, quando difendeva la casa, e i suoi Dei Pennati contro all'armi di Clodio? non potè egli, quando Publio Sestio suo collega, cittadino eccellente, e uomo valorosissimo fu ferito? non potè egli quando Fabrizio, uomo di rara bontà, nel porre la legge del mio ritorno fu scacciato, e nella piazza crudelissima mortalità fu fatta? non potè egli in quel tempo, quando la casa di Lucio Cecilio, giustissimo e valorosissimo Pretore, fu oppugnata da Clodio? non potè egli quel giorno, quando la legge del mio ritorno fu messa? nel qual giorno tutta l'Italia, la quale per desiderio della mia salute era concorsa, così glorioso fatto volentieri avrebbe veduto ed accettato: e benchè Milone tale effetto avesse operato, nondimeno di tal lode tutta la città avrebbe voluta esser partecipe: ed era in quel tempo Conso-

lo

lo onoratiſſimo e valoroſiſſimo Publio Lentulo nimico a Clodio, vendicatore di quella ſcellerità, protettore del Senato, difenſore della voſtra volontà, capo e guida di quel pubblico conſentimento, ricuperatore della ſalute mia: erano miei difenſori, nimici di lui, nove Pretori, otto Tribuni della plebe: eravi Gneo Pompeo, procuratore e principal cagione del mio ritorno, acerbo nimico di eſſo Clodio; la cui opinione intorno alla ſalute mia, piena di prudenza e di onore verſo di me, fu ſeguita e approvata da tutto il Senato. Fu egli che eſortò il popolo Romano, fu egli, che avendo fatto il decreto a Capua di me, diede ſegno a tutta l'Italia, che per la mia reſtituzione a Roma concorreſſe: all'Italia dico, la quale da deſiderio moſſa ſupplichevolmente lo pregava a procurare il mio ritorno. Erano finalmente gli animi di tutti i cittadini infiammati verſo Clodio di ardentiſſimo odio, e qualunque l'aveſſe ucciſo, non ſolo di non punirlo, ma ancora di premiarlo ſi averebbe penſato. E con tutto ciò Milone non ſi moſſe: accuſollo, e chiamollo in giudicio due volte; violenza non usò giammai. Che più? eſſendo Milone privato, e reo al popolo, accuſandolo Clodio, quando fu fatto empito contro a Pompeo che difendeva Milone,

lone, che occasione allora, anzi che cagione fu di ucciderlo? E nuovamente avendo Marc' Antonio data a tutti i buoni somma speranza di salvezza, e avendo il nobilissimo giovane con sommo valore preso a difendere la Repubblica in cosa d' infinita importanza, e avendo ridotta nella rete quella bestia, la quale dal giudicio come da lacci fuggiva: eterni Dei, che luogo, e che tempo fu quello? essendo egli fuggito sotto a scale tenebrose per nascondersi, gran difficoltà credo io sarebbe stata a Milone lo spegnere quella peste, senza veruna sua infamia, e con grandissima gloria d' Antonio. Oltre a ciò ne' comizj, nel campo dedicato a Marte, quante volte ebbe Milone potestà d' ucciderlo, quando egli furiosamente dentro corse nelle serraglie con empito, fece trar le spade, e gettar sassi, di poi di subito spaventato dal viso di Milone, se ne fuggì alla volta del Tevere, nel qual giorno, voi e tutti i buoni divotamente Dio pregavate, che piacesse a Milone di mettere in opra il suo valore. E' adunque verisimile che non avendolo voluto uccidere in tempo, che ognuno gliene avrebbe saputo grado, abbia voluto ucciderlo in tempo che alcuni doveano dolersene? e non avendo avuto ardire d' ucciderlo a ragione in luogo

como-

comodo, a tempo opportuno, ſenza pena, è da credere che abbia poi avuto ardire d'ucciderlo a torto, in luogo contrario, fuor di tempo, con pericolo della vita? eſſendo maſſimamente, o giudici, vicino il giorno dei comizj, ove doveva contendere co' ſuoi competitori del Conſolato, primo onore di queſta città. Nel qual tempo (perchè io ſo quanto ſia timida l'ambizione, e quanto ſia grande la cupidigia del Conſolato, e da che affanno accompagnata) noi temiamo ciò che ſi può non pure paleſemente riprendere, ma ancora occultamente ſoſpettare: temiamo i ragionamenti del volgo, le favole non pur finte, ma quelle, che ſono manifeſtamente falſe, miriamo le faccie e gli occhi di ciaſcheduno. Perciocchè neſſuna coſa è tanto molle, nè tanto tenera, nè che così facilmente ſi rompa, o pieghi, come la volontà verſo di noi e l'opinione de' cittadini, i quali non ſolamente ſi corrucciano per la malvagità di coloro, che domandano il magiſtrato, ma ancora per le buone e lodevoli opere de' medeſimi ſpeſſe volte s' infaſtidiſcono. A queſto giorno adunque, giorno ſperato e deſiderato, penſando Milone, con ſanguinoſe mani, dimoſtrando e confeſſando la ſcellerità e 'l peccato, a quegli onorati auſpicj delle Centurie veniva?

Quanto non è questo da credere in lui, quanto all'incontro in Clodio è da esser tenuto per certo, il quale, morto Milone, si pensava di dover regnare. Oltre a ciò, chi non sa, che nessuna cosa più accresce l'audacia, o giudici, nè più al peccare invita, che la speranza dell'impunità? In quale adunque di lor due è stata questa speranza? In Milone, il quale ancor ora è reo d'un fatto, o lodevole, o, se non lodevole, almeno necessario; o in Clodio, il quale talmente era solito di disprezzare i giudicj, e la pena che nessuna cosa gli piaceva, la quale o fosse concessa dalla natura, o lecita per le leggi? ma a che fine con più ragioni disputando prolungo il mio dire? Domando a te o Quinto Petilio, ottimo e valorosissimo cittadino, chiamo te in testimonio o Marco Catone, i quali una mia divina fortuna mi ha dati per giudici. Voi da Marco Favonio udiste, che Clodio gli aveva detto, e udiste vivendo Clodio, che Milone fra tre giorni morrebbe, e tre giorni di poi, che Clodio l'avea detto, il caso seguì. Ora, s'egli non dubitò di scoprire quello ch'egli aveva in animo, voi potete dubitare quel ch'egli abbia fatto? in che modo adunque seppe il giorno? dianzi io l'ho detto. Facil cosa era sapere il tempo degli ordinarj sagrificj del

del Dittatore di Lanuvio. Vide, ch'era bisogno a Milone di andar a Lanuvio quello stesso giorno ch' ei vi andò, e però innanzi di lui si partì. E in che giorno partì? in quello, quando, come già ho detto, il Tribuno della plebe da lui corrotto furiosamente parlò. Il qual giorno, in così fatto parlamento, in così gran gridi, egli mai non lo avrebbe lasciato, se non per cagione e desiderio di dare effetto al suo scellerato disegno. Dunque non ebbe egli cagione di partirsi da Roma, anzi piuttosto ebbe cagione di non partirsi. Ed all' incontro Milone nessuna cagione ebbe di restare a Roma, e di partirsi ebbe non solamente cagione, ma necessità. Ecci ancora un' altra ragione, che, siccome Clodio seppe che Milone quel giorno sarebbe in viaggio, così Milone non potè di Clodio pur sospettare il medesimo. Prima, vi domando, in che modo potè Milone saperlo? il che voi non potete parimenti di Clodio domandarmi. Perciocchè quando non ne avesse nessun altro ricerco, salvo che Tito Patina, suo famigliarissimo, potè sapere, che in quell' istesso giorno doveva essere creato a Lanuvio il Flamine da Milone Dittatore. Ma vi erano molti altri ancora, massimamente i Lanuvini tutti, onde poteva facilmente saperlo. Del ritorno

di Clodio a Roma a cui domandò Milone? concederò che egli ne abbia domandato. Vedete quel ch' io vi dono, e quanto io sia liberale con voi. Concederò ancora, che egli abbia corrotto un servo di esso Clodio, come ha detto Arrio amico mio: leggete quello, che i vostri testimonj hanno diposto. Gajo Cassinio, soprannominato Scola, da Interamna, mio famigliare, e compagno di Publio Clodio, per il cui testimonio parecchi anni fa Clodio era stato in una medesima ora ed in Interamna, ed in Roma, costui nel suo testimonio ha detto che Publio Clodio era per istare nella villa chiamata Albano; ma che, essendogli fuor di ogni opinione venuto l'avviso della morte di Ciro architetto, di subito si risolse di andare a Roma. Il medesimo ha detto Gajo Clodio, compagno ancor egli di Publio Clodio. Ora notate, o giudici, dalla diposizione di questi testimonj quanto gran beneficio segua alla causa nostra. Primieramente si leva via ogni sospetto, che Milone si sia partito con animo di tender gli aguati a Clodio nel cammino; essendo che non doveva a modo alcuno rincontrarsi con lui. Di poi (perciocchè io non so, per qual cagione non debba ancor difendere me stesso) sapete, o giudici, che, quando si era per mettere

tere quella legge, alcuni, che parlavano in favore di essa legge, dissero, l'omicidio esser stato fatto per mano di Milone, ma per consiglio di qualche maggior uomo. E non è dubbio, che questi sciagurati e malvagi notavano me per ladrone ed assassino. Per i proprj testimonj indeboliscono le loro ragioni coloro, i quali dicono, che Clodio quel giorno, se non veniva l' avviso della morte di Ciro, non era per tornare a Roma. Io mi sono sgravato di un gran peso, io sono fuori di pensiero, non temo, che si creda, ch'io abbia pensato a cosa la quale non ho pur potuto immaginarmi. Ora seguirò al rimanente, perciocchè mi sovviene quella ragione. Nè ancor Clodio ha pensato di tender gli aguati a Milone, poichè doveva restarsi nell' Albano; onde non era verisimile, ch' egli uscisse volendo fare l'omicidio. A questa ragione io rispondo quel, che quasi cogli occhi veggo, che colui, il quale dicono che portò la novella della morte di Ciro, non venne per cagione di tal novella, ma per dare avviso che Milone era vicino. Perciocchè a qual fine dovea egli venir a nunciare la morte di Ciro, il quale, partendosi Clodio di Roma, lo aveva lasciato che moriva? Io mi ritrovai con Clodio, ed insieme con lui sigillai il testamento, il qual

testamento Ciro pubblicamente aveva fatto, e ci aveva fatti eredi lui e me. E' adunque verisimile, che, avendolo Clodio il giorno innanzi alle tre ore di giorno lasciato che spirava, il giorno seguente alle dieci ore gli fosse portato l'avviso della morte? ma concederò che ciò sia vero. Che cagione aveva di venire a Roma così in fretta? che cagione aveva di entrar in cammino, sopravvegnente la notte? onde nasceva questa fretta? dall' essere erede? prima non vi era cagione alcuna, per la qual dovesse affrettarsi; di poi se alcuna vi fosse stata, che cosa poteva esser questa, la quale egli dovesse acquistare trovandosi quella notte a Roma, e perdere venendovi la mattina seguente? E siccome egli ebbe cagione piuttosto di schifare il venire a Roma di notte, che di desiderarlo, così Milone, essendo insidiatore, se sapeva, che Clodio dovesse venire a Roma di notte, ebbe cagione di fermarsi, e di aspettarlo. L'avrebbe ucciso di notte, in un luogo infame e pieno d' assassini: avrebbe potuto negare d'averlo ucciso, nè sarebbe stato alcuno, che non gli avesse creduto, veggendosi che ora, ch' egli confessa il fatto, non è però nessuno il quale non desideri la sua salute. Avrebbesi primamente alla qualità del luogo, non a Milone, attribuito questo peccato,

cato, per esser luogo ove sogliono nascondersi, ed albergare ladroni di continuo, ove nè la solitudine, che è senza voce, l'avrebbe palesato, nè la notte, che è cieca ed oscura, l'avrebbe scoperto. Di poi cadrebbe il sospetto sopra molti, i quali in cotal luogo erano stati da Clodio violati, spogliati, fuor de' lor beni cacciati, e sopra molti ancora che simili ingiurie temevano. Finalmente a tutta la Toscana si darebbe la colpa. Non mi si negherà, che Clodio quel giorno ritornando d'Aricia non andasse nell'Albano. E quando Milone non avesse saputo, che Clodio era stato ad Aricia, potè però sospettare, ch' egli, quantunque quel giorno volesse ritornare a Roma, anderebbe alla sua villa, massimamente essendo ella sulla strada. Perchè dunque Milone ovvero non anticipò per rincontrarlo, acciocchè non si fermasse nella villa, ovvero non si fermò in quel luogo, dove Clodio la notte era per venire? Veggo giudici, che fin quì chiaramente si conosce, che non pur di danno, ma di utile era a Milone, che Clodio vivesse, e che all'incontro a Clodio, per cagione di adempiere i suoi desiderj, doveva sommamente essere grata la morte di Milone. Veggo esser manifesto, che Clodio mortalmente odiava Milone, e che di Milone ver-

ſo lui odio alcuno non v' era : che Clodio aveva per ordinario coſtume di fare violenza, e Milone ſolamente di fare alla violenza riparo : che da lui era ſtata a Milone paleſemente ſignificata e predetta la morte , e da Milone pure una parola non ſi era mai ſentita: che egli ſapeva il giorno della partita di Milone , e Milone del ritorno di lui non potè ſapere: che 'l viaggio di Milone era neceſſario, e quel di Clodio piuttoſto iſconvenevole: che Milone aveva con chiari modi fatto paleſe di doverſi quel giorno partire di Roma, e Clodio fintamente aveva dimoſtro di non dover quel giorno ritornare: che Milone non ſi mutò di penſiero intorno al dì della partita, e Clodio finſe di aver cagione di mutarſi intorno al dì del ſuo ritorno: che a Milone, ſe voleva tender gli aguati a Clodio , più ſi conveniva di aſpettarlo la notte vicino alla città , ed a Clodio , tutto che non temeſſe Milone, nondimeno il venire a Roma di notte doveva eſſere di paura. Veggiamo ora, quel che ſommamente importa, a qual di lor due quel luogo iſteſſo, ove vennero alle mani, ſia ſtato più a propoſito , e più comodo per conto delle inſidie.] Haſſi , o giudici, a dubitarvi, o a penſarvi ſu molto ? Queſto luogo è innanzi alla poſſeſſione di Clodio , nella qual poſſeſſione , per quelle

le smisurate fabbriche sotto terra , mille bravi uomini agiatamente vi si allogavano. Ma mi si dirà, che Milone pensava di esser superiore per l'altezza del luogo , e per tale cagione aveva quel luogo eletto come attissimo alla contesa. Ed io dirò all'incontro, che più verisimile è , che Clodio si fermasse in cotal luogo per aspettare Milone , essendo che la comodità del luogo gli dava animo di assalirlo , e speranza di ucciderlo. La cosa istessa, o giudici, parla, in cui sempre è molta forza. E se voi queste cose non dirò udiste essere state fatte , ma le vedeste dipinte, nondimeno sarebbe manifesto, quale di lor due fosse l'assassino , e quale fosse l'innocente, essendo che l'uno sedeva in carretta, con la pelliccia intorno , in compagnia della moglie. Qual di queste cose non è di grandissimo impedimento? l'abito, o la carretta, o la moglie? Poteva egli esser meno atto al combattere, che essendo nella pelliccia involto, nella carretta impedito, dalla moglie quasi legato ? Dall' altro canto mirate Clodio primieramente, ch' esce dalla villa, fuor di ogni opinione. Perchè di sera ? Qual necessità lo stringe ad uscire così tardi specialmente in quell' ora ? Andò nella villa di Pompeo. Per veder Pompeo ? sapeva ch' egli era nell' Aliense indi lon-

lontano. Per veder la villa? mille volte vi era stato. Perchè adunque tardò, e tanto si trattenne? perchè non volle partirsi di quel luogo, fin che Milone non arrivasse. Facciamo ora paragone del viaggio dell' ispedito ladrone con gl'impedimenti di Milone. Sempre dianzi egli usava di aver la moglie in compagnia, allora non l'aveva. Sempre usava di gire in carretta, allora era a cavallo. Sempre, dovunque andava, eziandio quando giva in fretta agli alloggiamenti di Toscana, aveva in compagnia uomini Greci, i quali con facezie e buffonerie lo trattenevano, allora nella sua compagnia non v'era di cotali uomini pur uno. Milone il quale mai soleva menar seco i giovani cantori della moglie, allora per caso gli aveva seco, e un chiappo di fantesche. E Clodio, il quale menava sempre seco gente impudica, e per libidine infame, così maschj, come femmine, allora non menava seco altri, che uomini scelti e tali, che pareva che come bravi e fieri uomini da uno bravo e fiero uomo fossero stati cerniti. Perchè adunque fu vinto? perchè non sempre il viandante dal ladrone, ma alcuna volta ancora il ladrone dal viandante viene ucciso; perchè sebbene Clodio provvisto si era abbattuto in uomini sprovvisti, nondimeno si può

dire

dire che una femmina in uomini valorosi si fosse abbattuta. Non fu mai Milone così poco provvisto contro a lui, ch' egli non fosse quasi abbastanza provvisto. Sempre egli pensava, e quanto dovesse esser utile la sua morte a Publio Clodio, e quanto da lui fosse odiato, e quanto arrischiato egli fosse. Laonde non andava mai senza guardia e senza buona scorta in luogo ove corresse pericolo della sua vita, alla quale sapeva che Clodio mirava, come a cosa, onde sperava, e quasi di certo si prometteva grandissimi premj. Oltre a ciò, il caso può molto, e i dubbiosi avvenimenti delle battaglie, e Marte ch' è comune, il quale molte volte ha fatto, che 'l vincitore già intento alle spoglie, e per la vittoria superbo, è stato rigettato a terra, e percosso da colui, che da lui vinto giaceva. A questa ragione si aggiugne ancora, che Clodio, avendo desinato, e largamente bevuto, ed essendo mezzo sonnacchioso, non poteva conoscere ciò che bisognava. E però avendo lasciato il nemico da dietro, che d'ogni banda era rinchiuso, a' compagni di lui, che dopo tutti venivano, punto di pensiero non ebbe, ne' quali infiammati d'ira e privati d'ogni speranza della vita del padrone essendosi egli abbattuto, cadde in quelle pene, con le

le quali i fedeli servi per la vita del padrone vollero punirlo. Perchè adunque di servi gli ha fatti liberi? Crederò, che si sia mosso a liberarli, per dubbio che non fosse da loro scoperto, che non potessero sopportare il dolore, che non fossero costretti da' tormenti a confessare che da' servi di Milone nella via Appia Publio Clodio era stato morto. Che accade che tu li tormenti? che vuoi tu sapere? se egli l' ha ucciso? hallo ucciso. A ragione, o a torto? questo non tocca a cercare a colui che tormenta. Perchè nel tormento solamente si cerca, se il delitto è stato commesso; ma nel giudicio, se a ragione, o a torto si è commesso. Attendiamo adunque a quello, che si ha da cercare nel giudicio, che quello, che per via di tormenti vuoi ritrovare, noi lo confessiamo. Ma se, per qual cagione ei gli abbia liberati, tu mi domandi, piuttosto che per qual cagione abbia loro dati così piccioli premj, non sai riprendere nel nemico quello, che più si converrebbe. Perciocchè questo Marco Catone quì presente, il quale ogni cosa costantemente ed animosamente è solito di dire, ha detto, ed hallo detto al popolo sollevato; il quale però per l' autorità di lui si acquetò, che non pur di libertà, ma di qualsivoglia premio erano stati degnissimi

gnissimi coloro, i quali la vita del loro padrone avevano difesa. Perciocchè qual premio è così grande, il quale possa corrispondere al merito di così affezionati, così buoni, così fedeli servi, per cagione de' quali egli è vivo? Benchè egli di vero non tanto è lor tenuto per questo, quanto che per opera loro non ha saziato col sangue e con le piaghe sue l'animo e gli occhi del crudelissimo nemico. I quali s'egli non avesse liberati, bisognava in luogo di premiarli darli a' tormenti, cosa troppo ingiusta, per aver conservato dalla morte e difeso il lor padrone, con dare la dovuta pena a colui, onde cotal scelleritá nasceva. Non si pente Milone di averli liberati, anzi in questo suo misero stato nessuna cosa meno lo annoja, che, quantunque a lui alcuna cosa avvenisse, avere però lor dato quel premio, che meritavano. Ma l'esaminazioni aggravano Milone, le quali con la tortura si sono fatte nella sala della Libertà. E quai servi si sono esaminati, mi domandi? i servi di Publio Clodio. Chi gli ha esaminati? Appio. Chi gli ha quà condotti? Appio. Di casa di cui vengono? di Appio. Bontà di Dio! Quale può essere maggiore severità di questa? Non possono i servi essere esaminati contra il padrone, salvo che in caso d' incesto,

cesto, come fu contro di Clodio. Molto a' Dei si è avvicinato Clodio: più si è loro fatto appresso, che quando penetrò fino a' loro altari, poichè della sua morte non altramente sono sul tormento esaminati i servi, che se si avesse violata una cosa sacra. E nondimeno i nostri maggiori non vollero, che contro al padrone alcun servo fosse esaminato, non perchè non si potesse trovar la verità, ma perchè pareva loro brutta cosa, e peggiore che la morte istessa del padrone. Ed ora, che contro al reo sono esaminati i servi dell' accusatore, la verità si può ritrovare? Ma che esaminazione, e di che qualità era questa? O là, dove è Ruscione, dove è Casca? Clodio ha egli tesi gli aguati a Milone? se rispondevano di sì, erano certi di dover essere crocifissi, se rispondevano di nò, speravano la libertà. Non vi pare, che a questa così fatta esaminazione si debba dare piena fede? Incontanente messi alla tortura ed esaminati, sono però separati dagli altri e rinchiusi dentro a strettissimi luoghi, affine che non possa alcuno ragionare con esso loro. Questi, essendo stati in casa dell'accusatore cento giorni, dallo stesso accusatore sono stati quà condotti. Non vi pare, che questa esaminazione sia sincerissima, e lontana da ogni fraude? La

cosa

cosa istessa per tanti e tanto chiari argomenti e segni riluce di maniera, che vi dimostra Milone esservi tornato a Roma con una pura e sincera mente, da nessuna scelleritià contaminato, da nessun timore ispaventato, da nessuna coscienza travagliato. Ma se con tutto ciò non ancor chiaramente la sua innocenza vedete, ricordatevi di grazia, ricordatevi che prestezza fu la sua nel ritorno, che introito nella piazza, quando il palazzo si abbruggiava, che grandezza d'animo, che viso, che parlare. Nè solamente venne a darsi in potestà del popolo, ma ancora del Senato, nè solamente del Senato, ma ancora delle pubbliche guardie, e de' soldati armati, nè solamente di questi, ma ancora di colui, in mano di cui il Senato aveva riposta tutta la Repubblica, tutta la gioventù d'Italia, tutte l'armi del popolo Romano. In cui potestà Milone certamente non si sarebbe mai commesso se non l'avesse assicurato la speranza della sua innocenza, essendo massimamente ch'egli udiva tutte le cose, e di grandi ne temeva, e di molte ne sospettava, ed alcune ne credeva. Grande è, o giudici, la forza della coscienza, e grande in due diversi effetti. Siccome ella fa, che coloro, i quali nessuna cosa men che giusta hanno operata, vivono

senza

ſenza timore, così è cagione che coloro, i quali hanno peccato, temono continuamente, e pare ſempre loro di avere la pena innanzi agli occhi. Nè crediate, che ſenza manifeſta cagione il Senato abbia ſempre approvato il caſo di Milone. Perciocchè come uomini di alto ſapere vedevano e conſideravano la cagione del fatto, la grandezza dell'animo, la coſtanza della difeſa. Non penſo, o giudici, che vi ſia uſcito di mente, quando venne l' avviſo della morte di Clodio, quel che in quei giorni, non ſolamente i nemici di Milone, ma alcuni altri ancora, ragionavano e penſavano, quelli per odio, queſti per ignoranza. Andavano dicendo ch' egli non ritornerebbe a Roma. Perciocchè, ovvero ch' egli aveſſe ucciſo Clodio moſſo e ſpinto da ira, per uccidere un ſuo nemico in ſoddisfazione dell' odio che gli portava, penſavano, che tanta allegrezza prenderebbe dall' averlo ucciſo, che ſenza dolore ſi ſtarebbe fuori della patria, avendo col ſangue del nemico ſaziato l' odio ſuo: ovvero ch' egli l' aveſſe morto per trarre la patria di ſervitù, ſtimavano, che, come uomo valoroſo, avendo ſalvata la Repubblica con riſchio della vita ſua, volentieri obbedirebbe alle leggi, ſi partirebbe portando ſeco una gloria eterna, a noi laſcerebbe

rebbe da godere questa città, la quale egli avesse conservata. Molti ancora di Catilina, e di quelle mostruose novità ragionavano. Andrà con empito, prenderà qualche luogo per forza, farà guerra alla patria. Deh quanto è misero alcuna volta ed infelice lo stato di que' cittadini, i quali hanno operato grandissimi beneficj verso la Repubblica, essendo che non solamente ci scordiamo le loro onorate e lodevoli opere, ma sospettiamo ancora quel che dai più malvagi uomini aspetteremmo. Ora l'effetto ha dimostro, che quello, che ragionavano e pensavano cotali uomini, era falso, siccome senza dubbio sarebbe stato vero, se Milone avesse commesso cosa, la quale egli con buone e vere ragioni non potesse difendere. Che dirò io dell' altre opposizioni, fatte di poi contro a lui? le quali avrebbono travagliato l'animo di ognuno, il quale non pur di grandi, ma di mediocri peccati fosse consapevole. E nondimeno è cosa maravigliosa a credere, in che modo cotali opposizioni egli ha tollerate, tollerate dico? anzi in che modo egli le ha sprezzate, e in nessun conto tenute, facendo in ciò quel che nè con grandissimo animo senza l'innocenza, nè con l'innocenza senza gran fortezza di animo si può fare. Stimavasi, che gran numero di scu-

di, di ſpade, di briglie, di dardi, e di pili ancora in luoghi occulti doveſſero ritrovarſi. Dicevano ch' egli non era in Roma alcuna contrada, non era via così picciola, ove Milone qualche caſa non aveſſe preſa ad affitto, che di molte arme erano ſtate condotte per Tevere nella villa ſotto Otricoli, che la ſua caſa nella coſta del Campidoglio era ripiena di ſcudi, e che per tutto erano riposte molte faſcine per ardere la città. Tutte queſte oppoſizioni furono non ſolamente fatte contro a lui, ma quaſi credute, nè prima ſi reſtò di crederle, che, fatta l' inquiſizione di ciaſcheduna, l'effetto moſtrò che erano falſe. In vero io lodava l'incredibile diligenza di Gneo Pompeo, ma dirò quel ch' io ſento, o giudici. Troppe coſe ſono coſtretti di udire, nè altramente poſſono fare coloro, ai quali è ſtato dato il governo di tutta la Repubblica. Non che altro, biſogna dare orecchie fino a non ſo cui Popa Licinio del Circo Maſſimo, il quale è gito a ritrovare Pompeo negli orti, ed a dirgli che i ſervi di Milone, eſſendoſi ubbriacati in caſa ſua, gli hanno confeſſato, come avevano meſſo ordine di ammazzare Pompeo, e che di poi da uno di loro fu ferito, per dubbio ch'egli non paleſaſſe la coſa. Di ſubito Pompeo mandò a chiamarmi con altri

ſuoi amici. E di comune parere ſi conchiuſe, ch' egli conferiſſe al Senato ciò che Licinio aveva detto. Io allora da un canto temeva fieramente, vedendo in così fatto ſoſpetto colui, il quale me e la patria aveva conſervato, dall' altro mi maravigliava, che ſi credeſſe a Popa, e che ſi deſſe fede a parole di ſervi ubbriachi, e che una ferita nel lato, la quale raſſomigliava una puntura di ago, foſſe tenuta per un colpo di un gladiatore. Ma conoſco, che la diligenza di Pompeo, non da timore, ma da prudenza naſceva, volendo egli tener conto non ſolamente di quelle coſe, le quali erano da temere, ma in generale di tutte a fine che voi di neſſuna temeſte. Udivaſi a dire, che per buona pezza della notte era ſtato dato l' aſſalto alla caſa di Gajo Ceſare, uomo per molti chiari fatti e per gran valore conoſciuto. Non ſi trovava, chi in così celebre luogo di queſto aſſalto aveſſe avuta notizia, nè chi ſentito ne aveſſe. E nondimeno ſe ne diceva. Che Pompeo temeſſe, non poteva cadermi nell' animo, non potendo eſſere timore, ove è perfetta virtù. Ch' egli foſſe troppo diligente, meno mi pareva, non dovendomi parere troppo diligente colui, il quale ha preſo il governo di tutta la Repubblica. Poco fa eſſendoſi ridotto il Se-

nato nel Campidoglio in gran frequenza, si ritrovò un Senatore, che disse, che Milone aveva sotto l'armi. Ed egli in quel santissimo tempio levatasi la veste si scoperse: Perchè la vita di un tale cittadino e tale uomo non bastava a far fede, se l'effetto istesso, tacendo lui, non parlava. La verità ha dimostro, che tutte le opposizioni sono state false, e finte con disegno di nuocergli. Benchè noi ormai, se tuttavia si ha paura di Milone, non per rispetto della morte di Clodio, ma per un'altra cagione temiamo. I tuoi sospetti, o Gneo Pompeo (perciocchè a te ormai indirizzo la mia voce, e sì fattamente che puoi udirmi) i tuoi sospetti, dico, sono quelli, che ci spaventano. Se di Milone hai paura, se pensi che egli abbia ora qualche scellerato disegno contro alla tua vita, o che l'abbia avuto per innanzi, se la scelta de' soldati Italiani, come vanno dicendo alcuni tuoi ufficiali sopra dette scelte, se queste armi, se le squadre del Campidoglio, se le guardie, che dì e notte si fanno, se quei bravi e cerniti giovani, i quali sono alla custodia del tuo corpo e della casa, sono stati armati contro all'empito di Milone, e tutte queste provvisioni non per altra cagione si sono fatte, nè ad altro fine mirano, che

con-

contro a costui solo, gran gagliardia certamente, ed incredibile animo bisogna che in lui sia, e possanza non di un solo uomo, poichè contro a lui solo è stato eletto per capitano il più eccellente uomo della città, e tutta la Repubblica ha prese l'armi. Ma quale è colui, che non comprenda, che tutto il corpo della Repubblica è stato commesso alla tua cura, a fine che non ad un solo membro, ma a tutte quelle parti, le quali sono deboli e mal condizionate, tu con queste armi dia fermezza e salute? E se a Milone la fortuna avesse data occasione, certamente egli ti avrebbe fatto conoscere che non fu mai alcun uomo ad un uomo più caro, che tu a lui, e che, ovunque vedesse l'interesse dell'onor tuo, nessun pericolo egli ha mai fuggito, e che con quel malvagio uomo, anzi con quella crudele e odiosa peste, più e più volte per la tua gloria ha combattuto, e che, quando egli era Tribuno della plebe, nel caso della salute mia, la quale ti fu carissima, senza consiglio tuo nessuna cosa fece, e che di poi, essendo egli in cosa accusato, ove correva pericolo di tutto lo stato suo, fu da te difeso, e ch'egli ha sperato che due uomini, più che tutti gli altri, dovessero sempre amarlo, tu, per i beneficj che gli hai fatti, ed io, per quelli

i quali egli ha fatti a me. Le quali ragioni se non movessero l' animo tuo, e se questo sospetto ti fosse penetrato così a dentro, che sveglierlo a nessun modo si potesse, se finalmente nè questi soldati, che per l' Italia si sono cerniti, si avessero a licenziare giammai, nè queste armi, che si veggono ora nella città, si avessero a diporre, finchè la ruina di Milone non si vedesse, certamente, senza punto pensarvi, sarebbesi partito dalla patria, mosso da quell' amore verso lei, col quale nacque, ed è sempre vivuto; ma prima che partisse, a te farebbe, o gran Pompeo, questo protesto, siccome ora ancor egli fa. Considera a quante varietà e mutazioni sia sottoposta la vita umana, quanto sia vaga e volubile la fortuna, quanto infedeli, quanto artificiosi gli amici nel simulare a tempo, quanto poco costanti ne' pericoli i parenti, quanto paurosi. Verrà, verrà certamente quel tempo, e vedrassi una volta quel giorno, quando tu, non dirò già in fortuna contraria, che contraria non spero mai di vederla, ma forse meno prospera per qualche accidente di quelli, che il tempo per sua natura porta, i quali, siccome l' esperienza dee averci insegnato, spesse volte occorrono, desidererei di avere appresso te un così vero e così

cor-

cordiale amico, un così costante e così fedele uomo, uno che di grandezza d'animo agguaglia il più ardito uomo che sia oggi al mondo, o sia stato giammai. Benchè qual è colui, che creda, che Gneo Pompeo, uomo espertissimo di ciò che alla Repubblica si conviene, molto ben informato del costume de' maggiori, e finalmente ne' maneggi pubblici più che ogni altro esercitato e pratico, avendo avuta commessione dal Senato di aver cura che la Repubblica non incorresse in qualche danno, le quali poche parole sono di tal forza, che i Consoli, senza ricevere alcune armi, nondimeno per virtù di esse sole furono sempre abbastanza armati, chi crederà, dico, che Gneo Pompeo, avendo, oltre la commessione del Senato, ancora l'esercito e le scelte de' soldati Italiani, dovesse aspettar il giudicio per punir i tristi pensieri di colui, il qual disegnasse d'impedire ed isturbar il giudicio con la violenza e con l'armi? Chiaramente ha veduto Pompeo, e giudicato, che queste opposizioni contro di Milone sono false, avendo egli messa la legge, la quale, siccome io stimo, vi costrigne ad assolvere Milone, o almeno, siccome tutti confessano, vi concede, che giudicandolo innocente, possiate assolverlo. E benchè egli in quel luogo, ove

vedete, ſegga in mezzo a quelle ſquadre di ſoldati, nondimeno vi dimoſtra, ch' egli ha d' intorno quell'armi non per darvi ſpavento (perciocchè qual coſa meno a lui ſi converrebbe, che sforzarvi a condannare uno, il quale egli potrebbe punire, e per l' antica uſanza de' maggiori, e per le genti ch' egli ha ſotto di lui?) ma per aſſicurarvi, e farvi conoſcere, che, contra il tenore del parlamento fatto jeri al popolo, vi è conceſſo di liberamente giudicare in queſto caſo quel che più vi pare a giuſtizia conforme. Ed eſſendo così, non debbo temere, che, per l' omicidio ſeguito nella perſona di Clodio, ſiate per condennarlo, nè ſono così privo d' intelletto, nè così poco conoſco l' animo voſtro ed i voſtri ſecreti penſieri, che non ſappia che opinione voi avete intorno alla morte di Clodio. Della quale s' io non voleſſi fare quel ch' io ho fatto, cioè ribattere e riprovare le ragioni degli avverſarj, nondimeno penſerei che Milone non doveſſe aver pena, quando per gloria ſua confeſſaſſe eſſer vero quel che è falſo, e con alta voce così gridaſſe. Io ho morto, io ho morto, non Spurio Melio, il quale perchè in tempo di careſtia con le proprie facoltà ſovveniva alla plebe, e pareva di troppo accarezzarla, venne in ſoſpetto di voler farſi

Re

Re di Roma, non Tiberio Gracco, il quale per via di setta levò il magistrato al suo collega, gli uccisori de' quali empierono il mondo con la gloria del nome loro, ma ho morto colui (perciocchè egli ardirebbe di dirlo, avendo con pericolo della vita propria liberata la patria) il cui adulterio in mezzo a' santissimi altari da nobilissime Donne fu colto: colui, con la cui pena molte volte ordinò il Senato che si soddisfacesse ai Dei, per essere state violate quelle religioni, le quali ordinariamente da ognuno si osservavano: colui, del quale Lucio Lucullo giurò di aver ritrovato per indicio de' servi, che con la propria sorella da scellerata libidine sospinto si congiunse: colui, il quale con servi armati cacciò dalla città quel cittadino, che per giudicio del Senato, del popolo, di tutto il mondo aveva conservata la città e la vita de' cittadini: colui, il quale e diede e tolse i regni, e partì il mondo con cui gli piacque: colui, il quale, dopo molti omicidj commessi in mezzo della piazza, con violenza e con armi costrinse a stare rinchiuso in casa il più valoroso e più onorato cittadino di questa città: colui, a cui sempre fu lecita ogni scelleritá, ogni libidine: colui, il quale arse il tempio delle Ninfe, perchè perissero i libri pubbli-

ci,

ci, ove si conteneva la memoria delle facoltà di ciascheduno: colui finalmente, il quale era ormai venuto a tale, che a nessuna legge obbediva, nessuna ragione civile osservava, a nessun termine di possessione mirava: il quale si faceva padrone delle possessioni altrui, non per via di palazzo, con provare esser suo quel che non era, ma con gente armata, con esercito, con ispiegate bandiere: il quale co' medesimi modi si è sforzato di cacciare dalle possessioni, non dirò i Toscani, de' quali egli nessun conto teneva; ma questo Gneo Pompeo, giudice vostro, uomo tale, che di bontà e di valore contende co' primi: il quale con gli architetti, e con le pertiche andava per le ville, e per gli orti di questo, e di quello: il quale disegnava di occupar tanto, che il Gianicolo, e l'Alpi fossero il termine delle sue possessioni: il quale, non avendo ottenuto da Tito Pacavio, Cavaliere Romano onoratissimo e prudente uomo, che gli vendesse lo stabile ch' egli ha in forma d' Isola nel lago Prelio, alla sprovvista vi condusse con barche, e calcina, e pietre, e legnami, e innanzi agli occhi del padrone, il quale stava sull' altra riva mirando a questo, ebbe ardire di fabbricare su quel d' altri: il quale a questo Tito Furfanio, e che uomo

eter-

eterni Dei! (perciocchè non parlo nè di Scanzia, nè di Aponio, per non dire d'una donniciuola, nè di un giovanetto, all' uno, e all' altro de' quali minacciò di dare la morte, se non gli avessero dati i loro orti) a un Fursanio egli ha avuto ardire di dire, che, se non gli avesse data quella somma di danari, che chiesta gli aveva, gli porterebbe un morto in casa, per generare odio ed infamia sopra di un tal uomo: il quale ad Appio suo fratello, amico mio, e fedele, e vero amico, tolse per forza una possessione, mentre ch' egli era absente: il quale si mise a fabbricare un muro innanzi alla porta di sua sorella, e tal principio vi diede, che veniva a privare la sorella non solamente del sottoportico, ma in tutto della vista e del lume. Benchè queste sue così fatte operazioni parevano ormai esser tollerabili, con tutto che egualmente contro alla Repubblica, ed ai particolari, contro ai lontani, ed ai vicini, contro agli stranieri, ed a' suoi fosse insolente e furioso: ma in un certo modo la città per il lungo uso di cotali ingiurie si era indurita, ed aveva fatto il callo, onde con maravigliosa pazienza tollerava. Ma quelle calamità che da lui erano per nascere, e di già si vedevano presenti, in che modo voi avreste potuto fuggirle? ovvero
in

in che modo avreste potuto tollerare la sua superba signoria, se egli fosse asceso a grado, onde potesse comandarvi? Non parlerò di quelli, che sono compagni alla nostra Repubblica, non delle nazioni straniere, non dei Re, non degli Principi, perciocchè voi avevate fatto voto e pregato Iddio, ch' egli contro a questi esercitasse il suo furore, piuttosto che contro alle vostre possessioni, alle vostre case, ai vostri danari. Ma che dico io contro ai vostri danari? Contro a' vostri figliuoli, contro a' figliuoli certamente, contro alle vostre mogli la sua sfrenata libidine avrebbe voluto isfogare. Pensate voi, ch' io finga dicendovi cose che si veggono, che sono note ad ognuno, che si toccano con mano, cioè ch' egli era per fare un esercito di servi nella città, col mezzo de' quali tutta la Repubblica, e le facoltà di tutti i cittadini occupasse, e sotto al suo dominio tenesse. Laonde se Milone tenendo la spada in mano sanguinosa gridasse: venite quà vi prego, ed uditemi, o cittadini, io ho morto Publio Clodio con questa spada, e con questa mano ho assicurata la vita vostra dal furore di colui, il quale ormai nè con alcune leggi, nè con alcuni giudicj noi potevamo raffrenare, o ritenere: io solo ho fatto, che la ragione, l' equità, le leggi, la libertà, la modestia,
la

la castità restino in questa città. Se così gridasse Milone, non è da dubitare con quale animo fosse ascoltato dalla città, veggendosi ora, che non è alcuno, il quale non dica ch' egli ha fatto bene, e non lo lodi, e non giudichi, che nessuno mai fece cosa, onde più il popolo Romano, e tutta l' Italia, e tutte le nazioni si rallegrassero. Io non posso giudicare quanto grandi furono quelle antiche allegrezze del popolo Romano ne' prosperi avvenimenti delle guerre: ha però l'età nostra molte vittorie vedute di eccellentissimi Imperadori, delle quali nessuna mai partorì a questa città nè così lunga allegrezza, nè così grande. Tenete a memoria, o giudici, quello che io sono per dirvi. Spero che voi, ed i figliuoli vostri vedranno nella Repubblica molte cose, che vi daranno contentezza. In ognuna di queste dovrete sempre credere, che, se Publio Clodio fosse vivuto, nessuna avreste potuto vedere. Grandissima speranza, e, siccome fermamente credo, verissima ci è nata, che questo presente anno, trovandosi Consolo questo così notabile uomo, abbattuto il temerario ardire de' malvagi, spezzati gl' ingiusti desiderj, fermate le leggi, ed i giudicj, sarà la salute della città. E' adunque alcuno così privo d' intelletto, che pensi che tanto be-

ne

ne fosse avvenuto, se Publio Clodio fosse restato in vita? Ma lasciando da canto il proprio interesse, e venendo allo stato de' particolari, è alcuno di voi, il quale avesse potuto del continuo possedere le sue facoltà sotto la signoria di quel furioso? non temo, o giudici, che la nimistà, la quale ho avuto con lui, debba farvi credere, che io infiammato da odio, e mosso più dalla passione, che dalla verità, contro a lui dica, e quasi con vomito getti fuori queste parole. Perciocchè quantunque io più che ogni altro aveva cagione d'odiarlo, nondimeno egli era sì fattamente nemico di tutti, che, paragonando l'odio mio verso di lui con l'odio che tutti gli portavano, poca differenza vi si sarebbe conosciuta. Non si può non dirò con parole esprimere, ma col pensiero immaginare, quanto egli fosse scellerato e pestifero cittadino. E udite, o giudici, quello, ch' io sono per dirvi. Voi siete quà radunati, non per altra causa certamente, che per la morte di Clodio. Immaginatevi nell' animo, perciocchè liberi sono i nostri pensieri, ed a guisa d'occhi veggono le cose, immaginatevi adunque, e formate col pensiero un ritratto dell'esser mio. S' io potessi con restituire la vita a Clodio ottenere da voi l'assoluzione di Milone, accettere-

cettereste voi questo partito? Veggo che vi smarrite in viso. Quanto infelice sarebbe lo stato vostro s' egli fosse vivo, poichè sapendo voi ch' egli è morto, nondimeno una falsa immaginazione di vederlo risuscitato vi perturba. Dirò più: se esso Gneo Pompeo, il quale ha sempre avuto ed ha estraordinaria potestà, siccome egli per estraordinaria virtù e fortuna ha meritato: se Pompeo adunque, siccome egli ha potuto mettere la legge della morte di Publio Clodio, così egli avesse potuto risuscitarlo, pensate voi ch' egli l'avesse fatto? quando bene l'amicizia l' avesse confortato a restituirgli la vita, dall'altro canto l' interesse della Repubblica ne lo avrebbe sconfortato. Voi sedete ora in questi seggi per vendicare la morte di colui, a cui se pensaste di poter render la vita, non vorreste: e della morte di colui è stata messa la legge, il quale se per la medesima legge potesse risuscitare, la legge mai non si sarebbe messa. Se adunque colui, il quale ha morto così fatto uomo, confessasse di averlo morto, non impetrerebbe da coloro, i quali egli avesse tratti di servitù, di non temere supplicio? Costumano i Greci di onorare con onori divini quegli uomini, i quali hanno uccisi i tiranni. Che cose ho io vedute in

Atene,

Atene, e nell' altre città della Grecia ? che divine solennità in memoria di cotali uomini ? che canti ? che versi ? quasi per dar loro l'immortalità , e quella riverenza che si dee a' Dei , e perchè viva il nome loro , sono deificati. E voi a uno che ha conservato così gran popolo , e che ha vendicata così gran scellerità , non solo non darete alcuni onori , ma tollererete, che da violenta mano al supplicio sia condotto ? confesserebbe , dico , s' egli avesse fatto quel che gli viene opposto , e animosamente , e volentieri , di averlo fatto per la libertà comune: e avrebbe certamente avuto cagione non pur di confessarlo , ma ancor di predicarlo. Perciocchè s' egli non nega d' averlo ucciso , di che non domanda alcun premio , ma solamente perdono , dovrebbe egli, se con deliberato proponimento l'avesse ucciso , dubitare di confessarlo , di che non solamente perdono , ma premio e lode meriterebbe ? non essendo ragionevole , ch' egli pensi esservi più caro, ch'abbia difesa la sua vita , che se avesse difesi tutti voi. Confesserebbe adunque , e confessando acquisterebbe da voi, se voleste esser grati, ampissimi onori : ma se l' effetto da lui operato non vi piacesse (benchè come sarebbe possibile che non piacesse a ciascheduno quell'

quell' effetto, onde la ſua ſalute foſſe nata?) ma pure ſe un così gran beneficio, da così gran valore operato, non foſſe grato a' cittadini, con animo grande, e coſtante ſi partirebbe dall' ingrata città, percicocchè qual maggiore ingratitudine può eſſere, che rallegrarſi gli altri, e piangere quel ſolo, il quale dell' altrui allegrezza foſſe ſtato cagione? avvegnachè quei cittadini, i quali hanno ſpenti i traditori della voſtra e loro patria, nel numero dei quali io porrò ancor me ſteſſo, tutti nel liberare la patria hanno ſempre tenuto, e giudicato, che, ſiccome doveva eſſere particolare la gloria, così doveva loro particolare pericolo ed invidia ſeguirne. Perciocchè (dirò di me ſteſſo) che lode avrei io meritata nell' anno del mio Conſolato, quando per la ſalute voſtra e de' voſtri figliuoli ebbi tanto ardire, s' io aveſſi penſato di dovere di così fatto ardire e così fatta impreſa poco travaglio ſentire? qual femmina non andrebbe arditamente ad uccidere un ſcellerato e peſtifero cittadino, s'ella non temeſſe il pericolo? Colui il quale prevedendo l' invidia, la morte, la pena, non reſta però di difendere la Repubblica, colui a me pare, che ſia veramente uomo. Convienſi ad un popolo grato il pre-

 miare

miare i cittadini benemeriti, ad un uomo valoroso non pentirsi di avere valorosamente operato, tutto che del suo valore vegga essere per premio la pena. Laonde confesserebbe Milone, come Ahala, come Nasica, come Opimio, come Mario, come noi medesimi, e se la Repubblica fosse grata, ei si rallegrerebbe, ma s'ella fosse ingrata, nondimeno in acerba fortuna dolce conforto della coscienza sua prenderebbe. Ma di questo beneficio, o giudici, non dovete saperne grado a Milone, ma alla fortuna del popolo Romano, ed alla vostra felicità, ed agli eterni Dei. Nè dee nessuno pensare altramente, salvo se non è alcuno, il quale non pensi essere alcuna celeste virtù, nè alcuna divina potestà, cui non muova nè la grandezza dell' imperio vostro, nè quel sole, nè il moto de' cieli e de' pianeti, nè la varietà e gli ordini delle cose umane, nè, per dir più, la sapienza de' vostri maggiori, i quali con maravigliosa riverenza attesero al culto divino, e a voi suoi posteri quasi per eredità il medesimo costume lasciarono. Ci è certamente una infinita virtù, che muove i cieli, e regge l' universo, ed impossibile è, che in questi corpi, ed in questa nostra debolezza sia un non so che di vigore, e di senso, e

che

che il medesimo vigore, ed il medesimo senso non sia in questo così grande e così maraviglioso moto della natura. Se per avventura non credono ch' egli non vi sia, perchè non apparisce e non si vede. Per la qual ragione potremmo ancora dire, che la nostra propria mente, con la quale giudichiamo, e discorriamo, ed ora queste cose trattiamo e ragioniamo, non è però in noi perchè non la vediamo, e perchè di che sorte ella sia, o dove sia, non possiamo comprendere. Quella virtù adunque, che non si vede, ed è, quella dico, siccome più volte a questa città ha donato e felicità, e forze maggiori, che per l' ordinario non si veggono, così ora per conservarvi ha spento e distrutto quel scellerato, a cui primieramente pose in animo di fare violenza al più forte uomo della città, e di provocarlo con l' armi, a fine che da Milone fosse vinto colui, il quale se vinto avesse, in tutto il rimanente della sua vita, a guisa di fiero animale, sciolto da quel timore della pena, che pria lo riteneva, avrebbe distracciate e guaste le belle membra della vostra santissima patria. Non per consiglio umano, ma per volontà degli eterni Dei, e volontà più che mediocre, seguì la morte di Clodio. Le religioni istesse certamen-

te, quando videro a cadere quella fiera, parve che si commovessero, e cadendo lui, la loro dignità ricovrassero. Perchè voi, o colli, ed o voi boschi Albani, a voi ora dirizzo la mia voce, e in testimonio vi chiamo, e voi o altari Albani sotto terra nascosti, compagni ed eguali di quei sagrificj, che fa ora il popolo Romano, voi dico o santissimi boschi da lui tagliati e gettati a terra, e voi divini altari, sopra i quali quel furioso e della mente cieco aveva posto il grave peso di quelle sue smisurate fabbriche sotto terra, voi allora operaste, voi la vostra divina virtù dimostraste per vendetta di tanti scellerati effetti, che quel malvagio aveva contra la vostra santità operati; e tu dall' alto tuo monte, o santo Giove Latino, i cui laghi, e boschi, e fini molte volte egli aveva con ogni nefando stupro e con ogni scellerità contaminati, finalmente per castigarlo tu apristi gli occhi. A voi il scellerato, a voi era tenuto di pagar quelle pene, e però a voi nel vostro cospetto, siccome era tenuto, le pagò. Tarda fu la vostra giustizia, ma conforme però al merito di lui. Vedesi chiaramente, che non senza volontà degli Dei è seguita la sua morte, e vedesi massimamente da questo, che appunto innanzi alla cappella
della

della Dea Bona, la quale è nella possessione di Tito Sesto Gallo, giovane molto onorato e degno, io dico innanzi l'istessa Dea Bona, avendo attaccata la questione, ricevè quella prima ferita, della quale si morì, terminando i giorni suoi con quel fine, che egli aveva vivendo meritato. Onde l'effetto dimostrò, ch'egli era stato assolto in quel nefando giudicio, non per liberarlo dalla pena, ma per riserbarlo a questo notabile supplicio. E la medesima ira de' Dei spinse a quel furore i seguaci di lui, quando senza immagini, senza canto, senza giuochi, senza lamenti, senza lodi ordinarie, senza pompa, imbrattato di sangue e di fango, privo dell'onore di quell'ultimo giorno, il quale i nemici a' nemici sogliono concedere, l'abbruciarono così gettato in terra com'egli era. Questo avvenne, credo io, perchè non era onesto, che l'immagini de' nobilissimi uomini onorassero punto la morte di un infame parricida, e perchè non si conveniva ch'egli fosse dopo morte in altro luogo distracciato, che in quello, ove vivendo era stato condannato. E in vero dura ormai e crudele mi pareva la fortuna del popolo Romano, la quale per ispazio di tanti anni vedesse e tollerasse le tante ingiurie di lui contro a questa Repubbli-

 ca.

ca. Egli aveva commesso stupro ne' santissimi luoghi, aveva rotti i gravissimi decreti del Senato, aveva manifestamente corrotto i giudicj per essere assolto, aveva nel Tribunato travagliato il Senato, aveva annullato quel ch' era stato fatto per salute della Repubblica di consenso di tutta la città, aveva discacciato me fuor della patria, saccheggiati i miei beni, arsa la mia casa, ingiuriati i miei figliuoli e la mia moglie, aveva contra ogni dovere preso a contendere con Gneo Pompeo, uccisi i magistrati ed i privati, abbruciata la casa di mio fratello, depredata la Toscana, tolto a molti le possessioni e la roba: più oltre il furioso seguiva, non si contentava del passato, non bastavano alle sue insaziabili e fiere voglie non che la città, ma l' Italia, le Provincie, ed i Regni. Già in casa sua s' intagliavano leggi, le quali ai nostri schiavi dovevano farci soggetti: qualunque cosa egli aveva desiderato di avere in questo anno, fosse di cui si volesse, egli pensava di doverla avere: a questi suoi pensieri non vi era altro impedimento, che la persona di Milone, il quale impedirgli solo poteva. Di Gneo Pompeo non dubitava, per essersi poco fa rappacificato con lui: la potenza di Cesare sua potenza essere

re diceva: degli animi de' buoni non faceva caso, siccome ancora nel tempo delle mie sciagure. Solo Milone a' suoi disegni era contrario. In così fatti pensieri trovandosi, prese partito di tendergli gli aguati. Di che, siccome di sopra ho detto, abbiamo a rendere grazia agli eterni Dei, i quali a quel malvagio e furioso fecero nascere così fatto pensiero: per estinguere quella peste altra via non v'era. Non avrebbe la Repubblica con modi consueti e ordinarj potuto giammai punirlo. Non avrebbero giovato contro di lui, dopo fatto Pretore, i decreti del Senato, essendo che, quand'egli era privato, il medesimo Senato molte volte lo condannò, nè però giovamento alcuno se ne vide. E se mi si dirà che contro a lui Pretore avremmo avuti i Consoli per frenarlo e ritenerlo, risponderò con due ragioni. Primieramente, morto Milone, Consoli sarebbono stati creati coloro, i quali alla parte di Clodio favorivano. Di poi, qual Consolo avrebbe avuto ardire di contendere con colui nella Pretura, da cui nel Tribunato si ricordasse essere stato crudelissimamente rovinato un uomo consolare? ogni cosa egli avrebbe occupata, ogni cosa avrebbe in mano. Con quella nuova legge, la quale in casa sua con l'altre leg-

gi di Clodio si è ritrovata, avrebbe fatti i nostri schiavi suoi liberti. E per conchiudere, se gli eterni Dei non l'avessero spinto a quel pensiero di volere uccidere Milone, a cui egli era tanto inferiore di valore, quanto una femmina ad un uomo, voi non avreste ora quella Repubblica che avete. Chi crederà, che Clodio Pretore, Clodio Consolo (se però queste chiese, e le mura istesse della città, vivente lui, tanto tempo avessero potuto durare ed aspettare il suo Consolato) e finalmente ch' egli vivo non avesse danneggiata la città, il qual morto, per opera principale di Sesto Clodio, uno de' suoi seguaci, ha bruciato il palazzo del Senato, di che qual caso vedemmo mai più misero, nè più acerbo, nè di lagrime più degno? esser arso, esser rovinato, esser contaminato il palazzo, tempio di santità, di onorevolezza, di sapere, di ogni pubblico consiglio, capo della città, altare de' compagni nostri, porto di tutte le genti, sede concessa solamente a' Senatori da tutto il popolo Romano? esser arso un così onorato luogo, non per opera della moltitudine, la quale pecca per ignoranza (benchè con tutto ciò misero e duro caso sarebbe) ma per mano di un solo, il quale avendo avuto tanto ardire per vendetta di Clodio morto, quanto più di ardi-

ardire avrebbe egli avuto, se il medesimo Clodio fosse vivuto? senza dubbio ad ogni scellerata impresa sarebbe stato come capitano de' suoi malvagi assassini. Gettò il suo corpo nel palazzo, e gettollovi per elezione, acciocchè Clodio morto ardesse quel luogo, del quale, essendo egli vivo, era stato il disonore e la ruina. E ci è poi chi della via Appia si lamenta, e del palazzo non parla? in qual modo contro a Clodio vivo si avrebbe mai potuto difendere la piazza, non avendo potuto a lui morto resistere il palazzo? fatelo, se potete, ritornar in vita, vivo il vincerete, essendo da lui, ora ch' egli è senza spirito, quasi vinti, perciocchè non avete potuto resistere all'impeto di coloro, i quali corsero al palazzo con le fiaccole e con le falci al Tempio di Castore, e trascorsero tutta la piazza con le spade in mano. Voi vedeste esser ferito il popolo Romano, essere disturbata la concione con le spade, la quale ascoltava attentamente il parlamento di Marco Celio Tribuno della plebe, uomo di gran valore, amicissimo de' buoni, al Senato obbediente, e tale, che non ha mai lasciata la difesa di Milone, e in questo suo caso, nel quale l' odio che gli vien portato, nasce più da fortuna che da colpa, ha dimostra-

to

to una ſingolare , e divina , e maraviglioſa fede. Ma ormai quanto baſtava intorno al caſo e fuori del caſo ancora , forſe più di quello che baſtava, ſi è parlato. Ora non mi reſta altro , o giudici , ſalvo che pregarvi e ſupplicarvi che quella miſericordia , la quale Milone , come forte e conſapevole della ſua innocenza , non vi chiede , vogliate però in lui uſarla , mirando a me , che in luogo ſuo con le lagrime e con la voce la chieggo. Non vogliate , ſe , piangendo tutti noi , avete veduto ch' egli non ha mai pur una lagrima gettata, e ſe col medeſimo viſo, con ſalda voce, con parlare ſtabile e fermo ſempre lo vedete , non vogliate per queſto eſſere meno pietoſi verſo la ſua ſalute. Crederei , che queſta ſua fortezza d' animo piuttoſto doveſſe giovargli. Imperciocchè , ſe , quando vediamo a combattere i gladiatori , i quali ſono uomini di oſcuro ſtato e di baſſa fortuna , ci naſce un certo odio verſo di quelli , i quali moſtrano timore , e ſupplichevolmente pregano , che ſia loro donata la vita, e all' incontro quei che ſono forti , ed animoſi , e ſenza ſpavento ſi offeriſcono alla morte , deſideriamo di conſervarli , e maggiore miſericordia abbiamo verſo quelli , i quali mercè non ci chieggono , che
verſo

verſo quelli , i quali con iſtanza l'addomandano , quanto più ſi conviene che facciamo il medeſimo nei pericoli dei fortiſſimi cittadini ? a me certamente, o giudici, tormentano l'anima , e trafiggono il cuore queſte parole di Milone , le quali continuamente odo, ed alle quali ogni giorno mi ritrovo preſente. Mi è caro , dic' egli, mi è caro il bene de' miei cittadini. Piacemi che ſiano ſalvi , che ſia proſpero , che ſia felice lo ſtato loro. Faccia Iddio che ſi conſervi queſt' onorata città , ed a me cariſſima patria , o bene , o male , ch' ella mi ſia per trattare. Godano i miei cittadini con tranquillità e con pace la Repubblica . Eſſi ſenza di me (poichè a me inſieme con loro non lice) godano il frutto della mia lodevole opera. Io cederò , e altrove me n'anderò. Se ſia buona la Repubblica mi ſia caro di goderla , ma ſe ſia cattiva , l' eſſerne privo non mi dorrà. E la prima città ch'io ritroverò ben coſtumata e libera , ivi mi fermerò . O mie fatiche , dice , indarno durate , o ſperanze fallaci , o vani miei penſieri ! Doveva io, avendo nell'anno, che fui Tribuno della plebe , preſa la difeſa della Repubblica , che a miſero ſtato era ridotta , del Senato , ch' era ſenza vigore , de' Cavalieri Romani , le cui forze erano

deboli

deboli e ſtanche, de' buoni cittadini, l'autorità de' quali per le armi di Clodio era caduta, doveva io, avendo così gran meriti operati, penſare che i buoni cittadini da me difeſi doveſſero in alcun tempo abbandonarmi? doveva io (dice a me, col quale molte volte parla) avendoti reſtituito alla patria, penſare che a me nella patria non doveſſe eſſer luogo? ov'è ora il Senato, per cui tanto operammo? ove ſono, dice, quei già tanto tuoi Cavalieri Romani? ov'è il favor de' municipj? ove le voci dell' Italia? ov'è finalmente, o Marco Tullio, la tua voce e la tua difeſa, onde molti hanno avuta la ſalute? come poſſibile è che a me, il quale tante volte per te mi ſono eſpoſto alla morte, a me ſolo la tua voce e la tua lingua non giovi? e queſte parole ei non le dice, o giudici, come ora fo io, piangendo, ma con quell' iſteſſo volto, col quale quì preſente lo vedete. Non dice egli che ſiano ingrati i ſuoi cittadini e poco ricordevoli del beneficio da lui operato, queſto non dice, nò; ma che ſono timidi, e che a tutti i pericoli riguardano, sì dice. Publio Clodio ſi era fatto capitano dell' infima plebe, a che fine? per ruina voſtra. Milone rimoſſe da Clodio quei che contro a voi lo ſeguivano, ed a miglior

mente

mente li riduſſe, parte col ſuo valore, e parte con la liberalità, la qual fu tale che egli vi ſpeſe tre patrimonj. A che fine? per aſſicurare la vita voſtra. E rendeſi certo che, ſiccome egli ha placata la plebe coi doni, così con ſingolar beneficj fatti alla Repubblica ſi ha conquiſtato l'amor voſtro. Dell'affezione del Senato verſo di lui, dice, aver veduti chiari ſegni in molte occaſioni, le quali in queſto ſuo caſo ſono occorſe. Che fine abbia ad eſſere di queſto giudicio, non lo ſa, ma qualunque fine ſarà, dice che ne porterà con ſeco la memoria di voi, e dei pari voſtri, i quali e con la preſenza, e con l'animo, e con la lingua avete dato ſegno di amarlo. Ricordaſi ancora che all'eſſer fatto Conſolo ſolamente gli è mancata la voce del banditore, della quale poco ſi è curato, ma che il popolo con tutti i ſuffragj l'ha approvato ed accettato: il qual favore appreſſo lui è ſtato in maggior ſtima che il Conſolato, e che s'egli contrario fine al merito ſuo in queſto giudicio avrà, per riſpetto di queſt'armi che ſi veggono, naſcerà cotale effetto non da quello ch'egli ha fatto, ma da quello, che di lui ſi ſoſpetta. Dice ancora, e dice con verità, che gli uomini valoroſi, e ſavj non ſi muovono al bene operare per la

ſperan-

ſperanza de' premj, ma perchè il bene operare per ſe ſteſſo li diletta; ch' egli non ha mai in tutta la ſua vita operata coſa, la quale non foſſe lodevole e glorioſa, non potendo eſſer ad un uomo maggior lode e gloria che il liberare la patria da' pericoli; e che ſe coloro ſono beati, i quali per tale effetto ſono ſtati onorati da' loro cittadini, non però ſono miſeri coloro, i quali non hanno avuta quella ricompenſa che meritavano; e che ſe ſi ha da mirare ai premj, fra tutti i premj della virtù non ve n'è alcuno maggiore della gloria. Concioſiacoſa ch' ella ſola al noſtro vivere breve dona riſtoro con la memoria della poſterità, ſola è cagione, che in aſſenza ſiamo preſenti, e dopo morte viviamo; ſola finalmente è quella, per la quale, come per una ſcala, pare che gli uomini aſcendano al cielo: parlerà, dice, ſempre di me il popolo Romano, e ſempre tutte le genti, nè fia mai, che non ſi oda a riſuonare il nome mio per ogni lingua. Ora ch' io ſono reo, e i miei nemici non laſciano addietro neſſun' arte per farmi al popolo odioſo, nondimeno in tutte le congregazioni, e con rendermi grazie, e con rallegrarſi con meco, e con quei migliori modi, che poſſono, tutti mi lodano e onorano. Taccio di quei giorni,

i qua-

i quali la Toſcana con molta allegrezza ſua ha celebrati, con ordine che ogni anno la medeſima allegrezza ſi rinuovi. Oggi è il centeſimo giorno, che morì Publio Clodio. Ed a queſt'ora, per quel ch' io penſo, non ſolo la fama della ſua morte, ma ancora l'allegrezza è traſcorſa più oltre che non ſono i termini dell' imperio Romano. Laonde, dove queſto corpo abbia da eſſere, poco, dice, mi curo, poichè in tutti i paeſi e già ſi trova, e vi abiterà ſempre la gloria del nome mio. Così, o Milone, ſpeſſe volte meco tu parli in aſſenza di coſtoro, ed io con teco alla preſenza de' medeſimi così parlerò. In vero, per queſta così fatta diſpoſizione d'animo io non poſſo tanto lodarti, che tu non meriti ancor più, ma quanto è più divina queſta virtù, tanto più di dolore io ricevo nell'eſſere ſeparato da te. E quel, che d'ogni conſolazione mi priva, è, che ſe mi ſe' tolto, non mi è lecito di corrucciarmi contra coloro, da' quali avrò ricevuta così crudel ferita. Perciocchè non mi torranno i miei nemici, non mi ti torranno perſone, le quali in alcun tempo mi abbiano nocciuto, ma mi ti torranno i miei più cari amici, mi ti torranno, o Milone, coloro, i quali in ogni tempo hannomi grandemente

te giovato. Vive, o giudici, e viverà sempre nell' animo mio una dolce e grata memoria dell'amore, che sempre mi avete dimostro, nè potrete mai farmi dispiacere alcuno così grave (benchè qual può essere grave come questo?) e quando ancora questo mi farete, non resterò però di onorarvi sempre e di amarvi, come quelli, ai quali ogni onore ed ogni amore io debbo. Del quale ufficio e debito mio, se voi vi siete scordati, ovvero se alcuna offesa da me, ch' io non so, ricevuta avete, eccovi la vita mia, punite questo corpo per le mie colpe, e sia libero Milone, in cui colpa non è. Perciocchè io mi riputerò di essere vivuto troppo felicemente, se, prima ch' io vegga la ruina di costui, vedrò la morte mia. Ora solamente ho questo conforto, che non ho mancato di fare per te, o Milone, tutti quegli ufficj, i quali all' amor mio verso di te ed al mio cordiale affetto si convenivano. Io per tua cagione ho prese le nimicizie de' più potenti. Io più volte questo corpo e questa vita ho esposta all' armi de' tuoi nemici. Io a piedi di molti per la tua salute mi sono gettato. La roba, le sostanze mie, e de' miei figliuoli ho comunicato con teco nelle tue sciagure. E finalmente in questo giorno presente

ſente, ſe violenza alcuna, ſe conteſa alcuna contro alla tua vita è per eſſere, io voglio morire per te. Che coſa ormai più mi reſta? che poſſo io più dire, che poſſo fare in ricompenſa di tanti tuoi beneficj, ſalvo che entrare in parte della tua fortuna, qualunque ella ſarà? così farò. Voi prego, o giudici, che i voſtri beneficj i quali m'avete fatti, ovvero nella ſalute di coſtui li facciate maggiori, ovvero nella ruina del medeſimo fermamente crediate che periranno. Per queſte lagrime non ſi muove Milone, ſtaſſi coſtante e ſaldo con una maravaglioſa ed incredibile fortezza d'animo, tiene che l'eſilio ivi ſia, ove la virtù non è prezzata, e che la morte ſia fine della natura, e non ſia pena. Abbia coſtui queſta mente, con la quale egli è nato. Ma voi, o giudici, che animo avrete voi? riterrete voi la memoria di Milone, ed iſcaccerete lui? e ſarà luogo alcuno al mondo più degno di raccogliere queſta virtù, che queſto, il quale l'ha prodotta e generata? A voi, a voi ricorro, o fortiſſimi uomini, i quali tanto ſangue per la Repubblica avete ſparſo, a voi, o capitani, a voi, o ſoldati, io ricorro nel periglio d'un uomo, e di un cittadino invitto. Voi che ſiete non ſola-

mente presenti, ma armati e guardiani di questo giudicio, potrete vedere con gli occhi vostri, e tollerare che questa fortezza, che questo valore ci sia tolto, e che sia spinto, ed iscacciato fuori di questa città? O misero me, o sfortunato! Tu potesti già, o Milone, ricondurmi nella patria per opera di costoro, ed io ritenere te nella patria per opera de' medesimi non potrò? che risponderò io a' miei figliuoli, i quali per secondo padre ti tengono? che risponderò a te, o Quinto fratello, il quale ora sei assente, e già fosti partecipe di quelle mie sciagure? ch'io non abbia potuto conservare la salute di Milone per mezzo di coloro, per opera de' quali egli conservò la nostra? ed in che caso non abbia potuto? in un caso, che è grato a tutto il mondo; per sentenze di cui? di coloro, i quali principalmente per la morte di Publio Clodio vivono in sicurezza e riposo; e con quali preghiere? con le mie. Che peccato feci io tanto grave, o che scelleritä commisi io tanto nefanda, quando cercai, ed iscopersi, e fecivi vedere quegli indicj della comune ruina, e quando spensi quella peste a voi tanto nemica? Da quella radice nascono, e da quel fonte derivano tutti questi affanni contro
di

di me, e contro a quelli, che da me ſono amati. A che fine mi avete reſtituito nella patria? per farmi vedere la ruina di coloro che mi reſtituirono? non vogliate, vi prego, eſſer cagione che più acerbo mi ſia il ritorno, che non fu la partita. Perciocchè come poſſo io penſare di eſſere ſtato reſtituito, ſe vengo ſeparato da coloro, dai quali la mia reſtituzione riconoſco? Voleſſe Iddio (perdonami, o patria, ſe forſe, per eſſere pietoſo verſo di Milone, dirò coſa, onde paja eſſere verſo di te ſcellerato) che Publio Clodio non ſolamente foſſe vivo, ma foſſe Pretore, foſſe Conſolo, foſſe Dittatore, prima ch' io queſto ſpettacolo vedeſſi. Eterni Dei! che forte uomo è coſtui, e quanto degno, o giudici, di eſſere conſervato da voi. No, no, dice egli, anzi io voglio che quel ſcellerato abbia avuta quella pena che meritava, e contentomi di aver io, ſe così è neceſſario, quella che non merito. E voi vorrete, che queſto forte uomo, nato per conſervare la patria, ſe ne vada a morir fuori della patria? ovvero, ſe per caſo egli morrà per la patria, riterrete i ſegni dell' animo ſuo, e non vorrete che del corpo neſſuno ſepolcro in Italia ſi vegga? caccerà alcuno coſtui con la ſua ſentenza di queſta città, il quale da voi

cacciato tutte le città lo chiameranno, o vorranno che sia suo? O beata quella terra, la quale quest' uomo raccoglierà, ingrata questa, ed isconoscente, se lo caccerà, misera ed infelice se lo perderà. Ma sia quì fine; perciocchè ormai non mi lasciano parlare le lagrime, e Milone istesso non può più ritenersi dal pianto. Vi prego, o giudici, e in gran maniera vi supplico, che nel dare le sentenze le vostre dirette menti paura non pieghi. Io vi assicuro, che, facendo voi quello che al valore, alla giustizia, alla fede vostra si richiede, vi loderà grandemente colui, il quale, nel fare la scelta de' giudici, ha scelto i più buoni, perchè volessero il giusto, ed i più savj, perchè lo conoscessero.

IL FINE.

POE-

POESIE

VOLGARI E LATINE

DI JACOPO BONFADIO

E DI ALCUNI ECCELLENTI AUTORI

IN LODE DEL MEDESIMO.

(I.)

LIETI colli d'Arcadia, ove gli armenti,
A miglior tempo errar d'altri paſtori,
Ripoſte ſelve, ſolitari orrori,
Che ſpeſſo udiſte i lor pregiati accenti,

Valli amene, ombre grate, acque lucenti,
Con cui partiro avventuroſi amori
Mille ninfe gentil, ch'eterni onori
Avranno ancor dalle future genti,

Dirò con voſtra pace, che tal giorno,
E sì beato a mille amanti mai
Non aprì 'l ſol con vaga fronte d'oro,

Qual a me chiuſe a queſte rive intorno,
Allor che 'l mar con l'alta Dea ſolcai,
Che nel cor porto, e con la lingua onoro.

(I.) Dal *Primo Volume delle Rime ſcelte da diverſi Autori* a car. 284. *In Venezia appreſſo il Giolito* 1564. in 12.

(II.)

FIUME gentil, che volgi pure e chiare
Onde d'argento, alle cui rive amene
Nova terrestre Dea sovente viene
Con altre ninfe più dilette e care,

Fra quanti fiumi e rivi accoglie il mare
Dal freddo Eusino alle cocenti arene,
Là dove Calpe l'Ocean sostiene,
Più beato di te null'altro appare:

Di * Benaco all' erbose amate sponde
Fadio pastor al dipartir del giorno
Pien d'onorato ardor così dicea.

Gridò una voce allor d'intorno all'onde,
No, che colei, ond'io bear potea
E me, ed altrui, quì più non fa soggiorno.

(II.) Dalla medesima Raccolta.
* Alcune edizioni hanno *Bisagno*.

(III.)

IN veder ſpeſſo fiammeggiar le ſtelle,
E larga luce al dì portare il ſole
L'umana gente avvezza, mai non ſuole
Lodar per meraviglia, o queſto, o quelle;

Ma ſempre dietro all'altre coſe belle
Volta del baſſo mondo, in quelle ſole
Forma le meraviglie, e le parole,
Com'ei più porge altrui forme novelle.

Queſto a me avvien in voi, o viva luce
D'onore, o nobil Donna, che conſorte
Diede benigno il cielo al Signor mio.

E ſe mi volgo al ſol, ch'in voi riluce,
Onde a me ſteſſo eterno lume apporte,
L'occhio ſeguir non può l'alto deſio.

SENNO,

(III.) Dalla ſteſſa Raccolta.

(IV.)

SENNO, grazia, valore, e cortesia
Vaghi d'unirsi insieme,
Nè dipartirsi in fin all'ore estreme,
Seggio cercando andaro in lunghi errori
Per ogni parte, ovunque il sole intorno
Porta l'amato giorno,
E finalmente poi
Sola pareste voi
Degno soggetto a sì lodati onori.
Ciò vide Amore, ed egli ancor fra loro
Si pose in voi nel suo più bel tesoro.

POSCIA

(IV.) Dalla medesima Raccolta.

(V.)

POSCIA che ſotto 'l ciel noſtro intelletto
Vile in baſſa prigion quaſi ſi more,
Se d'amor non l'avviva ardente affetto,
Nè coſa è, che ci renda al gran Fattore
Più conformi, e di lui ci innalzi al paro,
Che pura luce d'amoroſo ardore,
Ringrazio Amor, che del più illuſtre e chiaro
Raggio m'acceſe, ch'entro del ſuo impero
Uom mai ſcaldaſſe, e più gradito, e caro,
Mercè d'immortal Dea che con ſevero
Ciglio, mi ſcorge in alto, e'n cui traluce
Di celeſte ſplendor un lampo altero.
Così foſs'io quel ciel, ch'in giro adduce
Le fiſſe ſtelle, perchè in tale ſtato
Di lei mirar potrei l'intera luce.
Queſta vita, alcun dice, è quaſi un prato;
Ov'è naſcoſto il ſerpe, e quindi naſce,
Ch'alcun non vi ſi trova eſſer beato.
Ond'altri brama eſſer già morto in faſce,
Altri dolente di ſua dura ſorte
Sol di lamenti e di ſoſpir ſi paſce.
E ſe pur doglia non l'ingombra, o morte,
Queto e contento almen giammai non vive,
Che l'ore del piacer ſon rare e corte.
Queſte a me care ed onorate rive
Non così udran da me, nè i colli intorno,
Non così udrete voi dolci aure eſtive.
Aure, figlie del ſol, che al caldo giorno
Soavi raggirate il ciel ſereno,
Portate queſte voci d'ogn' intorno.
Ch' io

(V.) Dalla medeſima Raccolta.

Ch' io della contentezza accolto in ſeno ;
Forſe ſol ſotto il cerchio della luna
Lieto mi vivo , e fortunato appieno,
Non per altra cagion , che per queſt' una ,
Ch'io nacqui al tempo voſtro , e piacque poi
Ch' io voſtro foſſi all' alta mia fortuna.
Donna degna d' imperio , io dico a voi,
Che le grazie immortali al mondo ſpento
Con l' antico valor rendete a noi.
S' io ſtendeſſi il mio nome oltra la gente
Del mar d' Atlante , o ſovra il verde lito,
Che vede il ſol quand' eſce d' oriente,
E 'l poco mio poter foſſe infinito ,
Tanto nol prezzerei , quant' io m' appago ;
Che 'l fedel mio ſervir vi ſia gradito.
Al deſir mio così contento e pago
Dogliomi ſol che par non ſia l' ingegno ,
Nè riſponda lo ſtil leggiadro e vago ,
Perchè vagar poteſſi entro il bel regno
De' voſtri onor ; ma quale ingegno od arte
Verrà giammai , che giunga a tanto ſegno?
Che le lodi vergate in dotte carte ,
Dall' origin del mondo accolte inſieme ,
Di voi non vaglion la men degna parte.
Poichè queſto non poſſo , le ſupreme
Forze del cor rivolgo a' voſtri rai ;
Ed indi ardendo , ſin all' ore eſtreme
Adorerovvi , e pregherò , che mai
Il voſtro amor da me non ſia diviſo
E 'l dolce lume , onde già 'l ciel mirai ,
Non mi ſi tolga del mio Paradiſo.

DONNE

(VI.)

DONNE leggiadre e belle, che tenete
Chiuso il tesor, che largo il ciel vi diede,
Poscia, che quì Bireni non vedete
Pieni di crudeltà, vuoti di fede,
Nelle fiamme d'amor benigne e liete
Date a fedel servir grata mercede,
Mercede, che non data al fin si perde,
E seccando mai più non si rinverde.

Pria che facciate scelta d'un amante
Giudizio a tanta elezion preceda;
E se v'aggrada, ch'egli sia costante,
E che di fede al più fedel non ceda,
Non date occasion, ch'altri si vante,
Nè ch'al favore or questo, or quel succeda;
A lui sol delle grazie aprite il seno,
E solo lui fate contento appieno.

Sceglietevi di questi, che sul fiore
Degli anni han pieno il cor d'affetto ardente,
E che nel breve trapassar dell'ore
Son nella luce ancor dell'oriente:
A quella etate, a quel primiero ardore
Tutti i suoi privilegi amor consente;
Di questa età, di sì pulito viso
Sono gli Angeli ancor del Paradiso.

Porta l'ispida barba altri pensieri,
Che dal regno d'amor vanno in disparte;
Le voglie lor per gli erti aspri sentieri
Degli onori e dell'or son volte e sparte:
Giuran quelli d'amar, ma alfin non speri
Donna trovar se non astuzia ed arte;

Che

(VI.) Dalla mentovata Raccolta.

Che soddisfatto l' appetito loro
Subito torna al primo suo lavoro.
Il bel giovanil cor, quel dolce impresso,
Che bee di vostre luci alme e serene,
Quasi novello vaso, in cui sia messo
Prezioso liquor, sempre ritiene,
E sempre in questa cura entro sè stesso
Sperando e desiando si mantiene,
E chiama avventurosi i sospir suoi,
E grazia il foco, ond' arde ognor per voi.
Questi voi dunque amar, questi gradire
Legate in caro, ed amoroso nodo,
Viver con questi, e 'l vero ben seguire,
Che sopra ogni altro ascende, assai vi lodo.
Gli altri scrittori, che vi fanno udire
E prose e rime finte in altro modo,
O falsi in lor favor coprono il vero,
O non han lume di giudizio intero.

(VII.)

QUANDO nella stagion cara e gentile
Talor mi levo all' apparir del giorno
Miro dalle finestre il vago aprile
Mille fiori ed odor sparger d' intorno,
E mentre a gara in lor soave stile
I rusignuoli fan dolce soggiorno,
E veggio queta rider la marina,
Sento far del mio cor dolce rapina.
E mi sovvien del tempo quand' io soglio
Girmen nudo tra l' acque amate e care
Cer-

(VII.) Dalla *Scelta di Stanze* pubblicata dal Ferrentilli a car. 475. *In Venezia appresso gli Eredi di Marchiò Sessa* 1584. in 12.

Cercando or questa riva, or questo scoglio
Pien di vaghezze dilettose e rare:
Con sì dolce memoria più m' invoglio,
Nel mio piacer, e solo scendo al mare,
E nel scender sentendo una fresc'aura
Parmi veder, ovunque io guardi, Laura.
Or se piacesse al gran Re delle stelle,
Allor dic'io, che voi foste quì meco,
Laura gentil, le piagge sian più belle,
E le grazie ed amor si vedrian seco,
Seguendo voi, ch'a questo l'arco, e a quelle
La leggiadria togliete, ed io, che cieco
Son senza voi, beato diverrei,
Di vostra luce empiendo gli occhi miei.
Io son qual mi vedete, e voi ancora
Siete sul bel fiorir di primavera:
Solo con sola contemplando allora
La desiata vostra beltà vera
Il bel desio di voi, che m'innamora,
Lieto vi conterei qual'è, qual era
Sin da fanciul, quando vi diedi il core,
E che prima per voi conobbi amore.
Lasso! subito poi ben riconosco,
Che con falso pensier meco vaneggio,
E il chiaro giorno mi ritorna fosco,
E meco sospirando, ovunque veggio
Per le solinghe piagge e per il bosco
Un arbor dritto in qualche ombroso seggio,
V'intaglio il caro vostro nome, e poi
Ivi m'affido a ripensar di voi.
E nel pensar io dico, a che ti sfaci
Misero amante, perchè ti consumi?
Forse che a Laura tua punto non piaci,
E tutti i tuoi pensier son ombre e fumi:
L'ar-

L'ardono il core altre amorose faci,
E mirano altro oggetto i suoi bei lumi;
Frena il desir, o misero e infelice,
Che tanto alto sperar a te non lice.
Questo amaro pensier mi fa sentire
Mille spine nel cor salde e pungenti;
E non potendo il gran dolor soffrire
Lo sfogo in rotti ed angosciosi accenti.
Le rondinelle meste al mio languire
Accordano esse ancora i lor lamenti,
E con una dolcissima armonia
Fanno tenore all' alta pena mia.
Poi l'immagine vostra rimirando,
Che in un libretto chiusa meco porto,
Quasi soavemente gli occhi alzando,
Par che mi dica, ch'io mi doglio a torto:
Così la debil speme rinforzando,
Alquanto m'addolcisco e riconforto:
O quante volte allor vi bacio e stringo,
Quante felicità meco dipingo.
Conchiudo al fin, che dal preso cammino
Nulla sia mai, ch' altrove mi richiami:
Potrò starvi lontano, o star vicino;
Ma non ch'esser con voi sempre non brami.
Amor, le stelle, i cieli, e 'l mio destino,
Voglion, ch'ognor vi riverisca ed ami.
O sol principio e fin del mio desire,
Io nacqui vostro, e vostro vuo' morire.

DALL'

(VIII.)

DALL' isole famose di quel mondo,
Ove ripone i suoi crin d'oro il sole,
E dove sempre in stato almo e giocondo
Questa gente menar sua vita suole,
Guidate da destr' aure con secondo
Favor del ciel quì siam venute sole
Per pietà delle lagrime, che tante
Versa ad ognor questo fedele amante.
Troppo crudeli voi, troppo spietate
In questa verde età, ch' a ciascun piace,
L' altiero cor di dura asprezza armate
Contro a chi v'ama, e a chi per voi si sface;
E benchè non dovreste, essendo nate
Sol per dolcezza, per diletto, e pace,
Far guerra altrui, crude guerriere siete
Che con fieri pensier mille uccidete.
Dunque per soddisfar al gran difetto,
Ch' in voi sciocchezza e crudeltate accoglie,
Farem questa città nostro ricetto
Fin che 'l preso rigor da voi si spoglie,
Vestendo l'alma e l'indurato affetto
D'ardor gentil e di più oneste voglie:
Se ciò non fia, altre verranno, ed altre,
Che fien di voi nel corre il ben più scaltre.

Quì manca una Stanza.

Amor vuol, che chi ama amato sia
Per salda antica legge di natura:
Di quanto quì si pensa, e si desia,
Quest' è la prima e la più nobil cura:

 Qual

(VIII.) Dalla suddetta Raccolta del Ferrentilli.

Qual donna ciò non ſegue, e ad altro invia
I ſuoi penſieri, oltra che rende oſcura
La fama ſua ſommerſa in freddo gelo
Fa a Dio diſpetto, e vien in odio al cielo. (*)
Perchè credete voi, che la riviera,
A cui cedri, limoni, aranci, e mirti
Dianzi facean perpetua primavera,
Grato ripoſo agli amoroſi ſpirti,
Or vegga, ignuda di ſua forma vera
D'ogn'intorno, i giardini orridi ed irti?
Seccò Vener i frutti e i rami ſuoi
Per far oltraggio, o ingrate donne, a voi.
O benigna virtù! giammai non porſe
Uom preghi invano a lei mentre fu in vita,
Anzi piena d'amor non pur ſoccorſe
A chi de' ſuoi martir le chieſe aita;
Ma ſpeſſe volte al dimandar precorſe,
Ond'ella fia qua giù ſempre gradita,
E là fu in cielo appreſſo a quella luce,
Che 'l deſiato giorno al mondo adduce.
Simil ebber valor già mille, e mille,
Che quì fur ninfe, e in ciel chiamiamo ſtelle:
E però a tanto grado e ben ſortille
Il primo Maſtro delle coſe belle:
Scorge lampi di riſo e di faville
Di vivo amor, chi fiſo mira in quelle,
E ſi moſtran più chiari e vie maggiori,
Quanto più veggon quì furtivi amori.
Furtivo almo piacer per te diſpiega
Le ſue bellezze ſempiterno Iddio:

Per

(*) Quì ſi vuol credere, che il Bonfadio abbia ſcritto da poeta in quella guiſa, che ſovente ſi adoperano le voci di *fato*, *deſtino*, ed altre ſimili uſate dalla Gentilità.

Per te il mondo, ed amor ſan dolce lega,
Onde la vita, ond' ogni bene uſcìo:
A te s' inchina ogni alma, a te ſi piega
Ogni dolcezza, e onor, ogni deſio,
Tu tanta gioja apporti e sì ſoave,
Che pari il maggior ciel forſe non ave.
O beata colei, che ben l' intende,
Nè laſcia all' ignoranza farſi inganni,
Ma buon conſiglio accortamente prende,
Nè piange poi gl' irreparabil danni:
Udite, udite, più ſe ſteſſa offende,
Chi è cruda altrui: via ſe ne fuggon gli anni,
E la bellezza è frale come vetro,
E paſſata più mai non torna addietro.

(IX.)

FRA i color, che più vaghi il ciel ne ſcopre,
Il bianco è primo, e in qualità più raro,
In cui le più perfette eccellenti opre
A principio qua giù ſi dimoſtraro:
Quanto natura del ſuo bello adopre
Queſto lieto color ne moſtra chiaro,
S' altri con occhio ſan ſcorge e diſcerne
L' alte bellezze delle ruote eterne.
Di queſto l' inviſibil Fattor pria
L' alta luce formò candida e pura,
Di cui dal cerchio criſtallino invia
Raggi al pianeta, che dell' ore ha cura,
E i tanti corpi ne divide, e cria,
Che di leggiadra altiſſima pittura,
Adorna il corſo de' celeſti chioſtri,
E meraviglia infonde agli occhi noſtri.

(IX.) Dalla medeſima Raccolta.

Sparsa di tal color la fronte e 'l petto
Malgrado di Titon l'Aurora sorge,
Benchè poi vergognosa nell' aspetto,
Che scuote l'ombre della terra, e porge
All' emisfero il desiato oggetto
Del divino splendor; onde s'accorge
L'amante, che godeo furtivo amore,
Quanto sia ratto il trapassar dell' ore.
Ecco pur cinto del color istesso
Qual or è in alto con più pura luce
Si mostra il sole, a cui solo è concesso
Dar più saggio del ben, che 'l ciel produce,
Però che porta negli effetti impresso
Il poter del celeste eterno Duce:
E s'altramente appar mattina e sera
L'aria contende alla sua forma vera:
Ed a Cinzia sorella illustra il volto,
Ond' ella fassi rilucente e bianca,
E rischiara ogni orror notturno e folto
Rotando il vago sole or colma, or manca,
E d'umido vital, ch' ha in se raccolto,
Con vicenda alle cose abbonda e manca,
E partir l'anno al rinovarsi insegna,
E in cielo, e in terra, e nell' inferno regna.
E se dall' alte intelligenze pure
Agli oggetti più bassi il pensier scende,
Trova tra le più belle creature
Quello più bello, che più bianco prende:
Augelli, e fiere, e tutte altre nature
Quant'han del bianco più tanto più splende
In cor di purità più schietto raggio,
E dan di grazia altrui più caro saggio.
Ogni elemento per se stesso, o denso,
O raro ancor, ritiene in se bianchezza:

E

E benchè 'l foco d' alto lume accenso,
E l'aria, e l'oro è di ſtimar avvezza
La noſtra viſta, è che s'inganna il ſenſo
Per la miſtura lor, che turba e ſpezza
Il color pur delle chiarezze prime,
E di contrari oppoſiti l'imprime.

Convien, ch'ogni arbor, ogni pianta luſtri,
Ch' apre i ſuoi fior di queſto bel colore:
Aranci, gelſomin, cedri, e liguſtri
Spiran pur tutti puritate e amore:
Convien ch' ancor tra i prezioſi e illuſtri
Saſſi, che 'l bianco n'abbia il primo onore,
Che più ſaldo, più ſplendido, e più egregio,
E' il bel diamante, e vie di maggior pregio.

Perle, criſtalli, avorio, argento, e marmi,
E latte, e mele, e manna, e brina, e neve,
Che ſieno oggetti al veder voſtro parmi,
Onde gioja vital l'alma riceve:
Ma venga in campo, e di facondia s'armi,
E con ſtile e con voce alta ſi leve
Qual lingua più dottrine oggi comparte,
Mai non potrà lodarne una ſol parte.

Dunque, donna gentil, ſe 'l vago ſeno,
Se le guance, ſe i crini, e 'l fronte adorno
Avete più di queſt'aer ſereno,
E più d'ogni altra biancheggiate intorno,
Ragion è ben, che del terreſtre meno
Faccia nella beltà voſtra ſoggiorno;
Che quel color, ch'al ciel vi rende eguale,
Macchiar non deve alcun penſier mortale.

Ragion è ancor, che l'alma entro a' concetti
Bianca ſi moſtri, come il viſo fuori;
E ch'alle man sì candide gli effetti
Corriſpondan purgati e ſenza errori;

E che dagli occhi ancor chiari e perfetti
Nascan sempre desir d'eterni onori;
E che dagli atti, dal parlar, da i risi
Escan dolcezze, e grazie, e paradisi.

Appo il vostro splendor tenebre ed ombra
Ben esser deve ogni altro umano lume:
Ma so che questo inchiostro il bel adombra,
E la penna che troppo alto presume,
Onde un dolce timor l'anima ingombra
D'un amante sincer proprio costume,
Che dalle lodi vostre mi ritira,
Ma con quell'anco una speranza spira.

Vive una speme nel mio cor, che parla
E dice: se la tua donna eccellente
E' fatta sì, che tu non puoi ritrarla
Fuor della idea, ch' immagina la mente,
Tu che sei mosso amando a seguitarla,
E tieni il cor da lei tutto pendente,
Del suo divin partecipe esser dei,
E del vivo splendor ch'esce da lei.

Con questa in alto, e tra le cose belle
Del vostro viso ogni bellezza trovo,
Alba, sol, luna, ciel, pianeti, e stelle,
E qual scorger si può lume più novo:
Così per entro ai raggi e alle facelle
Del candor vostro a penetrar mi movo,
E del chiaro color, che ne sfavilla,
Acquistan l'ombre mie qualche scintilla.

Io

(X.)

IO ho preso Signora per partito
Di lasciar ir le baje dell' amore
E girmen in un monte a far romito,
Così forse uscirò d' impacci fuore
E lascerò contenta quell' ingrata,
Che vorrebbe vedermi tratto il core;
E se mi domandate qual sia stata
Così subitamente la cagione
Di elegger quella vita disperata,
Io ve 'l dirò però con condizione,
Che secreto l' abbiate da tenere,
Come s' io ve 'l dicessi in confessione,
Perch' io non le vuò dar questo piacere
Di poter dir: per me si fece frate
Quello sgraziato, o fecigli il dovere.
Che le son cose poi da pugnalate,
Se si venisse a ragionar di questo,
E mentir per la gola le brigate,
E similmente non sarebbe onesto,
Ch' io dicessi chi sia questa inumana,
Che del cervel mi sforza a far del resto,
Basta che fiera mai, nè tigre Ircana
Ebbe il cuor così crudo e dispietato
E mente, s'ella dice ch' è cristiana;
Poichè de' esser cagion, che disperato
Si muoja un uom di rabbia, com'un cane,

(X.) Dalla *Selva di varie cose piacevoli di molti nobili, & elevati ingegni, non più per l'adietro veduta, e pur hora data in luce. Genova per Antonio Bellone MDLXX.* in 12.

Nè lo tien la cagnaccia per peccato. (*)
Anzi quanto più ſono acerbe e ſtrane
Le pene mie maggior piacer ne ſente,
E vive del mio mal, qual voi del pane
Ch'io non ſo come Dio ſe lo conſente,
E non fa che la terra la inghiottiſca,
O dal ciel piova ſolfo e pece ardente,
Come ſi legge nella legge priſca
Sopra Sodoma piobbero e Gomorra,
O che 'l vento, o che 'l diavol la rapiſca,
O che fra gli uomin pazza e nuda corra,
Com'ella fa me pazzo e cieco andare,
O che per minor mal la vita abborra.
Nè ſo la colpa a chi ſi debba dare,
Al ſuo crudel iſtinto, o a mia ſciocchezza,
Che m'andai di tal beſtia a innamorare;
Che 'l diavol ſe ne porti la bellezza,
E quel ſuo dolce ragionar accorto,
Che mi ſtrinſero al collo la cavezza.
Quel fu il coltel crudel, ond'io fui morto,
Che tagliata le ſia dalla radice
La lingua, ond'io ricevo tanto torto.
Bello è, che fatto il male ognun mi dice:
Può far il ciel, che tu non ti avvedeſſi,
Che queſta era una falſa ingannatrice?
Ma non è uom sì ſavio, che credeſſi,
Ch'in lei regnaſſe un cor così villano,
Se più di quel, ch'io vidi, non vedeſſi,
Io certo rimirando il volto umano
Un'Angel la ſtimai del paradiſo

Ond'

(*) Anche la ſuddetta eſpreſſione, che a taluno certamente parrà troppo avvanzata, ſi dee unicamente attribuire a licenza poetica, ſiccome in altro caſo abbiamo avvertito a car. 194.

Ond'io le diedi il core e l'alma in mano;
E quanto più la contemplava fiso;
Tanto più mi parea cosa divina,
Agli atti, alle parole, a i gesti, al riso.
O maledetta sia quella mattina
Ch' ella mi diede un fior con un saluto,
Che fu, meschino a me, la mia ruina.
Tant'è, la cosa è fatta, io son venuto
A tal, ch'io ho bisogno del consiglio,
Del saper degli amici, e dell' ajuto:
Perchè vorrei uscirle dell' artiglio,
Ma non ne trovo il modo, e mi confondo,
Nè so s'al meglio, od al peggior m'appiglio.
Temo di non cader del tutto al fondo,
Se frate mi sommetto all'astinenza,
Nè so ben quel che dir ne debba il mondo.
Voi che sete il consiglio e la prudenza,
Ed avete del dir l'ingegno e l'arte,
E sapete a chiusi occhi ogni scienza,
E letto avete nelle sacre carte,
Che carità ci obbliga a dar soccorso
A chi de' suoi travagli ci da parte;
Ditemi, se vi piace il mio discorso,
Di porre il capo in quello scappuccino
Per tirarmi d'amor di bocca il morso?
O se pur paziente, umile, e chino
Seguirò di servir la mia Signora
Come par che comandi il mio destino,
Sperando che venir potrebbe l'ora,
Che di pietate il cor le riscaldasse;
Ma che venga, o non venga in la malora,
Se poi che fossi frate amor tornasse
A farmi, qual suol far, fummo al cervello,
Il ciel sarebbe, che non mi sfratasse,

Ond'

Ond' io sarei tenuto un semplicello,
    Nè potrei più fra gli uomin comparire,
    Ch'ognun non mi dicesse, vello, vello.
Che dunque debb'io far? debbo morire,
    E portar dentro al cuor un duolo eterno
    Per una non so che, che no 'l vuò dire?
Che se 'l timor non era dell' inferno,
    Son stato spesso a punto d' impiccarmi,
    O far de la mia vita un mal governo.
Potendo dunque in tal caso ajutarmi,
    E non ci mettendo altro che parole,
    Voi sareste obbligata a consolarmi;
Che la ragione, e l'amicizia il vuole,
    Se non, voi vi perdete un servitore
    Fedel quanto la morte, e me ne duole,
Perch' io sò, che vi porta troppo amore.

(XI.)

JACOBI BONFADII

CARMINA

Gazanum Vicum describit (a).

MOENIA quum Saloi,& Benaci litora linquo;
Dextra iter ingressum per opaca, & florida rura
Me brevis, & facile acclivis via ducit apricum
In collem, Cereri placitum, patrique Lyæo,
Et placitum altrici semper frondentis olivæ.
Planities jacet in summo cultissima. Primo
Hujus in ingressu oppidulum est. Salaminius olim
Fadius egressus patria, Patavique secutus
Fundatorem urbis, posuisse in litore sedem
Dicitur; atque plagæ mox acri incensus amore
Hunc optasse locum Gazæ, quam dives avito
Thesauro secum extulerat: tum nomine ab illo
Gazanum dixisse. Propinquis collibus arces,
Claraque magnanimum stabant monimenta virorum.
Sed rerum absumptrix, retroque abstrusa vetustas
Obruta in obscuris secum omnia condidit umbris.
Hinc aciem procul in campos, terrasque jacentes,
Lataque Benaci protendere in æquora possum.
Vicini montes Boreæ de parte, reducit

Et

(a) Dalla Raccolta di Gian-Matteo Toscano intitolata: *Carmina illustrium Poetarum Italorum. Lutetiæ apud Ægidium Gorbinum* 1577. in 12. nel Tom. II. a car. 169.

Et qua Sol radios, quaque altas abdit in undas,
Circumstant : facies spectanti celsa theatri
Formam offert. Sæpe indigenæ videre sedentem
Pana Deum Arcadiæ, calamos quum inflaret in altis
Rupibus, & Nimphas per sibila læta vocaret;
Nimphas, quæ plexis redimitæ tempora sertis,
Pastorum loca sola petunt, silvasque pererrant,
Omnia complentes lusu, dulcique cachinno,
Najades quibus assultant de rupibus imis;
Solem ubi ad Hesperium præpingui e valle volutus
Flectit iter rapido, atque sonanti flumine Clisis;
Quem dulces aurarum animæ comitantur, & alis
Per placidum levibus volitantes aëra circum,
Omnem divinis miscent afflatibus oram.
Dilecta ora mihi, Italiæ ridentis ocelle,
Naturæ lætantis opus, sancta ora Deorum,
Quam lætus gelidos fontes, flexusque tuarum
Lympharum, Tempeque soli, cœlumque reviso!
Quamque libens vix ipse mihi credo æquoris undam
Tyrrheni, & Calabrum saltus liquisse nivales,
Inque tuo incolumis gremio residere virenti!
Salve, altrix antiqua, boni salvete recessus,
Et gaudete: Genique loci tu candide fidi,
Vosque Lares, placidi vestro cum numine amico
Este mihi, & nostrum tandem lenite laborem.
Te vero & moneo, &, quantum me diligis, Alcon,
Oro, care Alcon; quamquam tua rura reliqui
Invitus, partemque sui mens ægra requirit;
Ne mihi commemores Athesim, neu tecta venustæ
Alta Coloniolæ. Juvat hic consumere totum
Sextilem, & dulces invisere sæpe sodales,
Qui lateri nostro se se agglomerare solebant
Olim, quum primis colludebamus in annis.
Horum in complexu vis prisci emergit amoris,

Ut

Ut ſatis æquo animo non me divellere poſſim.
Sed, quum ſe primum decreſcens fregerit æſtas,
Ridebit placido cum Villia Doris in antro,
Me feret aurifluo vaga gurgite cymba repoſtas
Flaminii ad ſedes, ripæ ulterioris in arvis.
Huc occurre mihi: ſimul ad tibi grata vireta
Formellii, & lætos Amathuntidis ibimus agros.
Rodulpho interea, qui ſe cœleſtibus æquans
Divis, purpureo, atque ardenti in murice fulget,
Quemque viam monſtrantem æqui, magnum inclyta patrem
Roma colit, ſtatuam patriis in montibus aras.

(XII.)

De Villa Coloniola (a).

Est collis, geminas recto qui limite valles
Scindit,& hinc Suavum proſpicit,hinc Latios.
Acceſſu in primo ſunt formoſiſſima Tempe,
Culta peregrinæ rura Coloniolæ.
Huc me Verona digreſſum duxerat Alcon,
Magnæ Alcon ſilvis cognitus Heſperiæ:
Nimpharum caſtos qui ſacra per otia fontes,
Veſtraque, Pierides, Numina ſancta colit.
Frondoſi hic nemoris dorſo dum forte vagarer;
Et leni omne nemus perſtreperet Zephyro;
Ad Corylos Phyllis contexens fraga ſedebat,
Perdito amore nimis Phyllis amata mihi.
Talis in excultis viſa eſt Cytherea viretis,
Nectere in ſertum quum tibi, Adoni, roſas.
O Sol, o mihi Sol radiis fulgentibus orte!

O mihi

(a) Dalla ſuddetta Raccolta del Toſcano a car. 170. del Tom. II.

O mihi felices inter habenda dies!
Nam quæ furtivum olim abscondebat amorem,
Quæque fugax semper, si obvius inciderem,
Se se alio avertens, tacito pede reflectebat,
Lumina tum facilis torsit amica mihi.
Accessi; atque errans, incertus corpore toto,
Protinus optatum prosilui in gremium.
Illi Amor aureolis spargebat floribus ora,
Quos e maternis extulerat calathis.
Hic mihi (vos Coryli testes, sanctæque latebræ)
Dum capio mistum suaviolum ambrosia,
Se se anima ipsa in labra ejecit; meque relicto
Ad sibi dilectam Phyllida transiliit.
Illa, ubi me aspexit moribundum, amplexa fovere
Cœpit, suaviolum dulcius ingeminans.
Tum mea dum insueto perfundit labra liquore,
Ore fovens, sensim transiit ad me anima.
Nunc vivo; & vita est multo mihi carior, in me
Quum memini de quo venerit illa loco.
Salve, o terra beata, mihi, gratissima terra
Diis superis: salve, dia Coloniola.
Nomen fama tuum immortalibus in monimentis
Protendat; nec te deruat ulla dies.
Hæc lingua ante meis hærebit faucibus, ante
Hæc dextra attractis concidet articulis,
Quam memori ex animo, & nostro de pectore migret
Sæpe vocanda mihi cara Coloniola.
Et vos o Coryli, quarum sub mollibus umbris
Hæc insperanti sunt mihi nata bona,
Sitis felices. Non vestros Eurus honores,
Non æstus, non vos frigida tentet hiems.
Quum sitiunt silvæ, veniant pede Najades udo,
Atque humore vagæ roscido Hamadryades;
Vos & alant sibi delicias, seu gramine molli,
Sive

Sive velint ramis ludere ab umbriferis.
Phyllis amet Corylos; illas si Phyllis amabit,
Una mihi Corylus maxima semper erit.

(XIII.)

Ad Card. Rodulphum Pium Carpensem (a).

BENACI in ripis, agitur nunc tertius annus,
Pro nostris posita est viribus ara tibi.
Hic ego tum cœpi non infelicibus ausis
Te canere, & sacris urere tura focis.
Gaudebat Geniusque loci, nostrique nitentem
In lucem læti se explicuere lares.
At postquam gelidis illa est infessa pruinis,
Et deserta tuo numine sola fuit,
Ipsi etiam montes deploravere querelam
Nostram, Benacus sensit & ipse pater;
Et ferruginea sparsit caligine ripas,
Omniaque ex illo tristia visa mihi.
Magne Pater, veluti æthereus præsentia fulgor
Qui late ardenti tempora luce reples,
Aureus e gelidis Titan jam flexibus anni
Vertit ad æstivum lumina clara diem.
Tu quoque jam propior factus, converte benignos
Ad me iterum aspectus, lumina amica tui.
Non erimus dono indecores. Quod si tibi cura
Pulsa mei, nec jam te ratio ista movet;
At moveat natura tua inclyta, quique sub alto
Antiquæ laudis pectore vivit amor.

Et

(a) Dalla Raccolta intitolata ; *Carmina ex quamplurimis Auctorum probatissimorum scriptis quæ nunquam edita fuerunt*. a car. 129. a tergo. *Brixiæ apud Thomam Bozolam* 1568. in 8.

Et placidæ excellens moveat præstantia mentis
  Illa tuæ, quæ Diis te facit esse parem.
Tu Princeps, tu sacrum oraclum:hic munera nobis
  Et mens, & manus, & vox tua pollicita est.
Ne, quæso, ne destituas, neu temne dicari
  Meque, laresque meos, & mea sacra tibi.
Interea ardentis semper te mentis habebunt
  Templa meæ: tibi in his uram animum, atque animam.
Sentiri nequit hinc odor; & si possit, odores
  Vincat Panchæos, vincat & Assyrios.

(XIV.)

DI GIROLAMO SEGALA (a).

SE mia forte benigna, o fato amico
Dato aveffe al defio poffanza eguale;
Farei sì chiari i voftri onor, che tale
Roma altera non ebbe a tempo antico.

Ma troppo avaro il ciel fummi e nimico,
Onde l'ingegno mio tanto non fale,
Che il pregio voftro aggüagliar poffa, e male
L'ali mie inferme a sì alto volo efplico.

Tal è Signor ogni gran merto voftro,
Che a volerne parlar, ftile più altero
Gli fi conviene, e più purgato inchioftro.

Voi con un raggio del valor intero
S'aitafte il gran voler, potrebbe ei folo
Dargli poter di quindi alzarfi a volo.

(XV.)

Dello Stesso.

Se m'avea fatto a voi devoto tanto
Sol l'udir le virtù per tutto intefe,
Di cui vi dotò il ciel largo e cortefe
A darvi tra ciafcun il pregio e 'l vanto;

Or che ftella benigna e deftin fanto
Fa che appreffo le godo, quanto intefe
Le voglie avrò, di che defire accefe
A facrar tutto a voi la penna e 'l canto!

Foffe pur tal l'umile mufa mia,
Che vi poteffe dar condegno onore,
Come dona la voftra a mille ingegni.

Quel ch' effa può ben volentier v'invia:
Il puro affetto dunque, che di fuore
Moftrar vorrebbe, or da voi non fi fdegni.

(XVI.)

Dello Stesso.

LA gaza al bel Gazano il nome diede,
Che ai tempi antichi egregi
Ivi serbar del gran Benaco i regi;
E s' egli dopo l' ultime ruine
Della regia cittade
Mantenne intatto e glorioso il nome
Insino a questa etade,
Vietaro amiche stelle peregrine,
Che tutto 'l bel non franga il tempo e dome,
Perchè dopo molt' anni e molti lustri
Indi n' uscisse poi
Un tal sì ricco e nobile tesoro,
Che il patrio nido più arricchisca e illustri
Coi chiari pregi suoi
Di quanto mai serbasse argento, od oro;
Onde senta ristoro
De' danni andati suoi Benaco il padre,
E per l' opre leggiadre
Del gran Bonfadio al bel Gazano figlio
Alzando lieto il ciglio
Fuor delle chiare e formidabili acque,
Ringrazii 'l vicin loco, ov' egli nacque,
Mostrando a quanti a se d' intorno vede
Questo esempio d' onore.
Beato loco, il cui gran pregio eccede
Qual più pregiato il sommo Apollo vede.

(XVII.)

Dello Stesso.

NEl dir le grazie ſingolari eſtreme,
Che il ciel largo vi diede,
Un vel l'ingegno adombra,
Che ne reſta confuſo tutto poi.
L'alta immagine voſtra al cor mi ſiede,
E di quel gran valor, ch'io miro in voi,
Tal meraviglia l'anima m'ingombra,
Che dir non le ſo chiare,
Nè l'intelletto può tant'alto andare.

(a) Sono ſtate tratte le preſenti rime da un manoſcritto eſiſtente in Salò preſſo il Signor Aleſſandro Segala intitolato: *Le amoroſe e più ſcelte Rime di M. Girolamo Segala da Salò.*

(XVIII.)

DI ALESSANDRO PICCOLOMINI (a).

BONFADIO mio, che con ſtil chiaro e pieno
D'alta prudenza eterne l'opre fate
Della ricca, onorata, alma cittate,
Che tien tant' anni già Liguria a freno;

Tema non ſia, che voſtre carte ſieno
Soſpette mai, che 'l ver cotanto amate,
Che nè ſcrivendo gli altrui geſti alzate
Più che convien, nè fate illuſtri meno.

Così fa 'l cor virtù ſecuro in voi,
Che d'invidia, o d'amor ſoverchio affetto
Nol può dal ver cammin torcere punto.

Dunque direm de' voſtri ſcritti poi,
Quel che forſe di rado in altri è detto:
Così ſcriſs' ei, così fu fatto a punto.

 Paolo

(a) Il preſente Sonetto è ſtato tratto dal libro quinto *Delle Rime di diverſi illuſtri Signori Napoletani, e d'altri nobiliſſimi ingegni nuovamente raccolte e con nuova addizione riſtampate* ec. a car. 463. *In Vinegia preſſo Gabriel Giolito de' Ferrari e Fratelli* 1555. in 8.

Paolo Manuzio (a).

A Messer Giovambattista Grimaldi.

IL Bonfadio, come V. S. sa, fu di gentile ed amabile ingegno, e però l'amai mentre visse, e morto il piansi. Scrissi alcuni versi, sospinto parte dal dolore, ch' io ebbi del suo troppo infelice caso, parte dall' obbligo, che mi pareva di dover avere con V. S. e con que' gentiluomini, i quali tanto si affaticarono per serbarlo in vita. E perchè sono stato lungamente in dubbio, se io doveva lasciarli vedere, nel che mi muoveva qualche ragionevole rispetto, ora che finalmente veggiomi essere astretto a darne alcune copie a certi amici, convenevole cosa ho giudicato, che la prima sia di V. S. come di quella, la quale più d' ogni altro amò le sue bellissime lettere, e più d' ogni altro meritò di essere amata, ed osservata da lui. Alla quale con riverente affetto raccomandandomi bacio la mano.

Di Venezia alli 28. di Novembre 1559. (b).

PAUL-

(*a*) Dalle *Lettere Volgari di Paolo Manuzio* a car. 64. a tergo. *In Venezia* 1556 in 8.

(*b*) La suddetta data certamente è fallata, essendo posteriore di tre anni all' edizione fatta nel 1556.

(XIX.)

PAULLI MANUTII

Carmina

AD EOS

Qui pro salute Bonfadii laborarunt (a).

Dilectæ Musis animæ, Jovis unica cura,
In quibus, & rectum, & longos exstincta per annos
Nunc demum exoriens virtus antiqua relucet;
Et tu, qui docti dux inclytus agminis anteis,
Magnanime o juvenis Grimoalde; quis ille, quis esse
Tam culto ingenio possit, tam divite vena,
Officium vestrum qui versibus exprimat aptis?
Lapsus erat miser in culpam Bonfadius: index
Detulerat patribus; nec inani teste probarat.
Quid facerent legum custodes? legibus uti
Coguntur: dignum est. Servantur legibus urbes.
Continuo infelix in carcere conditur atro.
Nuncius interea tristis percusserat aures
Omnium amicorum. Vestris dolor hæsit acerbus
Mentibus: afflicti propere concurritis omnes.
O pietas, o prisca fides! vos crimine duro
Oppressum, & multis invisum, non tamen ipsi
Pendentem extremo casu liquistis amicum.
Pugnastis precibus, fletu pugnastis amaro,
Si possent flecti sensus, mentesque severæ.

 Est

(a) Dalla soprammentovata Raccolta del Toscano nel Tom. II. a car. 171. a tergo.

Est etiam minime dubio sermone relatum,
Argento, atque auro multos cupiisse redemtum.
Docta cohors, quid agis? turbatis navigat Euris
Spes tua: vana petis, portuque salutis aberras.
Ne lacrimas, ne funde ultra: desiste precari.
Suscipis ingratum studium, sterilemque laborem.
Fixa manet duris sententia legibus atrox.
Si fecit, pereat: factum patet: ergo peribit.
Horrendum carmen, tamen immutabile, quod non
Frangere vis hominum, non flectere gratia possit.
Exprimitur tandem hoc invito a judice, vivus
Ne comburatur, crepitanti deditus igni.
Tum se carnifici sævo Bonfadius ultro,
Mente Deum spectans animo imperterritus offert.
Ille ministerio propere functurus iniquo,
Terribilis rigidam suspendit ad alta securim.
Quem feris ah! scelerata manus? quam nobile collum
Percutis, ignoras, & quo te sanguine tingis?
Hic, qui prostratus jugulum tibi porrigit, a te
Fortiter exspectans extremi vulneris ictum,
Dulcibus & numeris, & molli doctus avena,
Quum caneret versus Musis, & Apolline dignos,
Aerio sacras descendere monte Camœnas,
Atque habitare tuo, Benace, in litore jussit.
Hic & Romano eloquio, & præcellit Etrusco,
Mansuetus, facilis, dulci sermone disertus,
Hæc tu non audis: sed inanibus irrita ventis
Mandantur, quæcumque loquor. Tu parcere nescis.
Eximios, humilesque feris discrimine nullo.
Sic visum est Superis: mutari fata nequibant.
Fixum erat, ut damnatus, & acri judice victus,
Bonfadi, ante diem Ligurum morereris in Urbe.
Urbs præclara viris, Urbs classe insignis, & armis,
Barbaricæ gentis magnis decorata trophæis,

Cur

Cur veterem a nobis, cur fidum avellis amicum?
Non tamen obſcurus perit, aut inglorius. Exſtant
Scripta Viri, quæ poſteritas mirabitur omnis.
Tu quoque in Hiſtoriis ſeros memorata per annos,
Genua, florebis viridi cum laude, & ab illo,
Quem tu exſtinxiſti, tibi lucida gloria ſurget.
At tu, cui miſer extrema Bonfadius hora
Aſperſam lacrimis miſit per ſcripta ſalutem,
FlosLigurum,Grimoalde,tuæ decusUrbis,&Orbis,
Et vos o Phœbo ſacri, ſtudiiſque decoris,
Egregii juvenes, mœſtum lenite dolorem.
Jam ſat honorifico celebraſtis funera fletu:
Jam ſatis officio, ſatis & tribuiſtis amori:
Nec veſtrum ſtudium, pietas nec veſtra latebit;
Sed clarorum hominum ſemper noteſcet ab ore.
Et quas ille truci correptus morte nequivit
Officio, ſtudioque pares perſolvere grates,
Has qui perpetua vobis cum laude rependat,
Forſitan alter erit, vel jam eſt; multique ſe-
quentur.
Vive diu, ſtudioſa manus, doctamque Minervam
Excole: quæ veſtras divino nectare mentes
Paſcet, & extremum tribuet per ſecula nomen.

Jacopo Bonfadio

A Messer Benedetto Ramberti (a).

FARO' quel che Vostra Signoria m'impone, con questa eccezione, quando potrò. Son travagliato assai. Vegga Vostra Signoria s'io ne ho causa. Il Cardinal Ridolfo mi aveva assegnata una provvisione al Vescovato di Vicenza, ora me l'ha levata, nè più potrò intertenermi in Padova, ma bisognerà pigliare altri consigli alla vita mia. Non pensi però Vostra Signoria ch'io mi lasci sommergere a questa fortuna. Contrasto con l'animo gagliardo, pur (come dicea) son travagliato. Rendo grazie a Vostra Signoria dell'amorevole e molta cortesia sua, e piglio buona speranza dalle offerte sue. Io, quale mi sia, farò sempre servitor di Vostra Signoria, e con questo animo le bacio la mano, ed al magnifico e gentilissimo Badoaro.

Di Padova ......

Jaco-

(a) Dalla Raccolta di Paolo Manuzio stampata *in Vinegia nell' anno* 1543. in 8. *In casa de' figliuoli di Aldo* a car. 77. Non si è posta questa lettera a suo luogo, perchè manca in tutte le Raccolte posteriori di lettere, delle quali ci siamo serviti per la presente Edizione.

Jacopo Bonfadio

A Messer Volpino Olivo (a).

SIGNOR mio non è così. Non mi sono scordato di voi, ancorchè non mi soccorressi allora di nominarvi in quella carta. Questo suole accadere e spesso, e a molti. Non fate quella conclusione, che le

(a) Dalla Raccolta in 8. compilata e stampata da Curzio Trajano, come appare dalla dedicatoria da esso indirizzata *Al Molto Gentile et Honorato Messer Angelo di Motti* a car. 71. Per essere il testo, di cui ci siamo serviti, mancante del frontispizio e del fine non possiamo segnarne l'anno, nè il luogo della stampa. Ben si può affermare, che non prima del 1542. uscisse alla luce, perchè in essa si leggono lettere di tal anno; e ragionevolmente si può credere, che ciò in Venezia avvenisse, giacchè molte altre opere a noi rimangono dal suddetto stampatore quivi impresse. Questa lettera parimente, che in tutte le altre Raccolte non si riscontra, non si è potuta porre a suo luogo, perchè solamente sul compiersi della presente edizione ci è capitata alle mani la suddetta rarissima Raccolta, dalla quale ancora si supplisce la data della lettera al Vescovo di Brescia posta a carte 51. della nostra, ch' è di Padova ai 9. di dicembre del 1541. Nè crediamo che possa essere fuor di proposito l'avvertire, essere la presente lettera e per l'argomento e per tutte le altre circostanze di tal maniera simigliante a quella da noi riportata a car. 28. che di leggieri sospicar si potrebbe, che il Bonfadio, per ragione del doverla concedere a chi gliene faceva per avventura istanza a fine di darla con altre alla stampa, la rivedesse e migliorasse.

le premesse vi sarebbono negate da qualsivoglia buon loico. Fuggiranno i giorni, i mesi, e gli anni, ma dalla mente mia non fuggirà nè il nome vostro, nè l'amore, che io vi porto, mai; anzi m'accresce il desiderio. Così potesse tornar vivo il Cardinal di Bari. Oh che tempo fortunato era quello! Ci vedevamo ogni giorno, conversavamo insieme co' varj, e dolci ragionamenti. La casa del S. vostro era comune a me ancora. Eramo in Roma, e Roma era bella. Volete, che io vi dica: da indi in quà questa vita non mi è parsa vita. Quante volte credete voi, che io mi ricordi di quel tempo? Oh S. Volpino, io sento assai più di quel che parlo. Potrei dire delle altre cose, ma non mi vuò stendere in altre parole. Io cominciai ad amarvi per le virtù dell' ingegno, e dell' animo vostro, che l' uno e l' altro aveste sempre bellissimo. La causa dell' amore è venuta crescendo; non crediate che egli vada mancando. I Sonetti piacciono. M. Niccolò Pellegrino non se ne può saziare. Li mostrerò agli Accademici di Padova, dove anderò in breve. Vi bacio la mano, ed al S. Capilupo. N. S. adempia tutti i desiderj vostri.

Di Colognola ai 9. di Ottobre 1541.

Usci-

(XX.)

USCITE Donne, uſcite (a)
Dagli alberghi rinchiuſi,
Ch' oggimai ſon fuggite
Le fantaſme notturne, e la Regina,
Che con tanti rumori
Vi ſpaventa ne i cori. Uſcite, uſcite.
Già la ſonante turba peregrina
Co' ſtrepiti confuſi
Muta è giunta in Arcadia, ed ivi inchina
Il Dio Pan de' Paſtori, e degli Armenti;
Uſcite omai propizie a' miei lamenti.

Il fine della Prima Parte.

IN-

(a) I ſuddetti verſi attribuiti al Bonfadio ſi leggono a car. 155. dell' Opera intitolata: *Le Memorie Breſciane Opera iſtorica e ſimbolica di Ottavio Roſſi. In Breſcia per Bartolommeo Fontana* 1616. in 4.

INDICE

Delle Lettere del Bonfadio.

INDICE

Delle Lettere di varj eccellenti Autori scritte a Jacopo Bonfadio.

INDICE

Delle Poesie volgari del Bonfadio.

I N-

INDICE

Delle Poesie latine del Bonfadio.

INDICE

Delle Poesie volgari e latine di alcuni eccellenti Autori in lode del Bonfadio.

DI GIROLAMO SEGALA.

DI ALESSANDRO PICCOLOMINI.

PAULLI MANUTII.